DEI DIRITTI
E
DEI DOVERI
DEL CITTADINO

DELL' ABATE MABLY

Traduzione in Italiano del Cittadino

G. M.

Et documenta damus qua simus origine nati.

Ovid. Met. I.

MILANO
DALLA STAMPERIA PATRIOTICA
Nel soppresso Monastero di S. Zeno N°. 534

ANNO I. DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

Libertà. Virtù. Eguaglianza.

ALLA GUARDIA NAZIONALE

MILANESE,

IL TRADUTTORE.

Cittadini,

Dalle cure d'un pubblico impiego richiamato già da qualche mese a questa mia Patria, trovatomi tranquillo fra il silenzio delle domestiche pareti cercai d'impiegare alcuni momenti nella traduzione dell'Opera del celebre Mably sui diritti, e sui doveri del Cittadino.

Se un sì tenue lavoro, che vi offro non è degno di voi, caro,

e prezioso sostegno d'un governo democratico, accettate almeno la stima, e l'attaccamento mio per voi; aggradite il mio desiderio, che sì necessaria istruzione non abbia ad essere ignota a persona alcuna.

Possano i fervidi, i divini sentimenti dell'impareggiabile Mably penetrare vivamente nel cuor vostro. Deh! accendetevi nel leggerli di quel santo fuoco d'amor alla Patria, alla virtù, che quegli provava nello scriverli.

Salute, e Fratellanza.

AVVERTIMENTO.

Est quidem vera lex, recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat; quæ tamen neque probos frustra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus. Neque est quærendus explanatur, aut interpres ejus alius: nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore una lex, et sempiterna, et immortalis continebit. Unusquisque erit communis quasi magister, et imperator

omnium Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator; cui qui non parebit, ipse se fulget, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luet maximas pœnas, etiamsi cætera supplicia, quæ putantur, effugerit.

Lactantius, lib. 6 cap. 8 fragmenta Ciceronis de Republica.

DEI DIRITTI
E DEI DOVERI
DEL CITTADINO.

LETTERA PRIMA.

In quale occasione si siano tenuti i trattenimenti, dei quali si rende conto in quest' Opera. Primo trattenimento. Riflessioni generali intorno la sommissione, che il Cittadino deve al governo, sotto cui egli vive.

CHE fate a Parigi, amico, in tempo, che vi si desidera quì? Ecchè! sempre occupato? Quanto questa catena vi deve essere pesante! Poichè non potete in alcun modo romperla, voglio

almeno tentare di consolarvi, col rendervi conto di alcuni trattenimenti, che io ho con Milord Stanhop. Sono eglino due giorni, che l'abbiamo con noi in questo delizioso ritiro, ove la libertà, e la filosofia si sono riunite. Voi sapete quale ella sia la mia reputazione nel ben conoscere i giardini di Marly; a tal fine fui incaricato di farne gli onori a Milord, e ciò, che alla prima riguardava come un legame, ora lo tengo come un favore singolare della fortuna. Credeva d'essermi avveduto, che Milord Stanhop fosse un poco geloso delle nostre eleganze Francesi, ed io lo soffriva di mala voglia, ch'egli non facesse il menomo sforzo per imitarci. Il suo garbo è nobile, e deciso; non importa, io non manco già di prenderlo per il solito orgoglio Inglese. Eccomi dunque divenuto mio malgrado il campione della Nazione. Per vendicarci voglio obbligare Milord a tutto ammirare in Francia, e per umiliare i parchi di S. Giacomo, ed i giardini

di Vindsor, ai quali lo credo molto attaccato, provo un malizioso piacere di fargli rimarcare in detaglio tutte le bellezze del piccolo parco di Marly.

Trovandoci noi sulla terrazza dell' acquedotto, dopo avere attentamente passeggiati i boschetti, convenite, gli dissi, Milord, non esservi al mondo decorazioni più allegre di quelle, che ci presentino cotesti giardini. I grandi artisti sanno talvolta realizzare le favolose idee dei romanzieri. Quant'arte non vi ha voluto per tagliare queste montagne, che formano d' ogni parte un vasto anfiteatro, ove l'occhio si ricrea con piacere! L'acqua di coteste fontane, e di queste cascate sorte dalla Senna, che scorre a sessanta tese sotto ai nostri piedi. Quante ricchezze prodigalizzate, e ciò nullameno con tanta eleganza disposte, e tale da non stancare l'occhio colla loro profusione! Io non credo già, che nel resto dell'universo vi abbia alcuna reggia, che pareggi questo semplice casino di cam-

pagna del re. Voi avete ragione, rispose Milord, sorridendo; v' assicuro d' altrettanto in Inghilterra: i nostri padri alquanto rozzi vi hanno messo buon riparo; ma io temo molto, proseguì egli, prendendo un'aria più seria, che la nostra corruttela abbia ad innalzare anche a nostri principi de' palazzi più graziosi, e più magnifici, che i vostri.

A questo linguaggio arrossendo della piccola mia vanità, incominciai, amico, ad immaginarmi, che avrei potuto aver torto; e non vi volle molto per esserne pienamente convinto. Traversando le vostre provincie, mi disse Milord, indovinai tutto ciò ch'avrei dovuto veder quì. In un paese naturalmente fertile, abitato d'uomini attivi, ed industriosi, viddi delle campagne incolte, dei contadini squallidi, tristi, mezzo nudi, delle capanne appena coperte di canne: che potevo io mai conchiudere da ciò? che avrei veduto altrove un lusso scandaloso, e dei casini di campagna più ricchi di quello debbano essere i pa-

lazzi d'un re giusto, e padre de' suoi popoli. Se le cose per se stesse le più semplici, proseguì Milord, non fossero bene spesso un enigma per de'forestieri mai abbastanza informati, crederei travvedere qualche sorta di contraddizione fra i lagni, che jeri sera vi sforzava ad esternare la situazione infelice delle vostre finanze, e del popolo, e gli elogj, che questa mattina a profusione voi fate alle spese inutili, e fors'anche perniciose del vostro governo.

Milord, gli risposi, con un imbarazzo, che pur mi faceva piacere, voi avete senza dubbio ben ragione; e ciò che ora mi dite egli è un tratto di lume, che dissipa in un sol momento tutti i miei pregiudizj. Invece d'elogj avrei dovuto farvi delle scuse per le cose meravigliose, che vi mostrò; la gloria, che voi traete dall' abbondanza, in cui vive il vostro popolo, ella è tanto ragionevole, quanto è ridicola la vanità nostra nel compiacerci d'una superflua magnificenza, di cui noi pa-

ghiamo le spese col sacrifizio del nostro necessario. Ma me l'ho per detto: io sarò d'or in avanti più guardingo. La mia filosofia arriva persino a sapere, che leggi, che moderano l'autorità del principe, per lasciare ai sudditi il godimento de' loro beni e delle loro fatiche, siano preferibili a de' bei giardini. Gioite d'un bene, che non è fatto per noi, e che noi l'ammiriamo senza invidiarlo. Nel mentre, che voi vi tormentate per conservare la vostra Libertà, non v'ha egli forse una specie di saviezza, lusingandosi stupidi sulla propria situazione, allorchè non è possibile cangiarla? Noi Francesi siamo stati liberi, come or lo siete voi in Inghilterra, noi avevamo degli Stati, che non hanno mai fatto alcun bene; la moda ne è passata con quella de' guardinfanti, e dei colletti alti; i nostri padri hanno venduta, donata, e lasciata distruggere la nostra Libertà; a forza di sospirarla noi non potremmo riaverla? Il mondo si guida

con delle continue rivoluzioni ; noi siamo pervenuti a quel punto d' obbedienza , alla quale voi arriverete a suo tempo. Noi lasciamo correre tutto buonamente alla fatalità , che governa le cose umane ; che ci servirebbe lo scuotersi dal giogo? Noi ne sentiremmo vieppiù il peso: inferocendo il nostro padrone renderemmo il suo governo più aspro. Può essere , che la buona filosofia consisti meno nel ragionare sugli inconvenienti della propria situazione, che ad accostumarvisi; egli è d' uopo il rendersi stupidi , studiarsi di trovare tutto buono , ed esercitarsi alla pazienza , che alla fine fa trovare tutto tollerabile , e tutti gli stati della vita pressochè eguali.

Credevo aver detto cose portentose, amico ; ma niente di tutto questo. Milord Stanhop fu molto malcontento della mia filosofia. Attraverso il velo della sua politezza, sotto cui egli a metà si nascondeva , scoprì senza difficoltà, che questa saviezza, di cui gliene

faceva elogio, non era, che un abbietta, e vile pusillanimità, che alcuni voluttuosi s'erano formata per sistema, che gl'ignoranti avevano adottata per ignoranza, i malvagi per malignità, i poltroni per pigrizia. Perdonatemi, mi disse Milord, la vivacità, con cui mi esprimo; le parole di libertà, e di schiavitù non mi lasciano mai ragionare a sangue freddo. Quando io non avessi alcuna idea dei vincoli, che uniscono tutti i popoli; quando ignorassi, che devo procurare a tutti del bene, bramerei per amore della mia patria, ch'essi fossero felici; mentre la felicità loro ecciterebbe sicuramente ne'miei compatriotti un'utile emulazione, in quella maniera che adottiamo i vizj delle straniere nazioni, noi adotteremmo pur anche qualche loro virtù. Per l'influenza del commercio, che in oggi unisce, e lega fra se tutti i popoli, i vizj d'una nazione devono infettare necessariamente i loro vicini. Potrei io dunque riguardare senza tra-

sporto i progressi del dispotismo, che fanno obbliare pressochè a tutta l'Europa, il principio, gli oggetti, ed il fine della Società? Quando l'uomo, ignorando, ch'egli ha dei diritti, e dei doveri in qualità di Cittadino, si avvilisce fin pure a cercare delle ragioni, onde provare a se stesso, ch'egli ha ad essere schiavo, e che deve accarezzare le proprie catene; io temo, che quest' esempio contagioso non disponga pure il mio paese al servaggio; temo, che colle ricchezze dei forestieri le loro molli passioni non arrivino ad avvilire il nostro carattere; e crederei allora commettere un delitto collo nascondere, o semplicemente mascherare la verità.

Ne son avido, Milord, gli risposi, e perdonate l' irriflessione nostra Francese, che ci fa dire, e ciò che pensiamo, e ciò che non pensiamo, senza troppo interrogarci su quanto noi diciamo. Checchè ne sia, forse son degno che voi mi mostriate tale verità, ma

ve lo confesserò sinceramente, voi parlate dei diritti, e dei doveri del Cittadino in modo di farmi sospettare, o che io non comprendo bene le idee, che voi attaccate a queste parole, o che sono ben lontano di concepirvi le stesse idee. Permettetemi, che vi faccia giudice de' miei pensieri, o per meglio dire delle mie visioni. Eccole.

Io credo che gli uomini siano sortiti dalle mani della natura perfettamente eguali; per conseguenza senza diritti gl'uni sugli altri, e del tutto liberi. Questa natura non ha creato nè re, nè magistrati, nè sudditi, nè schiavi; ciò gli è evidente, ed essa non ci ha dettata, che una legge, cioè di procurare la nostra felicità. Fintantochè gli uomini restarono in tale situazione, i loro diritti erano tanto estesi quant'erano limitati i loro doveri. Tutto apparteneva a ciaschedun di loro, ogni uomo era una specie di monarca, che aveva diritto alla monarchia universale. Riguardo poi ai

doveri, m'immagino, che niuno poteva essere colpevole; poichè ogni individuo non doveva niente ancora, che a se stesso, e ch'era impossibile che non obbedisse alla legge impostagli dalla natura di rendersi felice.

L'origine della società produsse una rivoluzione singolare: l'uomo divenuto Cittadino, convenne coi suoi simili di non cercare altrove la sua felicità, che medianti certe regole, e certe modificazioni; si fecero mille sacrificj sì d'una parte, che dall'altra. Obbligandosi di rispettare in altrui i diritti, che voleva far rispettare in se, il Cittadino *ha* messo senza dubbio degli stretti confini al potere illuminato, ch'egli aveva come uomo; ma queste convenzioni non bastavano a consolidare i fondamenti della società nascente. Il nuovo edificio doveva vacillare, se le leggi non si fossero eseguite; bisognò dunque creare de' magistrati, fra le di cui mani il Cittadino rinunciasse alla propria indipendenza. Da questo

punto, Milord, l'uomo non mi rassomigliò più, che ad un re detronizzato; cambiò in qualche maniera di natura; e per giudicare de'suoi nuovi doveri in questo nuovo stato di cose, sarebbe necessario di conoscere le convenzioni fatte coi suoi concittadini, ed esaminare sopratutto le leggi costitutive del governo; ed egli è appunto quest' ultimo rapporto del Cittadino all' ordine pubblico, che merita una particolare attenzione.

Quì il popolo è egli stesso il proprio legislatore; là un senato, ed alcune famiglie privilegiate possedono la sovranità, che altronde è poi del tutto confidata ad un sol uomo. Il codice delle nazioni offre un prospetto il piu fedele della bizzaria, e dei capricci dello spirito umano; ciascuna contrada ha la sua morale, la sua politica, e le sue differenti leggi. In mezzo a questo tenebroso caos, come mai trovare dei diritti, e dei doveri confacenti effettivamente all'umanità ? In

verità, Milord, un Inglese ha ragione in Inghilterra, un Francese in Francia, un Tedesco in Germania. Io ho letto Grozio, Hobbes, Volf, e Puffendorf: tutti tutti mi dicono, che un Cittadino si trova vincolato dalle leggi della società, di cui n'è membro; e lo credo senza difficoltà. Dire che queste leggi non sono la misura dei diritti, e dei doveri del Cittadino, sarebbe rovinare la società, per la quale tutti i nostri bisogni, tutte le nostre passioni, ed ogni ragion nostra c'insegnano egualmente essere noi formati, e senza la quale non v'è giammai felicità a sperarsi fra gli uomini.

Milord m' ascoltò con più attenzione di quella, che mi meritassi, e bene me ne avviddi dalla maniera, colla quale mi rispose. Permettete, mi disse Milord, che io non sia totalmente della vostra opinione. Con troppo di facilità ci persuadiamo, che i diritti dell' uomo fossero senza limiti avanti lo stabilimento delle società,

o che non vi fossero allora doveri onde soddisfare. Questa dottrina potrebbe essere vera nei primi momenti al nascere del genere umano, supponendo, che i primi uomini simili al fanciullo appena nato, subito si occupassero a tentare, sviluppare, studiare, e perfezionare l'uso de' loro sensi, d' onde scaturir dovevano le loro idee. Non essendo per così dire ancora, che nella classe de' bruti, poichè la loro ragione non li illuminava, obbedivano automaticamente ai sentimenti del piacere, e del dolore. Non c'erano allora nè diritti, nè doveri, la morale non era nata per tali automi, come non è pur nata per i selvaggi, che si nutrono nelle foreste, o pel fanciullo, che s' agita fra le braccia della nutrice. Che importa a noi tale stato di cose? Non è questo il nostro, e forse non ha giammai esistito.

Ma dacchè il sentimento ripetuto del piacere, e del dolore ha impresso un certo numero d'idee nella memo-

ria, quando gli uomini coll'ajuto dell' esperienza cominciarono a conoscere dei rapporti fra gli oggetti, che gli stanno intorno, quand' essi poterono riflettere, paragonare, e ragionare; egli è vero che i loro diritti fossero senza limiti, e che non conoscessero alcun dovere? E perchè questa nascente ragione non dovrebb' ella esercitare qualche autorità su degli enti, che cominciano ad essere ragionevoli? Ciò che noi chiamiamo il giusto, e l'ingiusto; il turpe, e l'onesto, il buono, ed il cattivo, tutto ciò aveva bisogno del soccorso delle leggi politiche per sembrar loro eguale, ed arbitrario. Prima che si facessero tutte le convenzioni civili, la buona fede era distinta dalla perfidia, e la crudeltà dalla beneficenza, stantechè l'uomo era fatto in modo, che doveva provare un sentimento di piacere, o di dolore per le azioni benefiche, o maligne dei suoi simili, e da ciò devesi dedurre quell' instinto morale, che fa onore alla natura nostra.

Riflettete, soggiunse Milord, che l'idea del bene, e del male ha dovuto necessariamente precedere lo stabilimento della società; senza tale ajuto, come gli uomini avrebbero immaginato di fare delle leggi? Come avrebbero saputo ciò che bisognava proibire, o permettere? La vostra filosofia vi condurrebbe a riconoscere degli effetti, che non avrebbero causa. Se gli uomini conoscevano un male nello stato di natura, non potevano dunque fare tutto; la loro ragione dunque era la legge, ed i magistrati loro; i loro diritti avevano dunque dei confini, se eglino conoscevano un bene, avevano dunque dei doveri a soddisfare, convenite, proseguì Milord sorridendo, che ben lungi di degradare la nostra natura lo stabilimento della società l'ha al contrario perfezionata. Le leggi, e tutta la macchina del governo politico non sono state immaginate, che per venire in soccorso della nostra ragione quasi sempre impotente contro le nostre passioni.

Da questo principio, che credo incontrastabile, debbo conchiudere, se non m'inganno, che il Cittadino è in diritto d'esigere, che la società abbia a rendere la sua situazione sempre più vantaggiosa. Convengo, che le leggi, i trattati, e le convenzioni, che gli uomini fanno riunendosi in società sono generalmente le regole dei diritti, e dei doveri loro; il Cittadino dee obbedirvi, fintantochè non conosce qualche cosa di più saggio; ma dacchè la sua ragione lo illumina, e lo perfeziona, sarà ella condannata a sacrificarsi all'errore? Se alcuni Cittadini hanno fatte delle convenzioni assurde, se hanno stabilito un governo incapace di proteggere le leggi, se cercando la strada della felicità, hanno essi battuto un cammino opposto; se sfortunatamente si sono lasciati sviare dai condottieri perfidi, ed ignoranti; li condannerete voi senza compassione ad essere le vittime eterne d'un errore, o d'una distrazione? La qualità

di Cittadino dev' ella distruggere la dignità d'uomo? Le leggi fatte per ajutare la ragione, e sostenere la nostra Libertà, avran elleno ad avvilirci, e renderci schiavi? La società destinata a sollevare i bisogni degli uomini deve ella renderli infelici? Quest'immensa brama, che noi abbiamo d'essere felici riclama continuamente contro la sorpresa, e la violenza, che ci son state fatte. Perchè non avrò io alcun diritto a far valere contro le leggi incapaci di produrre quell'effetto, che la società n'aspetta? La mia ragione mi dice allora non aver io alcun dovere ad adempiere nè per me, nè per la società, della quale ne son membro.

Gli scrittori, che voi avete letti, continuò Milord, sono per verità d'un merito grande; ma prima ch' essi scrivessero, non s' era ancora applicata la filosofia allo studio del diritto naturale, e della politica. Quando scrissero, il governo monarchico era stabilito pressochè da per tutto; egli

succedeva all'assurdo instituto dei feudi che aveva innondata l' Europa di pregiudizj i più sciocchi; ed i re, o piuttosto i loro ministri abusavano del nome, e 'dell' autorità loro, e tenevano la verità schiava del pari, che i popoli. Grozio era più erudito, che filosofo; devesi però confessare, che questo genio profondo era fatto per trovare la verità; ma diffidava delle proprie forze, una verità ardita lo sbigottiva, e mancava del necessario coraggio per attaccare, e distruggere gli errori i più consecrati. Egli era nato in una Repubblica novella, ove era ben conosciuto il prezzo della Libertà; ma la fortuna esiliandolo l'aveva avvincolato al servigio della regina Cristina, allorquando compose la sua opera del diritto della pace, e della guerra, ed ebbe la fantasìa di pubblicarla sotto gli auspicj del vostro Luigi XIII. Puffendorf nato in un paese, ove non v'è libertà, che per gli oppressori della loro nazione, mi pare

alcune volte abbastanza filosofo perchè io lo sospetti di mascherare altrove la verità, che conosceva, ed alla quale non voleva sagrificare le beneficenze di qualche principe, che lo proteggeva. Wolfio ha quasi tutti gli errori di questi due sapienti, e la sua opera laboriosa, che persona alcuna non ha la sofferenza di leggere, non ha potuto nè instruire, nè ingannare alcuno. Hobes avrebbe potuto rapire a Loke la gloria di farvi conoscere i principj fondamentali della società; ma attaccato per una serie d' avvenimenti, o per interesse ad uno sgraziato partito impiegò tutte mai le forze d'un genio potente per formare un sistema funesto all' umanità, e ch'egli avrebbe disapprovato, se invece dei disordini dell'anarchìa avesse sperimentato gli inconvenienti del dispotismo.

Come s'appigliano questi scrittori per spogliare il Cittadino dei suoi diritti i più sacri! Giammai aspettatevi, ch' essi vi presentino un oggetto sotto

tutti li suoi aspetti. Ora sminuzzano troppo sottilmente una questione, ora la caricano d'accessorj inutili affatto. Essi ammassano sofismi a sofismi. Parlano eglino del profondo rispetto dovuto alle leggi? si guarderanno bene di far rimarcare al lettore, che se vi hanno delle leggi giuste, cioè a dire conformi, e proporzionate alla natura nostra, ve ne hanno anche d'ingiuste, alle quali non è possibile prestare obbedienza, senza umiliare l'umanità, e preparare il decadimento, e la rovina dello stato. Essi affettano di non conoscere nè gli uomini, nè gli ordegni proprj a moverli, perchè tale amministrazione diametralmente opposta alla instituzione, ed alla fine della società produce a caso un bene passeggiero, o falso: essi vi diranno con franchezza essere questa una politica portentosa, della quale bisogna ben temere sconcertarne l'armonia. Essi vi proveranno essere necessario obbedire ciecamente alla legge, mostrando con eloquenza,

od anche solamente con prolissità i
pretesi pericoli della disamina. Lascia-
teli fare, e vi dimostreranno, che
l'Autore della natura ebbe torto nel
dotarvi d'una ragione, e ch'essa deve
starsene cheta avanti quella d'un ma-
gistrato che vi comanda, e che non
si curerà di pensare. Trionfano questi
allorchè si fanno a parlare di torbidi,
d'anarchia, e di guerre civili; l'im-
maginazione s'allarma, si spaventa;
ed ecco con tutta facilità si crede
alle loro parole.

Se vi mostrassi anch'io quale fe-
condo seme di mali una sola legge
ingiusta è capace di far germogliare in
uno stato! Se vi chiarissi, che i vizj
i più enormi della maggior parte dei
governi non sortirono l'origine loro,
che da un errore pur leggiero, che
tendeva a degradare la dignità degli
uomini! se vi facessi riguardare le fu-
neste conseguenze di questa cieca ob-
bedienza, e servile, che ad onta della
nostra ragione, e della natura, che

ce ne dotò, ci trasforma in automi! Che so io? Quando l'amore dell'ordine, e della tranquillità non è ben acceso, se vi provassi ch'egli ci precipita rapidamente avanti a tutti quei stessi mali, che noi vogliamo evitare; se vi scoprissi, che il dispotismo colle sue prigioni, colle sue forche, coi suoi saccheggi, colle sorde sue devastazioni, e colle di lui imbecilli, e crudeli inezie è il termine inevitabile dei principj de' vostri giurisconsulti, non vi diventerebbero giustamente sospetti?

Amico, soggiunse Milord, d'un tono fermo, giammai noi non ci allontaneremo impunemente dall'ordine, che ci prescrive la natura; è giusto, che siamo puniti, quando oseremo essere più saggi d'essa, od essere felici senza consultarla: quante cose non avrei io a dirvi? ma basta avervi proposto qualche dubbio. Sarebbe un profanare questi graziosi giardini, disse Milord sorridendo, col parlare più a lungo di diritto naturale, e politico. No no,

gli replicai con vivacità, voi volete in vano mutar discorso; voi m'avete aperti gli occhi, Milord: ciò che finora faceste, non servì, che a farmi vedere, che sono in errore. Senza l'ajuto vostro io non potrò giammai sortirne. Voi mi faceste l'onore di dirmelo, il nascondere la verità egli è un delitto: volete rendervi colpevole a sangue freddo? Confido alla vostra coscienza la mia ignoranza, i miei pregiudizj, e le loro conseguenze.

Non vi saprei spiegare, amico, quale folla d'idee si presentavano confusamente innanzi a me: tutto ciò, che aveva fin allora pensato, mi pareva cadere in rovina. Il mio spirito, che cercava una verità, alla quale potersi appigliare, fu in un momento trasportato in diverse parti. Noi ci alzammo per continuare il nostro passeggio; Milord quivi volle farmi osservare alcune statue, ed io non voleva, che ragionare, ed instruirmi.

La magnificenza vostra, mi disse,

sembra troppo grande, esponendo alle ingiurie dell' aria quest' *Apollo*, questi *fanciulli che scherzano*, questa *Cleopatra*, che noi contempliamo, questi *Lottatori*, che avrebbero piuttosto ad ornare un gabinetto; sembra non ne conosciate il valore. Per verità, Milord, gli risposi, poco caso ne faccio di questi piccoli torti, dacchè mi faceste comprendere, che tutt' insieme questo giardino egli è un grande insulto contro la morale, e la politica. Voi, riprese Milord, mi trovaste da principio troppo severo; ed ora sta a me ad umanizzarvi, giacchè i re non sono sufficientemente abili a fare de' bei passeggi. Un Francese ne può godere senza scrupolo; essi sono fatti a loro spese: ed un Inglese può vederli appena con qualche piacere; egli è questa sorte di magnificenza, a cui noi dobbiamo il sicuro possesso, che voi ci lasciate sul mare.

Milord tentava in vano allontanarmi da queste idee: ero troppo occupato

di questi diritti, e di questi doveri, che non conoscevo ancora abbastanza, per non ricondurvelo continuamente. Attribuitelo a vostra colpa, se non vi lascio respiro; perchè m'intratteneste voi d'una parte di morale la più interessante per gli uomini? Non è ancor l'ora di ritirarci, e queste statue, che quì vedete, non sono, che alcune statue antiche, mediocri; ed assai male ristaurate. L'uomo, Milord, è ben più degno della vostra attenzione, che le arti, che ha lui medesimo inventate.

Voi dunque il volete assolutamente? Ebbene! noi ragioniamo, il consento; ma sul timore d'ingannarci, guardiamo, mi disse, di non affrettarci di troppo; corriamo con metodo; e per prefiggerci alcune regole sicure nella ricerca dei diritti, e dei doveri del Cittadino, esaminiamo con attenzione la natura dell'uomo. Se noi troviamo, che vi sia qualche cosa, che abbia con lui una relazione sì stretta, che non possa separarvisi, senza degradarlo conchiu-

deremo, che la società, ed il governo, che hanno a nobilitare l'umanità, non sono punto in diritto di privarne li Cittadini.

Il nostro attributo il più essenziale, ed il più nobile si è la ragione; ella è l'organo, per cui Dio ci instruisce dei nostri doveri, ed è la sola guida che ci possa condurre alla felicità. È ella questa legge immutabile, ed eterna, dalla quale, al dire di Cicerone, nè il Senato, nè il popolo ci possono dispensare; ella è la stessa in Atene, come in Roma; sussisterà in tutti i tempi, ed il non uniformarvisi è lo stesso, che cessare d'essere uomo. Se il governo, sotto cui io vivo, mi lasciasse l'uso libero, ed assoluto della mia ragione; se non servisse, che ad affrancarmi nella pratica dei doveri, che io credo essenziali, allora mi persuado molto bene doverle rispettare. Il magistrato adempie i doveri della umanità: il mio è di obbedirgli, e di volargli in ajuto quando le passioni di qualcheduno volessero disorganizzare

l'armonìa della società. Ma voi, soggiunse Milord, stringendomi la mano, se a caso vi trovaste in un paese, ove lo stato fosse sagrificato alle passioni del magistrato, se il dispotismo nemico della natura, e geloso dei diritti, ch' ella stessa ci ha dati, conducesse voi, ed i vostri concittadini schiavi, come il mio massajo conduce le truppe della sua masserìa, la vostra ragione vi direbb' ella essere questo il fine meraviglioso, che gli uomini si sono proposti, allorquando, rinunciando alla propria indipendenza naturale, si sono formati dei governi, e delle leggi? Quando Dio vi ordina d'essere uomini, non avete voi qualche diritto di far valere contro un despota, che v'ordina d'essere un bruto, ed il dover vostro consiste forse nel secondare la sua ingiustizia?

Rimarchiamo, proseguì Milord, che la libertà è il secondo attributo dell'umanità; ch'ella è per noi così essenziale quanto la ragione, e che ne è pari-

menti inseparabile. A che ci servirebbe che la natura ci avesse dotati della facoltà di pensare, di riflettere, e di ragionare, se mancandoci la libertà fossimo condannati a non poter far uso della nostra ragione? Se Dio avesse voluto, che la volontà d' un magistrato me ne facesse le sue veci, avrebbe egli senza dubbio creata una specie particolare d'enti per eseguire sì augusta funzione. Egli non l'ha fatto: dunque io devo esser libero nella società. Le leggi, i governi, i magistrati non debbono dunque esercitare nel corpo intiero della società, se non se quel potere istesso, che la ragione deve esercitare in ciascun degli uomini. A me fu data una ragione per dirigere, regolare, e frenare le mie passioni, avvisarmi degli errori, e prevenirli. Ecco nel modo stesso qual è il dovere del governo; mentre gli uomini non hanno creato delle leggi, e de' magistrati, e non gli hanno armati d'una forza pubblica, che per prestare un

nuovo soccorso alla ragion particolare di ciascun individuo, sostenere il suo impero vacillante sopra le passioni, e per una specie di prodigio renderle altrettanto utili, quanto esse potrebbero divenire perniciose.

Dopo tali riflessioni sulla natura dell' uomo, e delle quali io non vi offro, che un abbozzo, m' è egli permesso di gettar gli occhi sulle pazzie, che noi onoriamo col bel nome di politica, e di governo, e di acciecarmi fin al punto di credere, che i doveri del Cittadino siano di abbandonarsi al torrente dell' errore, e che il solo suo diritto sia di soffrire con pazienza ogni sorta d'ingiustizia? Che vogliono essi dire questi buffoni di corte, quando raccomandano un cieco rispetto al governo, a cui si è sottomesso? Io suppongo, che i primi uomini ancora senza esperienza, e conseguentemente poco illuminati si abbagliarono nell'architettare le loro leggi, ed il loro governo; dovevano dunque

riguardarsi come irrevocabilmente assoggettati al primo governo politico, ch' avevano stabilito. Sembrami, che ciò sarebbe imporre una legge ben insensata a degli enti dotati dalla natura d'una ragione lenta a formarsi, soggetta all' errore, e che non ha che il soccorso dell' esperienza per svilupparsi, e condursi con saviezza. Io domando a questi partigiani d' ogni attuale governo, se essi negheranno senza pietà agli Irochesi il diritto di riparare le loro schiocchezze, e d' incivilirsi allorquando comincieranno ad arrossire della loro barbarie? Se un Americano ha il diritto di riformare il governo de'suoi compatriotti, perchè un Europeo non avrà in oggi l'istesso privilegio, se i suoi concittadini instupidiscono ancora nella primiera loro ignoranza, oppure, che dopo aver conosciuti i veri principj della società, il tempo, e le passioni, che alterano tutto, le gli avesse fatte dimenticare? Se si è pensato di trattare

Licurgo d'intrigante, e di sedizioso, perchè senz' essere commesso di fare delle leggi, riformò il governo di Sparta, e fece dei suoi compatriotti il popolo il più virtuoso, ed il più felice della Grecia

Questa dottrina, mi disse Milord, ha bisogno d' un lungo, e ben lungo commento; ma è troppo tardi per intraprenderlo quest' oggi. Pensiamo a ritirarci, e domani, giacchè il volete, noi ripiglieremo il nostro filosofico passeggio.

Rimarcatemi, amico, ciò che pensate della dottrina, e delle riflessioni di Milord Stanhop: non v' è persona come voi, che ne possi esser giudice. Perchè mai la sua maniera di procedere nello studio del diritto naturale, e politico, non m'è stata ella nota primo d' ora! Quanti errori non mi avrebbe essa risparmiati, co' quali mi famigliarizzai, e dei quali avrò forse molta pena a liberarmene! Sembrami, che noi ci accingiamo a trattare le

materie le più importanti della società, ed io proseguirò a rendervi conto dei nostri trattenimenti, quando lo desiderate. Amico, vi abbraccio di tutto cuore.

A Marly 12 Agosto 1758.

LETTERA SECONDA.

Secondo trattenimento. Il Cittadino ha diritto in tutti i stati d'aspirare al governo il più proprio a formare la publica felicità. Egli è suo dovere lo stabilirlo. Dei mezzi, che deve impiegare.

SENZA aspettare altra risposta alla mia lettera d'jeri, m'affretto, amico, di scrivervi, stantechè m'immagino, che voi non sarete meno impaziente nel conoscere la filosofia politica del

mio Socrate Inglese, di quello che lo sia io nel instruirmi colle sue conversazioni. Noi abbiamo passeggiato questa mattina negli alti giardini; ed abbenchè il giardiniere continui a trascurarli, il lusso ha ancora servito di materia al nostro trattenimento. Quanto questo lusso è ben umiliante per i poveri, che mancano di tutto! E per quale malattia di spirito gli uomini, che ne dovrebbero essere stomacati, ne sono all'opposto allucinati? Quanto dee egli essere penoso per i ricchi! Eglino non trovano il compenso delle loro pene, perchè la natura non ha congiunti i veri piaceri ai bisogni artificiali, che noi stessi ci siamo creati. Quanto il lusso dee sembrare nauseante, ed ingiusto a chi sa stimare la vera grandezza! Ma per disgrazia, e ciò che disgusta, Milord, si è che il lusso contribuisce più ch'ogni altra cosa a spandere idee false negli spiriti, apre il cuore ad ogni sorta di vizj, e facendoli amare im-

pedisce a'popoli di tentare alcuni sforzi, onde approssimarsi alle leggi della natura.

Dopo le riflessioni da noi jeri fattesi, dissemi Milord, sembrami, che la ragione della quale la natura ci dotò, la libertà, in cui ci ha creati, e quel desiderio invincibile della felicità impresso nella nostr'anima, siano i tre titoli, che ciascun uomo può far valere contro un ingiusto governo sotto cui vive. Dunque conchiudo non essere, nè un congiuratore, nè un perturbatore del pubblico riposo quel cittadino, che propone a suoi compatriotti una forma di politica più saggia di quella da loro adottatasi liberamente, od insensibilmente stabilita dagli avvenimenti, dalle passioni, e dalle circostanze. Mi ammettete voi questa proposizione? Egli è d'uopo di accordarmela, od essere tenuto incoerente. Ebbene! riprese egli, ne tiro la conseguenza incontrastabile, che se fosse possibile di provare non

esservi che una specie sola di buon governo, ciascun cittadino avrebbe diritto di fare ogni sforzo per istabilirlo.

Vi passo anche la conseguenza, dissi a Milord, e non è questa mai la pena di contrastare al vostro Cittadino un diritto di cui non potrà giammai ingioire ... Come l'intendete voi? interrompendomi mi replicò. Perchè giammai? Si è, gli risposi, perchè i politici non sono mai a portata d'andar d'accordo su tale materia; Milord riprese, lasciateli diputare, e ragionare per diritto e per traverso: essi avranno bel che fare ad assottigliare, e vendere la loro logica a qualche despota, od a qualche ambizioso magistrato; egli è alla più grand'evidenza, che la società non è stata formata, che per togliere alle passioni quel fatale veleno, che seco portano, dar credito alla ragione collo stabilire l'impero delle leggi, e con tale mezzo prevenire egualmente la tirannìa, e l'anarchìa,

e comporre così un tesoro di bene pubblico, ove ciascun Cittadino, e ciascun magistrato esaurir possa la sua quantità di bene particolare.

Se si fosse organizzato un governo in maniera, che le passioni non fossero represse, che in una sola parte di Cittadini, non salterebb'egli subito agli occhi quanto sarebbe detestabile tal genere di governo? Che ne risulterebbe da ciò? Venti conseguenze delle quali eccovi l'ultima, proseguì Milord, cioè che qualunque governo, ove le magistrature sono ereditarie, od anche semplicemente a vita, egli è diametralmente opposto al fine, che deve proporsi la società. Ella rinchiude necessariamente un vizio radicale, che guasta, infetta, e corrompe tutte le particolari instituzioni comunque buone possano essere in se stesse. Formate un quadro delle pazzìe, e delle miserie dell'umanità; esaminate il corso delle nostre passioni, consultate l'istoria, e conchiudete di poi. Sono troppo

certo, che non esiterete un momento a riguardare come verità certa in tutti i tempi, in tutti i paesi, che la magistratura, o l'esercizio del potere esecutivo, non dev'essere conferito, che per un tempo limitato. Questo stabilimento deve dunque essere l'oggetto, che ciascun buon Cittadino s'ha a proporre.

Io non sapeva ove mi fossi, amico, e siccome Milord s'accorse della sorpresa che m'aveva cagionato una sequela di proposizioni sì poco conosciute, ascoltatemi sino al fine, mi disse, prendendomi la mano; e se ho torto vi prometto di ritrattarmi al momento. Non è egli vero, continuò, che le passioni nemiche eterne dell'ordine pubblico, perchè conducono ogni individuo a non vedere, ed a non sentire, che il proprio particolare interesse, non saranno nè frenate, nè dirette con saviezza in una società, se la legge non presterà ai Magistrati una forza, ed un potere, al quale il

Cittadino non abbia a resistere? Riflettetevi con attenzione, e voi vedrete che da tale difetto sono nati tutti li disordini anarchici di quelle republiche antiche, e moderne, ove li Cittadini non sentendo abbastanza il peso delle leggi, e dei magistrati, diventarono inquieti, e confondendo per loro indocilità la libertà col capriccio de' costumi, e colla licenza, hanno precipitato la caduta dello Stato.

Ma se i vostri Magistrati hanno tale esteso potere, di cui io parlo, ditemi, vi prego, come mai farete voi a tempo vostro per reprimere, e regolare le passioni loro, quando essi possederanno la magistratura, vita lor durante, o ch'ella sarà divenuta il patrimonio della lor famiglia? Dovunque, ed in tutti i tempi fu la magistratura ereditaria, o semplicemente in vita, che ha cambiato in dispotismo, ed in tirannìa il potere il più limitato. Si può conoscere l'uman cuore, e dubitarne un momento? Accumulate precauzioni

a precauzioni, per impedire, che il vostro eterno Magistrato non abusi del suo potere: e fra poco vedrete, che se i Cittadini non arrivano a disobbedirgli, egli stesso farà violenza alle leggi; esse diventeranno i ministri, e gl'istromenti della sua avarizia, della sua ambizione, e della vendetta sua. I diritti, che voi gli avrete accordati, gli serviranno per usurpare ciò ch'egli ambisce. Verranno obbligati a mancare alla dovuta modestia, e moderazione: quanto prima alcuni cittadini abbastanza imbecilli per dimenticare la loro dignità, e credersi in effetto inferiori ad un uomo che non può più rientrare nella loro classe, fomenteranno le proprie passioni colle loro viltà, colle compiacenze loro, e colle adulazioni loro.

Che avete voi ad oppormi? Che uno stato, Milord, gli risposi io, senza fissare un tempo limitato alle Magistrature, può ottenere l'intento della società, cioè a dire trovare la propria

sicurezza, e contro le passioni de'Cittadini, e contro quelle de'Magistrati. Qui non si tratta, che di dividere l'autorità in diverse parti, che s'imporranno, e si bilanceranno reciprocamente, di modo che i Magistrati plenipotenti sui Cittadini sieno eglino stessi obbligati obbedire alle leggi: tale egli è, per esempio, in Inghilterra.

Errore! con vostra pace, risposemi Milord. Non credete voi, che se il potere pubblico è diviso fra' Magistrati rivali tra di loro, la loro attività verrà necessariamente rallentata da mille differenti ostacoli e che il ben pubblico ne verrà a soffrire? D'altronde è egli tanto facile, quanto lo pensate, alla nostra nazione di tenersi in equilibrio col re? La bilancia non è ella mai sempre preponderante dalla parte del principe? Non è egli in qualunque tempo abbastanza potente, onde ritenere in propria mano delle forze, che per noi sarebbe importantissimo lo strapparcele? Non domina

egli sempre soverchiamente ne' parlamenti? E quale mai ne è la causa primaria? l'eredità; ed un Inglese non può dubitare di ciò, che finora vi dissi. Ma fra due persone che ragionano, egli non basta pronunciare la parola d'equilibrio, e supporlo al momenro stabilito. Esaminiamo la cosa, proseguì Milord. Convengo che sia facile il dividere l'autorità in differenti parti, di modo che ne risulti un vero equilibrio, un vero bilancio fra de' magistrati temporanei; ma egli è impossibile, per qualunque sforzo possi fare lo spirito umano d'impedire, che una magistratura perpetua non acquisti a lungo andare, ed insensibilmente un peso preponderante. Me ne rammento, voi mi minacciaste jeri della rovina della nostra libertà, e senza dubbio avendo voi deciso, che un magistrato in vita, e sopratutto ereditario, ha pur troppo degli avvantaggi su dei temporanei colleghi, senza spirito, senza talento, egli riuscirà a sopprimerli; ma quando

io consentissi, che una magistratura a vita non minaccia alla Repubblica un imminente giogo, per lo meno voi confessar dovreste, ch'ella la espone alla vecchiezza, ed al rimbambimento del Magistrato. Quanti abusi, e quante sciocchezze non vanno a nascere! Ciò, che devesi fare in vita non si cerca, e non si studia di farlo, che a suo comodo. L'anima illanguidisce, l'emulazione si spegne. Credete voi, che un Console Romano, quale non aveva, che un anno per illustrare la sua carica, e che doveva per conseguenza aspirare all'onore di ottenere una seconda volta i fasci, non fosse poi un miglior Cittadino, un Magistrato più occupato, o più attivo di quello fosse un Senatore di Svezia, il quale dacchè è investito della sua carica non può più perderla che per qualche enorme delitto?

Una Magistratura ereditaria la è ancor peggiore, Il nascer grande è un motivo per essere piccolo in tutta la

sua vita; corrotto fin dall'infanzia con adulazioni, e menzogne, ebro di piaceri, e di passioni nella sua gioventù trovasi uomo senza aver appreso a pensare, e vegeta poi nella vecchiaja in mezzo al suo orgoglio de'suoi pregiudizj, e de'suoi cortigiani. Alcuni principi hanno avuto de'talenti; ma nessuno ha conosciuto i suoi doveri, e nessuno fu degno della sua fortuna; e quando poteste citarmi qualche eccezione, ciò non sarebbe che su tre o quattro esemplari, che voi vorreste istabilire un sistema di felicità generale della società.

Ma senza ragionar più a lungo, continuò Milord, sulla preferenza, che si deve dare a' vostri principj di sicurezza pubblica, o alla mia, ne parleremo un' altra volta: andiamo avanti. Noi conveniamo tutti due, che l'impero assoluto del Magistrato sul Cittadino, e delle leggi sul Magistrato è indispensabile per arrivare a quella felicità, che è il fine della società.

Tutti gli antichi l'hanno pensato, e il buon senso lo decanta a tutto il mondo. Con quali ragioni contendereste voi dunque al Cittadino d'uno Stato mal governato, ove le leggi sono vacillanti, e l'autorità dei Magistrati oppressiva, o fluttuante, il diritto di fare tutto ciò, che dipende da lui per condurre, ed avvanzare i suoi compatriotti a quest'amministrazione, che noi desideriamo! Ricordatevi dei principj, che stabilimmo jeri. Sareste voi mai imbarazzato? Convenite di tale diritto con franchezza; oppure osate dire essere dovere d'un Cittadino, che ama la sua patria il tradire l'interesse il più essenziale della società.

Voi avete ragione, Milord, gli dissi, io mi trovo in un' arringa assai difficile. Sembrami che voi ragioniate con aggiustatezza. Ma permettetemi tale libertà filosofica, non può a meno, che voi non v'inganniate. Io non trovo già il difetto, che suppongo nel vostro discorso; e non è che ignoranza,

ed inavvedutezza per parte mia. Dopo tutto questo, soggiunsi con una specie di calore, e di dispetto, il mondo è troppo sciocco per non governarsi piuttosto per pratica, e per abitudine, che con de' principj di filosofia; ed ecco, soggiunse Milord ridendo, perchè tutto va così bene. Forse, io ripigliai, che questa mediocrità sia l'attributo necessario dell'umanità; forse noi ci siamo irrevocabilmeute condannati. Egli è molto tempo, che dicesi, il meglio è l'inimico del bene, quando tutto va discretamente, contentiamoci; lungi di consolidare l'autorità delle leggi, e dei Magistrati, egli è un distruggere i fondamenti, egli è quasi lo stesso, che esporre la società a delle commozioni pericolose, l'accordare ad ogni cittadino il diritto di fare la figura di riformatore. Questa teoria vi promette un bene, e la pratica ne produrrà un male. La confidenza, che le leggi, ed i Magistrati devono inspirare, sarà commossa in tutti gli spiriti. Noi rientre-

remo in un caos: io non ci posso acconsentire.

Voi v'inquietate! Ebbene! riprese Milord, per tranquillizzarvi aggiungerò semplicemente, ch'egli è dovere d'un Cittadino d'usare di questo diritto: sull'onor mio credo, che non possa dispensarsene senza tradimento; e ciò che è peggio, malgrado il grande assioma, che il meglio è il nemico del bene, voi sarete del mio sentimento. Coraggio, ripresi io di poi, voi, Milord, andate a farmi vedere molto paese, andiamo, ciò nullameno sono pronto a seguirvi dappertutto.

Se io vi proponessi, mi disse, di formare un bel piano di riforma, nel quale per preludio voi rovesciaste la legge Salica, e tutti i troni del mondo, se in seguito vi invitassi di andar predicando francamente per Parigi la libertà, di fare dei partiti nelle provincie, e di adunarvi de'congiurati, che mi rispondereste? Milord, gli dissi, dispensatemi dal rispondervi. Ma pure

insistete, vi prego, d'una parola almeno. Giacchè voi il volete assolutamente, confesserò, replicai, che amerei meglio di non seguire i vostri eroici consiglj; perchè tenterò io con un pericolo evidentissimo una intrapresa ancora più chiaramente inutile al mio paese? Un eroismo gigantesco, cioè a dire un poco troppo generoso, non pare, che una cosa assai ridicola agli occhi dei Francesi. Con un poco più d'amore alla patria, ed alla libertà di quello, che vi dimostro, io passerei quì per un visionario; e voi converrete meco, che un uomo di simile riputazione non può aspettarsi felici eventi. Li miei amici direbbero: che peccato! questo pover'uomo ha perduto il capo: sembrava pure che avesse del buon senso; si è guastato lo spirito leggendo la storia dei Greci, e dei Romani, ch'egli amava tanto, e che ormai non sono atte che a formare degli eroi di romanzo, lo da teatro. La gente poi di stato la più

grave prenderebbe la cosa più seriamente; e malgrado il mio buon diritto mi tratterebbero per reo di lesa maestà: che si metti per grazia alla casa di correzione, che significano tali pazzie? È forse che quì non si stia bene? schiamazzerebbero tutte le donne che sono, per la Dio mercè, così libere nella loro galanteria quanto esser lo possono, e che non vedono più oltre.

Voi ridete, Milord, ma ridete pure quanto vi piace, io conosco assai bene la gente, con cui vivo; io ho sicuramente ragione, e se mi venisse in capo di usare del diritto, che voi mi date, e di cui nel tempo stesso me ne fate un dovere, io non sarei già meno biasimevole d' un architetto, che progettasse d' erigere un edificio solido con del fango, con pietre logore, e con legna tarlata.

Benissimo, gridò Milord; noi non vedremo dunque tanto paese, quanto voi immaginate; perchè in verità io non sarei nè più valente, nè meno saggio

di voi, se voi pure viveste sotto qualcuno di cotesti governi orientali, ove gli uomini avvezzi agli affronti, al servaggio ignorano esservi delle leggi, non conoscono che ordini, e non osano nè pensare, nè agire, allora io vi direi non essere più tempo di pensare a rendere libera la vostra patria. L'uomo non prende giammai i suoi diritti; ma la ragione non gli ordina di sempre seguirli; ella consulta i tempi, le circostanze, e non permette mai di correr dietro a delle chimere. Ella sarà abbastanza ardita, senza essere nel tempo stesso meno saggia fra le nazioni, ove vi ha ancora qualche sugo nei cuori, e negli spiriti; egli è necessario fare tali distinzioni, mentre la maggior parte dei filosofi, che hanno scritto della società, e del Cittadino, non hanno date che nozioni troppo confuse del nostro spirito, e de' nostri doveri, ed ove tanti riformatori svanir viddero i loro progetti. Quanto sareste voi a condannare vo-

lendovi servire de' vostri diritti in un modo indiscreto, e proprio a rivoltare i pregiudizj de' nostri Concittadini, altrettanto sareste a stimarsi operando con quel contegno, con quelle precauzioni, e con quei riguardi prescritti dalla maturata riflessione dell' uman cuore. Lo confesso anch'io, che giova talvolta lo sperare al di là di ciò, che viene d' una scrupolosa prudenza approvato; mentre non è che ai mali estremi, che un buon Cittadino dispera della salute della Repubblica; ed alcune volte una speranza che troppo s' estende vi fa scoprire delle risorse, che voi non conoscevate da prima: ma non sta che ad un genio il giudicare delle circostanze, perchè lui solo le può rendere favorevoli.

Voi vi rammenterete d'un certo popolo dell'Indie, quale teneva per una favola ciò che dicevano gli Olandesi del loro paese ove non c'è alcun re. Che vorreste, che Trasibullo, che Bruto ne facessero di simile canaglia

imbestialita? Un Turco fatto per tremare d'avanti il menomo magistrato, che senza regola, e senza forma gli fa dare cento bastonate, non è che un automa; simil cosa si può dire anche d'un Russo. Un Spagnuolo, che vorrebbe essere Cittadino deve agire con maggior circospezione d'un Francese, poichè la nazione sua è tanto immobile nei suoi pregiudizj, nella sua ignoranza, e nella sua indolenza, quanto la vostra è attiva, pronta a moversi, incostante, inquieta ed avida di novità. Un Inglese, che ha il vantaggio d'essere ancora un uomo libero, sarebbe un traditore se non avesse che quel coraggio, che ammirerei in un Francese, che teme la Bastiglia. Per un Svedese, cui non manca che poco per avere un governo perfetto sarebbe un vile, se non amasse la Libertà, quanto un Romano, e non rendesse l'attenzione sua più costante, ed assidua, onde correggere i piccoli difetti, che sfigurano il suo gover-

no, e che col tempo potrebbero rovinarlo.

Contento, come voi lo pensate, amico, di trovarmi cotanto d'accordo con Milord Stanhop, lo pregai a volermi accordare quel lungo commento, che jeri mi promise, di svilupparmi la dottrina sua con meno di brevità, e d'entrare a mio favore in detagli proprj a farmi conoscere con quali principj certi, se di tali ve ne sono, un Cittadino può esaminare le disposizioni de' suoi compatriotti, calcolare le sue speranze, ed i suoi timori, e giudicare così sull' estensione de' suoi diritti, e sopra la natura dei suoi doveri.

Io non conosco, mi disse egli, che i paesi sommessi già da molte generazioni alle capricciose, e momentanee volontà d' un despota, quali non arrivano mai a potersi rivoluzionare. La ignoranza è infusa nel loro spirito, i pianti, i bisbigli sono segreti; i gridi degli schiavi sono soffocati dal

timore, passione la più imperiosa, e la più stupida: ogni uomo dunque non vede, e non sente che la debolezza sua, o piuttosto il suo niente; ed ecco il motivo, per cui gli avvenimenti li più importanti, quali sono le disastrose guerre, la deposizione del principe, i massacri dei loro visir, la ribellione de' soldati, che cangiar dovrebbero l' aspetto della Turchìa, e somministrare un nuovo corso alle passioni, non producono mutazione alcuna al di fuori del serraglio. Ma in qualunque stato, che non sia pur anco giunto ad un immutabil termine di calamità, ha fondamento di supporre che possano esistere delle leggi fra gli uomini, e che val meglio d'obbedire a queste, ch'agli ingiusti capricci d'un tiranno; il sovran potere che puossi immaginare senza raccapricciar d' orrore, trovasi esposto a ricevere delle scosse, frutto delle passioni del Cittadino, dei magistrati, e del monarca, e delle misure più, o meno efficaci, che il

governo ha adottate per eternare, e consolidare la sua autorità. Quantunque il corpo della nazione non sia il proprio legislatore di se stesso, resta a lui sempre una specie di considerazione, che deve al suo orgoglio, e che lo fa temere, e rispettare. In una parola fin tanto che il potere sovrano tende a fare de'nuovi progressi, ei può trovare degli ostacoli, ei può trovare de' ritardi nella sua marcia, egli può per conseguenza essere scosso, e snidato. Io credo in allora la rivoluzione ancora possibile: un buon Cittadino deve dunque sperare, ed è obbligato a misura del suo stato, delle sue forze, e dei suoi talenti, di travagliare, onde rendere queste rivoluzioni utili alla sua patria.

Un popolo sovrano, che fa lui stesso le leggi, alle quali si sottopone, obbedirebbe ben presto ad un assoluto monarca, o ad alcune famiglie privilegiate, se cesserà di tener franca continuamente la propria libertà, e di

riparare i torti insensibili, che si fanno alla sua constituzione; mentre i magistrati eretti per vegliare all'esecuzione delle leggi hanno un vantaggio considerabile sui semplici Cittadini, soventi distratti dagli affari pubblici, e che devono obbedire. Con più forte ragione dunque non dovete dubitare, che se i sudditi d' una monarchìa, quale per esempio è la Francia, sono abbastanza inconsiderati per abbandonarsi senza precauzione al corso degli eventi, non che delle passioni, il dispotismo di giorno in giorno più libero nelle sue imprese farà de' rapidi, e continui progressi. Uno dei nostri Inglesi, soggiunse Milord, disse troppo bene, che se la peste avesse delle cariche, delle dignità, degli onori, dei beneficj, delle pensioni a conferire, vi sarebbero ben presto dei teologi, e dei legali, che sosterrebbero ch'ella è di diritto divino, ed essere un'empietà l'opporsi alle sue devastazioni. Fate attenzione ancora di grazia, che le

passioni che più favoriscono i successi del dispotismo, come sono il timore, la vigliaccherìa, l'avarizia, la prodigalità, l'amore alla dignità, ed al lusso, sono altrettanto comuni, quanto è raro il coraggio dell'anima, la modestia nei costumi, il gusto della frugalità, e del travaglio, e l'amore del ben pubblico.

Fintantochè un popolo libero non s'occupa abbastanza del pericolo, che lo minaccia, e s'addormenta qualche volta con troppa sicurezza; finchè i grandi d'una monarchìa corrono avanti al servaggio, e che alcuni piccoli borghigiani orgogliosi credono d'accrescere il loro stato imitando il linguaggio, e la viltà de'cortigiani, egli è dunque dovere dell' onesta gente il far la guardia, ed il correre in ajuto della Libertà, s'ella viene insidiosamente attaccata, o d' innalzare delle barriere contro il dispotismo. Cominciamo dal non credere, che ciò che si fa dev' essere la regola di ciò che è d'uopo farsi, e che il vostro governo è abbastanza

saggio nei suoi principj; ma che non si tratta che di correggerne gli abusi. Egli è questo uno degli errori i più generali, ed i più dannosi alla società. Quest' è stato un ostacolo eterno ai progressi di quasi tutti i governi, ed egli è un volere erigere un edificio regolare su d'un piano bizzarro. Gli uomini per verità sono troppo stupidi! Pretendete voi arrestare la torrente del male? rimontate all'origine, che lo produce. Volete voi diseccare questa fonte? cominciate a divertirne le acque, che vanno a colarvi. Ciò che immaginano i villani li più zotici, non hanno lo spirito d'idearlo i nostri politici più abili. Per reprimere degli abusi, che necessariamente derivano dal tale, o tal altro governo, essi si contenteranno di formare una legge, che li proibisce.

Non restiamo assopiti più a lungo in una sì mostruosa ignoranza. Che la gente dabbene travaglino a dissipare questi pregiudizj, che come tante ca-

tene ci attaccano al giogo. Tentiamo di far conoscere sin all'ultimo degli uomini la sua dignità. Che lo studio delle leggi naturali non sia disprezzato. Illuminiamoci. De' cittadini istruiti abbastanza ne' loro diritti, e ne' doveri loro imporranno ad un governo, che s'è reso di già assai potente per violare le leggi, o non soffrire, che con pena le più leggieri contraddizioni. Se il pubblico stima, e considera i Patriotti, i Magistrati d'una Repubblica, saranno eglino pure de' zelanti protettori della Libertà; formeransi fra loro dei tribuni. Anche in mezzo a delle agitazioni, che la monarchia può soffrire, alcuni sudditi amici dell'autorità delle leggi guadagneranno terreno, quando la nazione sii illuminata: invece che il dispotismo profitterà sempre più delle rivoluzioni per gravitare sugli sciocchi, e sugli ignoranti.

Ma egli è necessario aspirare alla Libertà per strade diverse, seguendo la differenza delle sue forze, e dei

suoi mezzi, delle sue risorse, e della distanza da dove si parte. Se da quì voglio andare a Parigi, non tenterò di saltarvi a piedi giunti; vi andrò passo passo; passerò a piedi nudi; di là prendendo la montagna di Chantecot, ed il ponte di Neuly, arriverò finalmente senza periglio, e senza fatiche a Parigi; le anime nostre sebbene spirituali, sono altrettanto lente, ed altrettanto pesanti, quanto i nostri corpi; un corso troppo lungo, o troppo rapido stanca i nostri organi fisici; e se l'anima mia si allontana troppo presto dal pensare ove riposava per abitudine, ella ritorna, per così dire sulle sue traccie, perchè trovasi male, ed in regioni incognite. Egli è necessario studiare, e conoscere la marcia dello spirito umano, ed il gioco delle passioni, per non propor loro cosa alcuna d'impraticabile. Noi altri Inglesi, per esempio, finora abbiamo idee poco chiare sul potere reale, e sotto nome di *prerogativa* noi lasciamo al principe

un'autorità troppo estesa, per potere in un giorno erigere una Repubblica perfetta sulle rovine del trono. Noi non siamo già degni di governarci come i Romani. Voi altri Francesi, voi siete ancora molto più lontani che noi da questo termine; e per correre con sicurezza voi non dovete per ora aspirare, che a quella sorta di Libertà, che noi godiamo, cioè a dire, a vedere ristabilita l'assemblea de' vostri antichi stati generali.

Io so, continuò Milord, che Cromwel non si sollevò contro il dispotismo, che affettava Carlo I, che per ambizione, e per fanatismo: fu un tiranno, che punì un tiranno.

Ma col supporre, che, amico della nazione, e sempre mai sommesso al parlamento di cui ne era il Generale, l'amore del bene pubblico, e della libertà fosse stata l'anima de'suoi progetti, lo biasimerei ancora d'avere voluto distruggere il trono: egli era altrettanto che inasprire i costumi pub-

blici, ed inferocire gli spiriti. Bisognava limitarsi soltanto a togliere alla prerogativa reale i dritti troppo estesi, ed equivoci, che la rendono sì pericolosa; i nostri Repubblicani sarebbero allora stati secondati dai suffragj del pubblico. Essi ebbero torto di voler superare un troppo lungo intervallo: si trovarono troppo avanti; la nazione, che non potè seguirli, li perdette ben presto di vista; e dopo la morte di CromWel Carlo II ebbe ben più di potere di quello che se ne fosse usurpato suo padre. Collo scacciare in appresso Giacomo II noi siamo caduti in un eccesso opposto. Io non so qual folle circospezione ci impedì di conoscere le nostre forze; e noi non abbiamo avuto lo spirito di fare un passo avanti per la nostra felicità.

Noi abbiamo attaccata da storditi la persona del re in vece ch' avressimo dovuto prendersela contro i soli difetti del trono. Contenti di soddisfare il nostro odio contro Giacomo, e di

godere pucrilmente dello spettacolo d'un re esiliato, proscritto, ed errante, noi abbiamo lasciato sussistere tutto sul piede antico; cioè a dire, che fuori dell'ordine della successione, noi abbiamo preziosamente conservato quello stesso governo, contro il quale c'eravamo obbligati di sollevarci, e contro cui ci saremmo forse sollevati senza buon esito, se per azardo l'ambizione del principe d'Orange non ci avesse secondati.

Noi potevamo affrancare solidamente la nostra Libertà, stantechè lo spirito della Nazione egli era più disposto, di quello che fosse avanti Cromwel; e per la disgrazia degli Stuard noi non abbiamo fatto, che rimetter nelle mani della casa d'Hannovre il potere, che noi temevamo, ed avvertirli di assoggettarci in avvenire con maggior accortezza. Malgrado lo spirito di filosofia di cui noi ci vantiamo, siamo ancora ostinati, grazie ai nostri scrittori, in una folla di miserie delle quali sa-

remmo forse un giorno le vittime. Se noi non ci mettiamo in testa, che questa *Carta Magna* del re Giovanni alla quale ricorriamo sempre per abitudine, fu altre volte eccellente per renderci liberi, ma ch'egli è d'uopo andare al di là per consolidare in oggi la nostra Libertà; se noi continuiamo ad ignorare, ch'egli è necessario di levare a poco a poco ai re il maneggio, e la disposizione delle finanze, o delle imposte, che si accordano ai bisogni dello Stato, il potere di corrompere disponendo degli uomini, e delle cariche, il diritto di fare la guerra, o la pace, che lo rende troppo potente sopra le milizie, e la facoltà di unire, di separare, o di sciogliere il parlamento, e di concorrere alla formazione delle leggi col suo consenso ai nostri decreti, ciò che lo mette a portata di violarne, o di eluderne la forza; se noi negligentiamo queste indispensabili riforme, noi non avremo, se non se delle rivoluzioni in-

fruttuose; noi potremo rimandare in Germania la casa d' Hannovre, e popolare l'Europa de' nostri pretendenti, ma si dovrà sempre mai tornar da capo, e noi finiremo forse ad essere il trastullo di qualche principe destro, ed ambizioso.

Se si deve stare sulla vostra parola, Milord, comunque disperata sembri essere la nostra situazione, noi ne trarremo ben miglior partito, amico, di quello che gl' Inglesi non fanno della loro Libertà! Noi sentiamo meraviglia, che abbiamo un padrone; lo proviamo tutti i giorni: parliamo della Libertà Francese, e non vogliamo essere schiavi; come se vi fosse per un popolo un'altra maniera d' esser libero, che d'essere il suo proprio legislatore, e di forzare con saggie disposizioni il magistrato a non essere, che l'organo, ed il ministro fedele delle leggi; come se il dispotismo non cominciasse necessariamente col finire della Libertà. Noi abbiamo immaginato contro la

natura delle cose, e per nostra consolazione una monarchìa chimerica, una specie d'esser di ragione, che secondo noi tiene un di mezzo fra il governo libero, ed il potere arbitrario. Diciamo, che il principe è legislatore sovrano, ed è lo stesso che riconoscerlo per nostro padrone: ma coll'aggiungere ch' egli è obbligato di governare conforme alle leggi, noi ci lusinghiamo di non obbedire effettivamente che alle leggi; e così crediamo aver messa una barriera impenetrabile fra il dispotismo, e noi: tutto questo nel fondo è cosa ben ridicola. Egli è assurdo di tranquillizzarsi su d' una frase circa ciò che ci concerne di più prezioso. Questa bella frase il di cui senso enigmatico nissun corpo potente credesi in diritto di difendere altrimenti che con suppliche, e rimostranze, non arresterà punto un principe geloso della sua autorità, ambizioso, ostinato, o burbero, che vorrà assolutamente governare a suo

talento. Tuttochè sia falsa la nostra dottrina, Milord la riguarda come una prova del nostro allontanamento, o del nostro orrore al dispotismo; non ne fa cattivo augurio. Noi preferiamo, disse, essere cattivi ragionatori, e contentarci d'un sciocco mescuglio, che di confessare d'essere schiavi. Quest'errore, e la specie di coraggio, che ci somministra, possono in circostanze felici servire di pretesto ai buoni Cittadini per avvanzare, e far gustare delle verità favorevoli al ben pubblico.

Dalle ultime vostre dispute eccitate, mi disse Milord, dal fanatismo d'alcuni vostri vescovi, quali per parentesi sono tanto cattivi, ma più ignoranti dei nostri, sembrami, che i vostri dottori abbiano dimostrato abbastanza sapere, e coraggio, senza rimontare ai grandi principj del diritto naturale, che senza dubbio non ignorano; ma che il corpo intiero della Nazione non era ancora capace di

comprendere, e di gustare; essi non hanno detto al re = *Chi siete voi? Ciò che siete voi il dovete alla Nazione. Ugo Capeto, da cui traete i vostri diritti, era suddito come noi. La Nazione lo ha riconosciuto per re; e se voi nol sapete ella può far provare alla vostra casa la sorte che provò quella di Carlo Magno. La Francia non vi appartiene per niente; siete voi, che appartenete a lei. Voi siete il suo agente, il suo procuratore, il suo intendente. Non fu che per sorpresa, coll'arte, e coll'ambizione che i vostri antenati si sono impadroniti del potere legislativo. Un'usurpazione felice è dunque un titolo così rispettabile, così divino, che i vostri popoli non possino più richiamare le leggi eterne, invariabili, ed imperscrittibili della natura, quando voi non vorrete più riconoscere altra regola nelle vostre azioni, che il vostro bel piacere?* = Essi hanno semplicemente sostenuto, che sonovi presso di voi delle leggi fondamentali, alle quali

il principe è obbligato d' obbedire. Volendo per così dire scandagliare la disposizione degli spiriti, e vedere fin dove potevano arrivare, hanno nel modo il più oscuro possibile balbettato qualche parola contro *le lettere di sigillo*; essi hanno soltanto pronunciato il nome di libertà naturale de' sudditi; sonosi anche innoltrati a dire, che la libera registratura delle leggi è una parte essenziale, ed integrante della legislazione. Ecco de' germi, che si sviluppano; essi produrranno de' frutti: ecco un raggio, debole sì, ma che forse egli è l' aurora d' un bel giorno.

Amo troppo il parlamento, amico, ed ero troppo profondamente occupato dalle idee di Milord Stanhop per interromper il suo discorso, e dirgli, ch' egli faceva troppo onore alle nostre persone di toga, che senza dubbio sanno molto, ma che ignorano (ignoranza che non può andare più oltre) i principj i più comuni del diritto naturale. Ciò nulla meno vel con-

fesserò : sebben ragionevole mi sia sembrata la dottrina di Milord, pure ero ancora vacillante, nè gustai del tutto quella tranquillità, che provasi dopo essere convinto. Tutti i miei dottori, tutti i miei giureconsulti mi venivano alla mente; e finalmente armandomi come meglio potei de'loro argomenti, proposi alcune difficoltà a Milord. Ma questo scarabocchiare è troppo lungo, ed il corriere sta sulle mosse. Colla prima mia lettera vi renderò conto del resto del nostro trattenimento. Addio, amico, vi abbraccio di tutto cuore.

A Marly 13 agosto 1758.

LETTERA TERZA.

Continuazione del secondo trattenimento. Obbiezioni proposte a Milord Stanhop. Sue risposte.

Voi aspettate, amico, il resto del mio secondo trattenimento con Milord Stanhop. Eccovelo. Arrossisco, dissi al mio filosofo, di non confessarmi vinto dalla forza dei vostri discorsi; ma gli antichi pregiudizj particolarmente quando hanno preso un' aria di sistema non si dissipano sì facilmente dallo spirito. Io mi attengo per abitudine ai miei, e sento qualche ripugnanza nel volerli abbandonare. Bramo, Milord, entrare in negoziazione, e proporvi un accomodamento, sull' esempio di quegli antichi filosofi, quali non rivelavano le segrete loro dottrine, se non se a degli iniziati, la saviezza, e discrezione dei quali a loro non constasse da lungo tempo; nascondiamo i nostri principj

alla moltitudine, e non accordiamo, che ai saggi il diritto di riformare il governo.

Ecco un articolo preliminare, al quale non posso accensentirvi, mi rispose Milord, colla maggior freddezza, mentre la verità non verrebbe ad essere troppo conosciuta, divulgata, ed abbastanza comune. Son d'accordo, replicai, per certe verità, delle quali gli uomini non possono abusare; ma guardatevi bene, Milord, che volendo voi rischiarire la ragione sui loro diritti, non veniate a somministrare alle passioni un novello alimento, per cui esse diverrebbero più inquiete, più impetuose, più intrattabili. Permettetemi, che io vi riconduca sui principj, che jeri voi stabiliste sulla stolidezza, e sulla malizia degli uomini; la ragion loro è debole, le passioni più forti la soggiogano, e la tiraneggiano quasi sempre: noi vediamo il bene con indifferenza, ed egli è necessario impiegare dell'arte per farcelo amare. Se ciò

fosse tutt' il contrario, o per lo meno se gli uomini per una inclinazione non fossero strascinati al male più che al bene, non vi sarebbe alcun inconveniente attaccato alla vostra dottrina, si seguirebbero i vostri precetti con quelle modificazioni, e con quella prudenza, che voi esigete. Ma se questi precetti salutari si trovassero sparsi fra la moltitudine, credete che la maggior parte degli spiriti sono poco atti ad intenderli in tutta l' estensione loro; e per conseguenza la vostra politica servirebbe di pretesto per portarli all'ammutinamento; il più piccolo censore diverrà altrettanto più pericoloso, quanto più le sue passioni attingeranno il linguaggio della ragione, e del dovere. Pur troppo noi siamo portati a trovare de' ministri balordi, ingiusti, ed ignoranti. Senza niente stabilire di vantaggioso saremo annojati di ciò, che abbiamo, ed il governo, sotto cui viviamo, è forse da preferirsi all'anarchìa; di già ve lo dissi, e mi prendo

la libertà di ripetervelo. Il popolo sortendo dalla crassa sua ignoranza per prendere delle mezze cognizioni diverrà insolente, ed indocile. Se i nostri gran signori giungono a tanto d' arrossire d'essere servitori, vorranno erigersi in tiranni. Dunque non si vedranno che commozioni funeste al bene pubblico. Io sto attaccatissimo a questa obbiezione: per verità, Milord, cosa non vi costerebbe di fatica a restringere il vostro diritto di riforma ai soli filosofi?

Cosa mi costerebbe, mi rispose Milord? Un errore troppo grande. Secondo la vostra opinione è egli forse che per non essere filosofo, un uomo non debba essere Cittadino, deve egli vegetare in seno ai suoi pregiudizj. Quanto più si trova lontano dalla ricerca della verità, tanto più è d'uopo presentargliela. Il bene della società non è egli forse comune tanto ai filosofi, quanto a quei che non lo sono? Perchè dunque il loro diritto non sarebbe

eguale? Esiste nei nostri stati moderni una folla d'uomini, che sono privi di beni di fortuna, e non sussistendo che coll'industria loro, non appartengono in certa maniera ad alcuna società: tutto ciò che posso fare per accondiscendervi, continuò Milord sorridendo, si è che questo diritto così spaventevole di riformare non abbia a farsi un dovere per questa specie di schiavi del pubblico, i quali per l'ignoranza, per l'educazione, e per le occupazioni loro servili sono condannati a non aver alcuna volontà. Aggiungete a simil genere di persone tutti quei che per debolezza di spirito non agiscono che per pratica. Ma se sono indulgente cogli sciocchi, e con quei che chiamansi feccia di popolo, sono poi altrettanto severo colle persone che pensano, e che devono pensare; eccovi l'ultimo mio concetto.

Esaminiamo grado per grado l'obbiezione vostra, riprese Milord. Se io consentissi al trattato, che voi m'avete

proposto, la mia dottrina sarebbe inutile in mano dei filosofi, uomini ordiriamente abbastanza oscuri, molto deboli, occupati solo di loro stessi, o di qualche speculazione più curiosa, che utile; ma supponendoli in cariche importanti, e pieni d'amore per il ben pubblico, convenite, che se ci fosse stato proibito di rivelare i nostri misterj, e di spandere l' istruzione, questi filosofi, principi o ministri non troverebbero gli spiriti giammai disposti a secondare le loro viste di riforma.

Una nazione non si emenderà giammai de' suoi vizj senza bramare con calore un cambiamento, ed ella non può desiderare un cambiamento se non inquanto i suoi lumi la mettono a portata di conoscere ciò che gli manca, e di mettere a confronto la situazione presente ad un' altra più vantaggiosa. Se ella non arriva a conoscere le verità più importanti della società, il suo oggetto, il suo fine,

ed in una parola i mezzi i più atti ad assicurare il pubblico bene, ed a far fiorire lo stato, essa farà a caso dei cambiamenti, che senza renderla meno infelice non faranno che cambiare la natura dei suoi mali; ella s'accostumerà ad intorpidire nella sua miseria, e per mancanza di saper scegliere un partito, diverrà incapace a correggersi. Un popolo ignorante in vano gusterà gli avvenimenti i più favorevoli; egli non saperò approfittarsi in niente. In mezzo a dei movimenti necessarj per fare delle rivoluzioni, e produrre il bene obbedisce alla fortuna in vece di dirigerla, e non resterà, che stanco, annojato, ed affaticato; egli è senza desiderj, senza progetti, senza idee del male, del bene, del meglio, ed il peso dell'abitudine lo ricondurrà a quel punto ove egli stesso era dapprima.

Si vuole che il popolo sia ignorante; ma rimarcate, che tale fantasìa non regna che nei paesi, ove temesi la

Libertà. L'ignoranza è comoda per le persone, che coprono qualche carica; esse ingannano, ed opprimono con meno di pena. Chiamasi il popolo insolente quando non ha sempre la stessa compiacenza di soffrire, che i grandi siano sempre gli stessi. Egli è indocile, e si vuol punirlo allorquando ricusi d'essere una bestia da soma. All'oggetto di prevenire non so quali supposte sollevazioni, che non sono pericolose, che quando non si ha lo spirito di trarne partito, è cosa prudente forse l'esporsi all'ingiustizie d'un governo, che crederà tutto a lui permesso, allorquando si lusingherà d'un'intiera impunità? Io credo in effetto, che se i Cittadini sono molto stolidi, molto stupidi, molto ignoranti, essi vivranno nel riposo; ma qual caso voi, ed io ne dobbiamo fare di questoriposo? Egli si rassomiglia a quel sopore, che tiene legate le facoltà d'un paralitico: il vostro Cittadino vile, mercenario servirà lo stato, come vi serve il vostro dome-

stico; egli obbedirà perchè la pazienza, e la continuazione della sua miseria l'avranno abbrutito, ma questa dappoccaggine, questa pazienza imbecille, e questo sgraziato riposo simile alla morte è egli ciò che si sono proposto gli uomini quando si sono riuniti? Questo è egli ciò, che fa la felicità, e la forza della società? Volete voi, che alcune fredde mummie diventino de' buoni Cittadini?

Voi altri Francesi, proseguì Milord, voi vi credete perduti, quando non passate egualmente tutti i vostri giorni; voi non arrivate giammai a Londra senza credere d'aver sofferta una tempesta nel tragitto di Calais a Douvres. Ciò dipende perchè non siete avvezzi al mare. Per l'istessa ragione voi non vedete giammai presso di voi la menoma agitazione, il menomo sussurro, senza immaginarvi d'essere alla vigilia d'ingolfarvi in una guerra civile: egli si è, che immersi voi profondamente nei frivoli vostri divertimenti,

non conoscete il primo movimento, che forma il vero bene della società. Si ho inteso dire, che nelle ultime differenze tra il vostro clero, ed il parlamento voi vi credevate in mezzo all' anarchìa la più mostruosa, perchè alcuni miserabili banditori proclamavano stranamente nelle contrade dei decreti opposti al parlamento, ed al consiglio. Voi vi credevate assai disgraziati; ed io diceva: Dio benedica quest' aurora di prosperità; lo spirito dei Francesi comincia ad illuminarsi: alcune piccole scissure sono necessarie per rimontare l' anima loro; noi in Inghilterra ci metteremo in puntiglio d'onore; e per conservare la nostra superiorità faremo qualche sforzo onde perfezionare il nostro governo. Io vedeva che i nostri più gran politici erano già inquieti, e gelosi dei progresssi, che voi andavate facendo.

Un uomo atto a ben conoscere un cuore umano si guarderà bene di aspirare ad un inazione, che rende i Cittadini come di pietra, e che di-

strugge necessariamente le leggi. Lasciamo queste sciocchezze ad un despota, che non può risolversi ad abbandonare il potere arbitrario, di cui gode, e che non potendo ciò nulla meno dissimulare a se stesso i pericoli, ai quali trovasi esposto, non sente che la propria debolezza in mezzo della grandezza sua, e teme tutto ciò che lo circonda. È necessario vi sia del movimento nel corpo politico, altrimenti non è che un cadavere. Col vostro grande amore all' ordine, ed al riposo, a che non statuite per primo principio, che le leggi sono un niente avanti al re? Perchè non condannate i vostri parlamenti a tacersene? a che non trattate di libelli sediziosi le umili rimostranze loro? Voi godreste allora di quella felicissima stupidezza, che regna nei floridi stati del gran signore. Temete le passioni, ma che questo timore non vi porti a volerle soffocare: voi andreste contro le mire della Nazione; contentatevi di mo-

derarle, di regolarle, di diriggerle: eccovi perchè ella ci ha data una ragione. Quanto bene non hanno prodotto altre volte nella Repubblica Romana le eterne discordie fra i patrizj, ed i plebei? Se il popolo avesse preferito il riposo a tutto, sarebbe al certo restato schiavo della nobiltà, e sarebbe a noi in oggi ignoto fino il nome dei Romani. Le loro disunioni al contrario portarono il governo al più alto apice della perfezione. Elle eccitarono l'emulazione fra i Cittadini. Le leggi sole regnarono, le anime divennero forti; ed ecco ciò che forma la forza dello stato. Niun talento fu perduto, il merito penetrava, e si faceva strada a quel seggio che l'era dovuto, e la Repubblica piena di buoni Cittadini, e di uomini illustri fu felice al di dentro, e rispettata al di fuori. Dopo quest'esempio dovrò io citare la nostra Inghilterra, che deve la felicità sua a cotesto fermento, che voi chiamate un male? Intimiditi

noi da Enrico VIII., e sedotti dai talenti d' Elisabetta, che ci accostumava, e ci adattava al giogo col titolo di renderci felici, non dipenderemmo noi ancora in oggi d'un Stuard, della sua favorita, o del suo ministro, se i nostri padri avessero avuto abbastanza poco buon senso di preferire il riposo loro alla Libertà?

Milord credette avermi soffocato colle sue ragioni: non lo era ciò nondimeno. Ne convengo, gli dissi, che dai fermenti voi ne tiraste de' gran vantaggi; la vostra Libertà, e quel Patriotismo, che è a noi ancora ignoto, ne sono i frutti: ma nel tempo istesso quanti mali non ne sono derivati? Da tali fermenti ne nacquero i vostri partiti; ed è veramente l'indole de' partiti l'impedire il bene col soffocare tutto lo spirito di giustizia, e di sacrificare tutto al loro risentimento, ed al particolare interesse loro. Quante volte per aderire al loro capo non avete voi prese delle risoluzioni, e degli impegni

contrarj al bene della patria? Per verità voi vedrete, mi replicò Milord, che presso voi, i vostri ministri, contrarj di partito, e rivali l'un l'altro, non hanno giammai sacrificato lo stato ai successi dei loro piccoli intrighi. E chi non sa, che in un governo arbitrario il monarca immerso nella sua fortuna, e che non può aver del merito che per una specie di miracolo, viene incessantemente strascinato dalle donne, dai bigoti, dai suoi favoriti, e dai ministri, quali si disputano il vantaggio di circondurlo a loro capriccio? Le cabale pubbliche, e nazionali sono tenute in freno dalla vigilanza della Nazione, che le osserva, e che si fa temere. Le cabale oscure d'un despota non impiegano per riuscirvi, che de' piccoli stratagemmi, delle piccole astuzie, in una parola de' piccoli mezzi, essendo loro inutile qualunque altra cosa; ed il male che esse fanno non è giammai compensato d'alcun bene.

Ma, io ripresi, le vostre guerre civili, Milord, non sono elleno un terribile contrappeso a tutto il bene che produce il vostro fermento? Un giorno di guerra civile . . . . Fermatevi, disse Milord con vivacità; ecco ciò che vi si dice in Francia per consolarvi della perdita della vostra libertà; ma niente v'è di men vero. Rimarcate di grazia, continuò Milord, che noi ci scostiamo dall' oggetto principale della conversazione nostra: io sostengo, che ciascun Cittadino ha diritto d'aspirare al governo il più proprio a formare la felicità pubblica; e ch'egli è obbligato a travagliare con tutti quei mezzi, che gli può suggerire la sua prudenza onde stabilirlo. A tutto questo voi mi opponete le nostre guerre civili, come s'elle avessero tirato il principio loro da questa opinione; ma niente di tutto questo: noi ci siamo scannati lungo tempo pel solo interesse della rosa rossa, e della rosa bianca; ed io credo, che non si potesse più

mal a proposito spargere il proprio sangue. Le guerre di religione sono venute in seguito, e noi ne avressimo avuta la peggio, se alcuni buoni Cittadini non avessero unito ai delirj dei fanatici qualche ottimo sentimento di libertà, e di bene pubblico. Se noi siamo stati ancora dopo esposti a farci la guerra, ciò si fu che ben lungi di aver procurato di dare al governo la forma la più salutare, ci siamo ingannati nel corso delle nostre rivoluzioni lasciando al principe de' privilegj troppo estesi, mercè i quali potesse qualche volta tentare di rendersi assoluto. Ciò provenne perchè noi non abbiamo abbastanza travagliato ad efficacemente consolidare la nostra libertà, quale abbiamo dovuto molte volte difendere colla spada. Già da gran tempo noi non saremmo in contraddizione con noi stessi, se i nostri padri invece di quel ridicolo, e materiale rispetto, che noi pure abbiamo alla prerogativa reale, avessero conosciuta

la dottrina, che io vi predico. Voi credete, che gli Inglesi siano sempre alla vigilia di scannarsi, perchè vogliono riformare il loro governo; ed egli è precisamente perchè essi non ci pensano, che la loro mal ferma libertà avrà forse ancora bisogno di soccorso dell' armi per difenderla, e sostenerla.

Secondariamente . . . . Milord, sembrò interrompersi da se stesso riguardandomi fisso su di me. Secondariamente . . . . ma io non ardisco dirvi ciò che penso intorno la guerra civile; voi mi prenderete per un Inglese il più sedizioso, ed il più arrabbiato che mai vi fosse: dite, dite, Milord, gli risposi scherzando, voi m' avete già quasi reso degno d' intendervi; d' altronde un Cittadino, che ama sinceramente il bene degli uomini, può ingannarsi, ma giammai portar scandalo.

Voi dunque il volete? Ebbene! Mi disse avvicinandosi al mio orecchio. La guerra civile è qualche volta un

gran bene. Non state a farvene meraviglia, non vi scandalizzate punto, datemene parola; ed io vado sviluppandovi il mio pensiere, che vi slanciai per malizia un poco troppo bruscamente. La guerra civile nello stretto suo senso è un male, siccome contraria alla sicurezza, ed alla felicità, che gli uomini si sono proposti, allorchè formarono delle società; e siccome fa perire molti Cittadini, in quella maniera che il taglio d' un braccio, o d' una gamba è per me un male perch'egli è contrario all' organizzazione del mio corpo, non che mi cagiona un dolore crudelissimo. Ma quando io ho la cancrena alla gamba, od al braccio, l' amputazione ella è un bene. Così pure la guerra civile è un bene allorquando la società senza l' ajuto di quest' operazione sarebbe esposta a perire per la cancrena, e per parlare senza metafora correrebbe rischio di morire di dispotismo. Pregovi, continuò Milord, di fare una

riflessione importantissima su questa materia. Quando la guerra civile è l' opera dell' anarchia, cioè a dire, quando i Cittadini senza costumi, senza cognizione de' loro diritti, e de' loro doveri sprezzano, ed odiano sì le leggi, che i magistrati, che si sollevano contro il castigo, perchè vogliono essere scelerati senza timore, che il più accorto può tutto osare, tutto intraprendere, tutto eseguire: in tali circostanze la guerra civile è un gran male. Ella non è più l'operazione atta a rendere la salute. La cancrena ha di già guastata tutta la massa del sangue. La morte è di già sparsa in ciascun membro del corpo; ciò sarebbe come tormentare senza speranza di buon esito un agonizzante che vuol spirare senza dolori, e senza convulsioni.

Non è lo stesso delle guerre civili destate dall'amor della patria, dal rispetto delle leggi, e dalla legittima difesa dei diritti, della Libertà d'una

Nazione. Le guerre di Cesare, di Pompeo, di Ottavio, e d'Antonio erano una sciocchezza; qualunque fosse il vincitore, un assoluto padrone doveva sottentrare al luogo delle leggi che non sussistevano più. Tutti questi ambiziosi Cittadini, non che i loro complici, che comparivano allora alla testa degli affari, si sarebbero vicendevolmente esterminati; dalle lor ceneri sarebbero nati altrettanti tiranni. Ma riguarderete voi coll'istess'occhio la guerra sostenuta dalle Provincie unite, per sottrarsi al dominio di Filippo II? Il rimedio era aspro, ne convengo: ma egli m'è salutare, m'è necessario il farmi tagliare un braccio, od una gamba per salvarmi la vita. Io credo, soggiunse Milord, che voi non persuadereste già facilmente gli Olandesi, che i loro padri tanto decantati per il loro coraggio, per la loro costanza, e per le loro fatiche, abbiano avuto il più gran torto del mondo d'aver comprata la

Libertà, che godono oggidì a costo di pericoli, e di mali inseparabili della guerra civile. Voi altri Francesi, perdonatemi, sotto quest'epoca, voi morireste nelle operazioni della guerra civile: converrebbe disporvi con una lunga cura, prendere de' cordiali, delle bevande d' elleboro, fortificare in una parola il vostro temperamento. Parliamo senza figure, e senza raggiri: voi ignorate di troppo i principj d'un buon governo, i vostri diritti, ed i doveri vostri di Cittadino; siete troppo poco istruiti di ciò, che dovete temere, perchè la guerra civile non abbia ad essere per voi il più grande de' mali. Riguardo a noi altri Inglesi, se si avrà la destrezza, e la pazienza di corromperci insensibilmente ancora per l' intervallo di trent' anni, col farci rispettare il principe più che le leggi, e stimare il commercio, il denaro, i favori della corte più che la nostra Libertà, noi non sapremo più fare la guerra civile,

e può essere non la potremo più fare, od anche ci sarà impossibile fin pure trarne qualche vantaggio.

Dirò qualche cosa di più ancora, soggiunse Milord: attesa la politica degli Stati dell' Europa, che divide il Soldato dal Cittadino, e le funzioni militari dalle funzioni civili, partaggio, che prepara degli stromenti, e delle vittime al dispotismo, io non posso che piangere infinitamente una Nazione che è ridotta a conquistare la propria Libertà colla via dell' armi. Io temo per ella la sorte che noi provammo dopo che Carlo I. fu vinto. La nostra armata parlamentaria divenne il tiranno del parlamento, a nome del quale aveva combattuto. Trionfando per la libertà si è esposto alla pericolosa tentazione di divenire un tiranno. Un' armata vittoriosa è naturalmente inclinata a disprezzare i Cittadini, e gli inermi Contadini. In luogo d' un principe d' Orange, che si contenterà, dopo le sue azioni, d' essere il primo

Cittadino d'una Republica, si troveranno venti ComWel; che dico venti? se ne troveranno cento.

Io non so, amico, quale effetto farà questa dottrina sul vostro spirito; ma per me, il confesso, più la medito, più vedo svanirsi i miei antichi pregiudizj. Comincio a trovar strano, che gli oppressori della società abbiano avuta l'abilità magica di persuaderci essere del nostro interesse il non scomporre la marcia delle loro usurpazioni, e delle loro ingiustizie, e che la guerra civile per un popolo, ancorchè abbastanza virtuoso, di saperne profittare, è ciò nulla meno un più grande flagello, che la tirannìa della quale è minacciato. Dacchè mi famigliarizzo colle idee Inglesi, o piuttosto colla saggia filosofia di Milord Stanhop, io dimando incessantemente a me stesso se la guerra civile effettivamente è un male peggio della schiavitù. Non è già la crudeltà d'un Nerone, o d'un Calligola che mi spaventi d'avvantaggio; fortunata-

mente simili mostri sono rari; non ne risentono, che i cortigiani che hanno la viltà, o la temerità di avvicinarli, ed il mondo ne è ben presto liberato.

Ciò che mi mette in costernazione si è questa languidezza, questo annientamento, questa stupidezza, questa solitudine, questa lenta ruina, grande, perpetua che produce il nostro dispotismo d' Europa, e che sembra annichilare una Nazione. Una guerra civile cagionò ella molti mali? questi mali sono almeno passaggeri, e scuotendo l'anima gli danno quel coraggio che è necessario per sopportarli. Mi rammento ciò che dice un celebre scrittore, che giammai un popolo è così forte, così rispettato, e così felice, che dopo le agitazioni d'una guerra intestina. I Corsi sembrano divenuti una Nazione nuova, dacchè l'amore della Libertà ha loro poste le armi in mano. Se non si diviene miglior Cittadino in mezzo ai

torbidi , i lumi per lo meno , ed i talenti si moltiplicano , e le anime acquistano una certa fierezza. Osservate ciò , che era la Francia dopo che Enrico IV trionfò della lega. E' forse la nostra Frombola (*) , i di cui eroi ciò nulla meno erano poco sensati, che rese alla Nazione quell' attività, e quella nobiltà , che il ministero del Cardinale di Richelieu aveva alterate ; che ha fatto tutto lo splendore dell'ultimo regno , e da cui i ministri più saggi che que' di Luigi XIV , avrebbero tratto un partito più vantaggioso.

V' ha certamente qualche pregiudizio , amico , fra la differenza , che vi piacque di stabilire fra la guerra interna , e la guerra esterna. Amo rimontare all' origine di tale pregiudizio. Io ho troppa confidenza nella vostra amicizia per credere , che voi mi perdonerete, se io metto le mie idee a

---

* Verso la metà del secolo XVI era chiamato *Fronde* il partito contrario alla Corte.

canto di quelle di Milord Stanhop. Non credereste già voi, che tutti i popoli mercè l'ignoranza loro e'l diritto naturale, non che mercè le passioni loro sono naturalmente inclinati a pensare come i primitivi Romani, che non distinguevano punto uno straniero, o un vicino da un nemico? Gl' istorici, i poeti, e gli oratori sono partiti da queste popolari, e poco maturate opinioni; ci rappresentano la guerra esterna sotto l' immagine di gloria, di conquista, allorchè essi non parlano della guerra intestina, se non se coi nomi odiosi di disordine, d' ingiustizia, di confusioni. Eccoci i nostri primi maestri, che abbiamo in un' età nella quale la ragione non essendo ancora ben formata riceve come altrettante verità tutti gli errori, che gli si presentano; in seguito presumesi ch' abbiano riflettuto a ciò che scrivono, stantechè si esprimono bruscamente; gli si crede a quant' essi dicono, ed ecco anch' io, come tutto il mondo, ne fui ingannato.

Per vero dire, ogni specie di guerra
è egualmente perniciosa all' umanità;
l'esterna non è al certo meno funesta
alla società generale, di quello che
la civile alla società particolare, e
certamente gl'interessi delle due so-
cietà sono eguali agli occhi di Dio,
quale non ha creati gli uomini per
odiarsi, e lacerarsi, allorchè sareb-
bero separati da un fiume, da' monti,
o da un braccio di mare. Ma se per
una conseguenza infelice dell' impero
che esercitano le passioni, la guerra
esterna è talvolta utile; se l' istesso
diritto naturale la rende qualche volta
necessaria, come solo mezzo allo Stato,
onde ribattere un' ingiuria, ottenere
ciò che gli appartiene legittimamente,
e prevenire la propria rovina; io di-
manderei, che dopo posta calma alla
propria immaginazione, come son io
giunto a calmare la mia, mi si ri-
spondi perchè mai la guerra civile
del pari che la guerra esterna non
sarà qualche volta autorizzata dalla

morale la più severa? Un nemico esterno, che vuole soggiogare un popolo, o che ricusa di riparare ai torti, che gli ha fatti, è egli più colpevole d'un nemico interno, che tenta renderlo schiavo, o che apertamente disprezza le leggi? Non commettono eglino tutti due un' eguale ingiustizia? Se la ragione li condanna egualmente, per qual ragione permetterebbe ella di respingere uno colla forza, e vieterebbe di resistere all'altro? E' egli più vantaggioso per una Nazione il disputare col sangue di cento mille uomini una città in Europa, o qualche deserto in America, il fare rispettare le sue bandiere sui mari, i suoi ambasciadori in una corte straniera, di quello che importi alla medesima l'avere un governo, sotto il quale i Cittadini godino con sicurezza i propj beni di fortuna, e niente restigli a temere, allorchè non abbia oltraggiate le leggi?

Un Cittadino virtuoso può con giu-

stizia fare la guerra civile, giacchè può egli avere de' tiranni, cioè a dire, de' Magistrati, che pretendono esercitare un' autorità, che nè può, nè deve appartenere se non se alle leggi, e che nel tempo stesso si vogliono render abbastanza forti per opprimere i loro sudditi. Riguardare sempremai la guerra civile come un' ingiustizia; invitare i Cittadini a non opporsi mai alla forza, ed alla violenza, ella è la dottrina la più contraria ai buoni costumi, non che al ben pubblico. Convenite, amico, che le persone, che sono incaricate fra noi ad insegnarci le regole de' nostri doveri, hanno delle viste ben corte, e ben miserabili; essi non si accorgono, oppure per adulare le potenze, non vogliono accorgersi, che il condannare i sudditi ad una pazienza eterna, ed inalterabile, è quanto innalzare i Principi alla tirannìa, e spianar loro la strada. Se un popolo non si credesse punto in diritto di difendersi contro degli

stranieri, che l'attaccassero, sarebbe certamente soggiogato. Una Nazione, che non vuole mai resistere a' suoi nemici domestici, deve dunque essere necessariamente oppressa; or io vorrei che i nostri teologi mi spiegassero perchè mai Iddio prende sotto la sua protezione i nemici domestici delle Nazioni, ed abbandona i nemici esterni al nostro risentimento. Se il diritto della forza non è il più sacro dei diritti, s'egli sussiste fra gli uomini qualche principio di ragione, e di morale, la giustizia permette dunque di ricorrere all'armi per resistere ad un oppressore, che infrange le leggi, o che ne abusa con malizia per usurpare un potere arbitrario.

Voi il vedete, amico, Milord Stanhop non semina certamente in una terra ingrata; e credo, che potrà essere abbastanza contento de' miei profitti per concedermi un posto d'onore fra i suoi allievi. Milord, gli dissi, dopo avermi egli spiegata la sua dottrina intorno la guerra civile, voi in fine

arriverete a farmi credere tutto ciò, che più vi sarà in grado. Egli è che voi ragionate, mi rispose scherzando, e che io pure vi parlo colla ragione alla mano. Voi mi volete sedurre, ripresi, ed io mi terrò bene in guardia. Ma non siete voi ancora in libertà; i miei pregiudizj vi fermeranno a mezza strada: e per parlarvi con ingenuità, non mi trovo ancor troppo contento della mia nuova maniera di pensare; ho qualche dubbio ancora a proporvi, qualche schiarimento a dimandarvi sul soggetto del vostro diritto di riforma.

Comprendo a maraviglia, continuai, tutto ciò che un popolo libero può, e deve fare, per difendere, ricuperare, e render soda la propria libertà. Non mi fa ostacolo il corpo Germanico, giacchè può giuridicamente deporre un imperatore, oppure opprimerlo colla forza, quand' egli voglia estendere i suoi poteri al di là dei confini a lui prescritti dalla sua constituzione: la Svezia ha le sue leggi fondamentali,

alle quali il re non è meno soggetto di quello che sia l'ultimo dei Cittadini, ed effettivamente sarebbe assurdo, o per lo meno inutile che gli Svedesi avessero una legge per il loro principe, quand'egli potesse impunemente violarla. La vostra Inghilterra ha la sua *Carta Magna*, e qualche cosa di più prezioso ancora, cioè gli atti, che il vostro parlamento ha compilato nell'ultima rivoluzione: tutto ciò non soffre difficoltà. Grozio, e Puffendorf quantunque favorevoli, ch'essi sieno al potere arbitrario, riconoscono ciò nullameno, che tutti quei popoli, che si sono dati a certe condizioni, sono ben padroni di costringere coll'armi alla mano il principe ad osservarle. Io concepisco pure assai bene, che qualunque popolo, quale non ha fatto un patto formale per darsi senza riserva, ha diritto di fare tutti i suoi sforzi per sostituire delle leggi salutari a dei costumi barbari, che l'opprimono.

Ma sonovi dei Danesi al mondo,

quali si sono compiaciuti di riporre la loro felicità nella libera volontà del loro re. Egli è senza dubbio libero a chiunque di cedere i diritti che gode; perchè dunque una nazione, a cui appartiene essenzialmente il potere legislativo, non potrà ella conferirlo al suo principe in un col potere esecutivo? Dopo aver fatta la cessione la più ampia della sua Libertà, sembrami che il vantaggio, ch'essa ne troverebbe nel ricuperarla, non verrebbe ad essere un motivo sufficiente per giustificare la sua impresa. Se le convenzioni le più libere, le più autentiche non vincolano invincibilmente un popolo, allora non vi sono più regole, non vi ha più giustizia fra gli uomini, e i allora cosa diventa mai la società? Ma se v'è obbligazione di religiosamente obbedirvi, cosa diverranno mai i poveri Danesi? Io vedo quì le leggi della morale, e della politica tutte in opposizione tra loro; è tale conflitto m'imbarazza.

Vediamo, rispose Milord, può essere vi abbiano alcuni diritti, che non sta in balìa nostra l' abbandonarli, per esempio, quelli, che appartengono talmente all'essenza dell'uomo, e della società, che egli è impossibile a calcolo deciso di rinunciarvi: gli stessi legislatori più ignoranti hanno riconosciuto esservene di tali. Giammai fuvvi una legge così impertinente, che vietasse al colpevole la cura ch'ei deve avere della sua conservazione, e di dimandare lui stesso al giudice il supplizio, che ha meritato. Tutti i moralisti convengono, che nelle occasioni, ove il magistrato non può venire in mio ajuto, io resto armato di tutto il suo potere per punire un assassino che mi investe. Se in una estrema necessità ove la fame mi tormenta, io rubo per nutrirmi, la legge tace avanti a me; ed io non posso giammai correre la taccia di ladro. Tutto ciò egli è giusto, stantechè la legge politica non deve giammai essere contraria alla

legge della natura, e perchè non essendo l'uomo entrato nella società, che per assicurare i suoi giorni contro la violenza, ed il bisogno, sarebbe egli assurdo, che avesse a trovarsi tutto ad un tratto privo di quei soccorsi, che è in diritto d'aspettarsi dai suoi Concittadini, non che di quelli, che può in lui stesso trovare: ciò sarebbe rendere la condizione della società peggiore dello stato anteriore.

Se un popolo dicesse al suo monarca: *Noi ci obblighiamo con giuramento a non respirare, nè bere, nè mangiare, se non in vista dei vostri ordini, e del vostro permesso*; che pensereste voi della validità di tale contratto? ma supponiamo, proseguì Milord, senza aspettare la mia risposta, che questo popolo tenesse quest' altro linguaggio: *Noi ci sottomettiamo, grande, augusto, e saggio monarca, a qualunque vostro volere, e vi conferiamo liberamente, perchè tale si è la nostra volontà, tutto il potere, che la nazione*

intiera possiede. Tutte le leggi vi obbediranno intieramente; voi siete il padrone d'interpretarle, di abrogarle, di aggiungervi, e derogarvi giusta il vostro beneplacito, certa scienza, e pien potere; togliere, dare, riprendere, e riconferire a vostra fantasìa gli impieghi; disponete arbitrariamente delle forze del regno; fate la guerra, o la pace; imponete de' tributi, come vi piacerà: tutto il pien potere sta presso di voi, e fuori di voi non v'è alcun potere. Eccovi, se non m'inganno, una cessione abbastanza ampia; ma quando un despota ignorante non saprà ciò che deve fare, o che cominciando a governare secondo l'interesse delle sue passioni, ritirerà i suoi schiavi dall'inerzia, o dalla loro ebbrezza, credete voi, che, presentandosegli l'occasione di sortire dall'abisso ove si sono precipitati, la ragion loro abbia a dirgli essersi irrevocabilmente condannati a non avere più diritto d'aspirare alla felicità? Quale sarà quel tribunale, avanti il quale basteranno due,

o tre frasi per distruggere la verità, e la giustizia, rovesciare tutto l'ordine della natura, e mettere sotto sopra tutte le nozioni della società? No no, egli è un atto di ragione, e non un atto di pazzìa, che ha forza di legare un essere ragionevole. Egli è un atto di pazzìa quello, per cui taluno rinunciasse a quella sicurezza, cui potesse attentare la passione, o la sciocchezza d'un principe. Egli è un atto di pazzìa quello, per cui gli uomini, formandosi in società, derogassero precisamente al fine essenziale della società, che è di conservare la loro vita, la loro Libertà, il loro riposo, il loro bene. Il magistrato civile in tutti i paesi inciviliti annulla i contratti passati in un accesso di follìa; scioglie le convenzioni ingiuste, e scandalose, che due Cittadini han fatte fra loro; e la Ragione, supremo magistrato dei popoli, e dei principi, proibisce d'obbedire ai patti ridicoli, che offendono la santità di quelle leggi.

Un atto di tal sorta è necessariamente illusorio, perchè egli è evidentemente irragionevole: per dargli qualche sorta di validità bisogna vestirlo di qualche sorta di ragione egli è necessario supporre, che rinchiuda qualche clausula tacita, presunta, e sott'intesa, e questa clausula ella è senza dubbio, che il principe userà del suo potere per travagliare alla felicità de' suoi sudditi. Non credete che questa sia una mia pura supposizione, una sottigliezza di legale; ella è una verità costante, giacchè in qualunque occasione, in qualunque circostanza, in qualunque tempo, in qualunque istante i sudditi non hanno potuto separarsi dal desiderio d' essere felici: il loro contratto è dunque condizionale, quantunque la condizione non sia espressa, e sin d'allora essi non sono obbligati d'obbedirvi se non inquantochè il principe v'è dal canto suo religiosamente fedele.

Milord va ancora più lontano, amico,

e quando l'atto constitutivo del governo fosse il più saggio possibile, la Nazione non sarebbe meno in diritto di riprendere l'autorità, ch'avesse confidata ai suoi magistrati, e di farne un partaggio, colla scorta d'un nuovo piano, e di nuove proposizioni. Ella mancherebbe forse di prudenza nel discomporre un ordine, del quale trovasi contenta, ma non peccherebbe poi contro la giustizia. La prova ne è semplice, e chiara. Il vero carattere della sovranità, il suo attributo essenziale, quale l'hanno cento volte dimostrato tutti i giurisconsulti, si è l'independenza assoluta, o la facoltà di cambiare le sue leggi, giusta la differenza delle occorrenze, ed i differenti bisogni dello stato. Sarebbe infatti una cosa ben d'insensato il pensare, che il sovrano potesse legarsi irrevocabilmente colle sue proprie leggi, e derogare anticipatamente oggi a quelle, ch'egli crederà necessarie di stabilire dimani. Il popolo, in cui risiede ori-

ginariamente il potere sovrano, il popolo solo autore del governo politico, e distributore del potere confidato in massa, od in differenti parti ai suoi magistrati, è dunque eternamente in diritto d' interpretare il suo contratto, o piuttosto i suoi doni, di modificare le clausule, di annullarle, e di stabilire un novello ordine di cose.

Ah! Milord, voi m'affliggete, gli dissi; ecco che tutte le mie idee si confondono. Questo diritto funesto, che la natura ci ha dato, al quale egli è difficile il non convenirvi, sembra condannare gli uomini a delle digrazie sempre nuove. Se il popolo sempre libero di darsi a chi vuole, può a suo piacere cambiare la sua costituzione, cosa diverranno le leggi fondamentali? Ciò ch'elle potranno, mi rispose con freddezza; delle nuove leggi fondamentali succederanno a dell'altre leggi fondamentali distrutte. Intendo, ripresi, ma voi non mi levate ancora la mia inquietudine; s'egli è importante

per gli uomini che entri una specie di pratica nel governo, ciò che forma il loro carattere, e dà loro uno spirito nazionale, se questa pratica è necessaria per tenere in freno i briganti, ed i sediziosi, per dare alle leggi una gravità, ed una certa consistenza, che le rende forse più salutari che la loro stessa saviezza, per dare in una parola a tutta la massa del governo una forma costante, ed una marcia uniforme, e certa, questa pratica non diviene ella un bene considerevole per il popolo? che siano pur persuasi, che in qualunque tempo essi sono padroni di cambiare il loro governo; e vi rispondo, che il menomo capriccio, il menomo dissapore, produrrà delle rivoluzioni. Voi non vedrete, Milord, le leggi fondamentali succedersi; ma l'anarchìa sarà ben presto lo stato abituale di questa nazione sconsigliata, ed incostante.

Buono buono! mi replicò Milord, argomento Francese! voi credete di

farmi paura colla vostra anarchia; ma non vedete voi forse, che se temete un piccolo male dalla mia dottrina, io ne temerò uno ben molto più grande dalla vostra, che renderebbe tutti i falli irreparabili? Ah! piacesse a Dio, che le rivoluzioni fossero elleno men rare, e men difficili! vedete, soggiunse stringendomi la mano, un popolo sarà persuaso della verità, che or ora vi ho esposto, e non rovinerà punto le leggi fondamentali a forza di cambiarle. La natura vi ha messo il buon ordine: fidatevi all'impero assoluto che l'abitudine esercita sugli uomini. Noi altri filosofi, entriamo in noi stessi, esaminiamoci di buona fede, e noi arrossiremo di vederci quasi sempre sciocchi seguaci degli usi. Una Nazione si accomoda sovente ad un governo bizzarro, e vizioso, tutte le di cui molle sono mal ordinate; come mai penserà ella a cambiare un governo che non lo renda più disgraziato? Molti Stati hanno dovuta

la loro rovina, o dei mali passaggeri più all'attaccamento ostinato, ch'essi hanno avuto ai loro costumi, alle loro leggi, che alla passione del cambiamento. Scorrete la storia, ed additatemi de' popoli, che siano caduti nell' anarchìa a forza di cangiare il loro governo: egli si è perchè sono seguaci della pratica, che dimenticano al contrario, e perdono finalmente le loro leggi fondamentali. Alcune semplici consuetudini introdotte dal tempo, il bisogno delle circostanze, o la negligenza, e le passioni de' Magistrati, acquistano poco a poco autorità; elle non hanno forza sufficiente per far tacere le leggi; e le leggi benchè languide esse siano, hanno ancora abbastanza di vigore per combattere contro le consuetudini: ed egli è allora, ed in questa sola maniera, che le Nazioni cadono nell' anarchìa.

Ebbi qualche voglia, amico, di parlare a Milord sulla prescrizione, quale essendo capace di legittimare

dopo un certo numero d'anni i possessi meno regolari, potrebbe forse riparare i difetti del contratto constitutivo della società. Ella potrebbe servire di titolo a que' Magistrati, quali avendo poco a poco acquistata parte per destrezza, parte per forza, un'autorità ben differente di quella, che gli fu affidata, divennero in fine monarchi assoluti. Ma aveva di già abbastanza approfittato de' suoi trattenimenti per prevedere ciò, che mi avrebbe risposto: e lo pregai solamente d'esaminare se non vi fossero degli Stati, quali non debbano la loro origine a delle convenzioni.

Io supponevo un popolo, quale avendo suscitata una guerra ingiusta fosse vinto da suoi nemici; e provavo della difficoltà a concepire, che dopo la sua disfatta gli restasse qualche diritto alla Libertà. Una dichiarazione di guerra contro un popolo, egli è un decreto di morte contro lui stesso, e questa morte è giusta, perchè

il castigo della sua ingiustizia. Se il vincitore, diceva io a Milord, è il padrone della vita del vinto, perchè non gliela potrà vendere al prezzo della sua libertà? E qual diritto può avere un popolo schiavo, che non vive che precariamente, e che non è più membro della società?

I diritti comuni dell' umanità, Milord mi rispose con vivacità; e che volete voi dire col vostro decreto di morte? Sembrami sentire Attila. Se alcuni popoli invidiosi hanno ridotto alla servitù i loro vinti nemici, l'abuso ch'essi hanno fatto della vittoria, e la loro ingiustizia condannata dalla ragione non formano punto un titolo contro i diritti di natura; egli è ciò che si sarebbe dovuto fare, e non ciò che si è fatto, che dev' essere la regola del nostro sperare. Al giorno d'oggi, che noi siamo nemici, l'Inghilterra è dunque autorizzata a devastare la Francia quando gli sia possibile, ed a passare a fil di spada

tutti i Francesi? Voi potete dunque farne della nostr'Isola un vasto deserto? La guerra non permette di uccidere se non che i Cittadini armati per fare la guerra: le donne, i fanciulli, i vecchi, i Cittadini. . . . io ne fremo! lo stesso uccidere il soldato che posa le armi, e dimanda la vita, è un assassinio.

Io vi dirò di più, che un vincitore, che sa conoscere i suoi veri interessi, deve necessariamente imitare la moderazione de' Romani ne' bei tempi della Repubblica. Essi lasciavano al popolo vinto le sue leggi, i suoi costumi, i suoi Magistrati, ed il suo governo; non gli domandavano, che la sua alleanza, e la sua amicizia. Ecco come si stabilisce un impero esteso, e florido.

In secondo luogo egli è falso, che i vinti non godano de' diritti della società. Qualunque uomo ad eccezione d'uno stolido, o d'un malfattore, deve essere Cittadino, quando vive con

degli uomini, che hanno delle leggi. Egli non è vero, che i vinti non vivono, che precariamente: se essi non hanno ancora fatte delle convenzioni col vincitore, è cosa evidente, che sussiste ancora lo stato di guerra; e per conseguenza non gli devono cosa alcuna; essi possono ancora ucciderli, e scuotere il giogo, che fu loro imposto. Se vi ha una convenzione, e che la guerra sembrasse terminata, il vinto non è obbligato a compire i suoi trattati, fintantochè gli articoli non siano contrarj alla natura, ed alle intenzioni della società. Il vincitore deve starsene bene in guardia; s'egli abusa ingiustamente della vittoria, e delle sue forze, togliendo al vinto i privilegj della società, lo fa rientrare nello stato di natura, lo rende per conseguenza libero, ed indipendente, e la guerra sussiste realmente sotto il vano titolo di pace. Più la violenza del mio nemico è ingiusta, maggiori diritti io

ho di far valere contro di lui; s'egli mi priva de' vantaggi indispensabilmente attaccati all'umanità, io ho tutti i diritti dell'umanità a far valere contro la sua tirannìa; sta al mio coraggio a provvedere alla mia salute, ed io posso farmi giustizia: perdonate le mie ripetizioni in una materia così importante. Se il mio vincitore non mi tratta da uomo, che non è fatto che per essere indipendente nello stato di natura, o Cittadino in una società, è sua colpa; siccome non v'ha alcuna legge, alcun magistrato fra lui, e me, io lo castigherò colla rivoluzione, quale non sarà giammaì criminosa quand'anche l' evento ne fosse infelice. Osservate la saviezza della provvidenza. Ella vuole, che il vincitore divenga il padre, ed il protettore del vinto; s'egli abusa della sua prosperità, quella gli suscita de' nemici fra i suoi nuovi sudditi; se gli opprime con troppo d'arte, per cui non possino tentare di scuotere il loro giogo, in-

debolisce lui stesso le proprie forze, egli ha corrosi i fondamenti del suo potere, e non trova ne' suoi schiavi alcun soccorso contro i suoi nemici esterni.

Ah! Milord, esclamai, quanto sono contento di trovarmi stordito da' vostri ragionamenti! egli non è solo il mio spirito, egli è pure il mio cuore che divora; e non posso abbastanza saziarmi di questa dottrina, che respira l' umanità. È deciso: distolto per sempre da' tutti que' sofismi inventati dai partigiani del potere arbitrario, eccomi convinto non esservi altra autorità legittima, che quella che è fondata sopra un contratto ragionevole; che la legge sola è in diritto di regnare sugli uomini, e che tutto è permesso per stabilire il suo impero. Ciascun popolo libero può dunque consolidare la sua libertà, limitando, dividendo, o moltiplicando le funzioni dei suoi magistrati; ciascun popolo soggiogato può dunque travagliare a ricupe-

rare la propria libertà. Non è egli sorprendente, che io abbia avuto bisogno de' vostri lumi per vedere che è un assurdo il credere, che de' Cittadini non possino senza delitto aspirare a rendere la società più ragionevole? Ma or comprendo bene, che i miei Puffendorfi, i miei Grozj hanno avuto torto, col volere che si aspetti a sollevarsi contro la tirannide allorquando gli abusi sono estremi. Sì, mi disse Milord, egli è ricorrere al medico dopo la morte.

Poichè un re d' Inghilterra, riprese, non è che un uomo, noi saremmo ingiusti di non gli perdonare queste debolezze umane, per le quali non v'è alcuno di noi, che non cerchi indulgenza del suo simile. Stupidità, svista, distrazione, ignoranza, tutto questo è un niente; ma cerca egli di fare qualche nuova legge alle spese anche d'un sol Cittadino? Vuol egli estendere la sua prerogativa ad una linea al di là de' confini che gli sono prescritti?

Osa egli far sospettare che tutto ciò, che ha, non lo crede devoluto a suoi popoli? La Nazione al primo sintoma d'ambizione deve agire colla più grande energìa. Queste sono cose di niente, grideranno tutti i Giureconsulti; voi vi tormentate per delle bagatelle. Ma, io gli risponderei, sono appunto tutti cotesti nulla moltiplicati, ed uniti insieme a poco a poco, che alla fine producono il potere arbitrario; egli era ben poca cosa il regno de' vostri primi Capeti; ma gravitando insensibilmente sui diritti de' loro vassalli, e *delle loro Comuni*, sono arrivati a comporre questa massa enorme di potere, che tutto schiaccia col suo peso. Il vostro clero, la vostra nobiltà, il vostro terzo stato hanno sempre mai detto: così piccole cose non meritano che noi ci diamo la pena di contestarle, di disputarle, e di volervi far resistenza; ed attesa questa ammirabile prudenza essi si sono poco a poco indeboliti a segno che oggi sono un niente,

Eccovi l' abisso, ove necessariamente conduce la dottrina de' vostri dottori: giudicate ora, s'ella sia sana.

Osservate di grazia Puffendorff; domanda egli, se un Cittadino innocente, che si vuol far perire, che non può fuggire, debba pazientemente soffrire tutto ciò, che il furore inspira al suo sovrano. Dopo molti sforzi per non vedere, che dacchè il principe spezza quel vincolo, che lo legava alla società, questo vincolo non sussiste più per il suo suddito; finalmente permette a questo sgraziato di ricorrere alla forza: ma per una generosità delle più bizzarre vuole, che ne sia necessariamente la vittima; proibisce a' suoi Concittadini di proteggerlo, e di venirgli in soccorso. Bisogna confessarlo, questo Puffendorff pensò ben diversamente da Solone. Si dimandò un giorno a questo legislatore degli Ateniesi, quale città gli sembrasse la più felice, e la meglio governata? Ella sarebbe, rispos' egli,

quella, ove ciascun Cittadino riguardasse l'ingiuria fatta a' suoi Concittadini come fatta a se stesso, e ne procurasse la vendetta collo stesso calore come se vendicasse la propria persona. Ah! quanto la bassezza dei nostri costumi ha avvilite le nostre anime, non che le nostre leggi! La virtù, che Solone desiderava negli Ateniesi, sarebbe mai riguardata oggi giorno come un delitto d'un sedizioso? Come mai Puffendorff non s'è egli avveduto, che la violenza fatta al mio Concittadino è un'ingiuria fatta a me stesso? Se io non reprimo questa nascente tirannìa, ella farà de' rapidi progressi; e non mancherò di esserne pur io la vittima a suo tempo.

Eccoci al termine del nostro passeggio; ritiriamoci, soggiunse Milord; ma ciò non ostante non posso dispensarmi dal dirvi ancora qualche cosa sul soggetto di questa prescrizione, che tanti giurisconsulti fanno valere a pro dei despota, e delle famiglie,

che hanno usurpata la sovranità nei governi aristocratici. Perchè avete voi omesso sì grande argomento ? Fui tentato di farne uso, gli risposi ; ma feci saviamente attenzione, che la legge della prescrizione, salutare quando non si tratta, che dei diritti particolari dei Cittadini riguardo alle loro possessioni, non può applicarsi agli oggetti più elevati, che noi trattiamo, cioè a dire ai principj del governo.

Difatti, amico, la prescrizione, che assegna un termine alle pretensioni, ed alle rispettive dimande dei Cittadini, loro procura il più grande de' beni. Cosa diverrà del riposo delle famiglie, se alcuno non fosse giammai sicuro di godere tranquillamente della casa che abita, nè del terreno, che coltiva ? Quale instabilità nelle fortune! quale porta aperta alla cupidigia, alla mala fede, ed alla cavillazione! sarebbe egli possibile ai giudici di penetrare nell'oscurità dei tempi, e di scoprire la verità ? Finchè vi sono delle proprietà, la

prescrizione è dunque la legge civile la più saggia, perch'ella tende all'oggetto, che si propose la società, e stabilisce una vera pace fra i Cittadini; ma stendendola alle usurpazioni dei principi, e dei magistrati, ella favorirebbe al contrario il disordine, il dispotismo, cioè a dire il rovesciamento del principio, e della fine d'una società.

Altronde, proseguì, la legge può ricusare ad un Cittadino la facoltà di rivendicare una proprietà, una casa, un dominio, dei quali ne ha trascurato il riclamo per il corso d'un certo numero d'anni; mentre non richiamerebbe questo possesso, che in virtù d'un diritto, che gli verrebbe dato dalle leggi civili, e piacque a queste medesime leggi per il bene dell'ordine, e della pace di conferire un diritto più grande a quegli, che dopo una certa quantità d'anni gode un pacifico possesso di tale dominio. La legge in questo caso non fa cosa al-

cuna d'ingiusto; giacchè in materia di proprietà civile, le leggi della natura se ne tacciono, e tutto dipende dalle convenzioni, che i Cittadini hanno fra di loro pattuite. Quindi ne viene la prodigiosa diversità, che vi ha tra la giurisprudenza delle differenti nazioni, non che delle provincie stesse d'un medesimo stato: tale possessione è legittima nel Delfinato, e non lo sarà affatto nella Normandìa.

Non è poi la stessa cosa, quando si consideri il Cittadino relativamente all'ordine politico della società. M'avete voi dimostrato, Milord, che io non possedo la mia dignità d'uomo, e la mia libertà, nello stesso modo, che possedo la mia casa; m'avete insegnato avere noi certi diritti datici dalla natura, quali ci sono personali, che non vanno punto disgiunti da noi stessi, a cui non possiamo rinunciarvi, e dei quali non v'ha per conseguenza legge umana, che ci possi privare. Se certe cessioni fatte al

sovrano coll'atto il più libero, ed il più autentico non hanno alcuna forza; come poi potrassi prevalere della prescrizione per rendere rispettabile agli occhi dei sudditi certe usurpazioni, opera della forza, e del raggiro? Più il possesso sarà antico, più avrassi di ragione onde rimproverare un despota, e maggiori titoli ad opporvi.

Sento talvolta, mi disse Milord, parlare di un non so quale tacito consenso, ove non vi scorgo troppo bene la verità. Un principe, così si ragiona, che col favore di qualche avvenimento straordinario, o non preveduto acquista una nuova prerogativa, senza che i suoi sudditi vi si oppongano, o la disapprovino, ne gode un legittimo possesso in virtù del loro silenzio. Egli è evidente, che ciò niente significa per una nazione soggiogata, o debole, ove il menomo sussurro, o il menomo segno di disapprovazione sarebbe un delitto. Se il silenzio de'sudditi può passare per un tacito consenso, ciò non può essere,

che in una nazione libera, quale ha degli stati, o delle diete, ove ella può far conoscere la propria volontà. I nostri re d'Inghilterra, per esempio, si sono arrogati, non so come, differenti diritti, ed a dire il vero ne godono legittimamente, poichè il Parlamento della Nazione, che ne è testimonio, e che non vi s'oppone, è riputato che vi presti il suo consenso; ma la nazione è sempre la padrona di annichilare questi diritti acquistati, e tollerati d'una semplice consuetudine, quand'ella ne preveda dei mali; massime che può per suo maggior bene privare la corona di quei privilegj stessi che gli furono concessi colla legge la più solenne. Che ne sarà di questo miserabile tacito consenso dopo che noi non approvammo gli atti i più solenni!

Addio, amico: un' altra volta vi prometto d'essere più corto. Se il commesso, che ha il segreto della posta,

apre questa lettera, io spero, che non vi capirà cosa alcuna.

A Marly ai 15 Agosto 1758.

LETTERA QUARTA,

Analisi d'uno squarcio di Cicerone nel suo trattato delle leggi. Che non si deve obbedire alle leggi ingiuste. Le cause, che producono delle leggi eque, od ingiuste in una nazione.

Ed egli è vero, amico, che la vostra anima sembri essersi ingrandita col leggere le mie lettere? questo sarebbe un elogio ben grato per me. Ne conchiuderei essere io stato abbastanza felice per farvi passare questo spirito di Milord Stanhop, che rende la ragione interessante, e tocca il cuore mostrando delle verità allo spirito. Credo, che voi non avrete voluto

adularmi, mentre sembrami, dacchè conosco i miei diritti, ed i miei doveri, provi io pure ciò, che voi provaste. Sembrami, che la pompa dei nomi, non che dei titoli, non imponga punto alla mia immaginazione. Negli uomini i più avviliti dalla fortuna parmi vedere tanti principi detronizzati legati fra' ceppi; ne' grandi non ci vedo, che una specie di carcerieri.

Noi facemmo jeri la nostra terza passeggiata, ed io vi desiderai mille volte nei solitari sentieri della *stella delle muse*, che voi amate tanto, ove Milord stanco della magnificenza, e della simmetrìa de' giardini volle continuarmi le sue instruzioni: Milord, gli dissi, mercè vostra conosco i diritti di ciascuna nazione; so, che la Libertà è una beneficenza della natura, ed il potere arbitrario il colmo delle disgrazie; so essere un assurdo, che quelle leggi, quali sviano dal loro vero destino, siano sommesse alla vo-

lontà d' un sovrano. La grande difficoltà non è punto di conoscere la verità; ma piuttosto di mettere a profitto ciò, ch' ella prescrive. Volli prevenire ciò, che dovevo imparare da voi, e mi trovai perduto in un labirinto. Pria però di chiamarvi ajuto onde sortirne, permettete, ch' io approfitti d' un momento, che di buon grado m' accorderete, per trattenervi d' un oggetto, che ha un rapporto troppo vicino all' ultima nostra conversazione.

Si parlò delle leggi: Cicerone ne ha un trattato; e jeri sera gettando lo sguardo sulle di lui opere l' occhio fermossi a caso su d' un pezzo interessantissimo. Questo filosofo prende di mira gli epicurei, quali credettero non esservi giusto, ed ingiusto, se non se quello, che le leggi politiche o permettono, o proibiscono. Ecchè! esclama egli con indegnazione, sarà possibile, che le leggi fatte dai tiranni siano elleno giuste? Ecchè! se li

trenta tiranni avessero voluto prescriverne agli Ateniesi, o se gli Ateniesi si fossero dichiarati in favore di queste leggi, sarebbe questo un motivo giusto, perchè avessimo d'obbedirvi?, No senza dubbio, soggiunse: non puovvi essere, che un diritto, che obblighi gli uomini, e non v'ha, che una legge, che stabilisca un diritto, e questa legge ella è la retta ragione, che insegna ciò, che si deve proibire. Molte nazioni, dice egli in appresso, hanno nel governo loro autorizzato delle cose perniciose, funeste, e così lontane dalla ragione, quanto lo sarebbero convenzioni pattuite fra masnadieri. In virtù di qual titolo mi vi sottometterei? Una legge ingiusta, sotto qualunque nome venghi promulgata, quand'anche un popolo docilmente la ricevesse, non deve egualmente contemplarsi quanto le venefiche droghe d'un ignorante ciarlatano vendute come rimedj salutari.

Ed io, Milord, penso precisamente

come Cicerone, e direi volontieri di lui ciò ch' egli diceva di Platone: amo meglio sviarmi sulle sue traccie, che trovare la verità presso altri filosofi; pure non posso sbigottirmi di questa specie di presunzione, che mi fa riguardare la particolar mia ragione come mio primo giudice, mio primo magistrato, mio primo sovrano. Sempre più mi persuado in vedendo chiaramente, che Dio non mi ha dotato della ragione, per lasciarmi poi condurre da quella d' un altro. Ma ora io vado a farvi compassione: tutti li miei scrupoli, e tutti i miei dubbj hanno origine da ciò, che sento, cioè che non posso negare ad alcuno quel diritto, che attribuisco a me stesso. Tanti uomini, tante diverse opinioni: contuttociò egli non è affatto necessario per il bene d'una società, che ci sia una ragione universale, e comune, cioè una legge, che concilj tutte le opinioni? Finalmente, Milord, per dir tutto, il pen-

sare di Cicerone sì conforme ai vostri sentimenti riguardo al potere, che la ragione deve esercitare sugli enti ragionevoli, mi parve in opposizione colla dottrina, che m'insegnaste intorno le leggi: tutto deve loro obbedire, mi diceste, egli è necessario, che un Cittadino non possa resistere al magistrato, e che il magistrato sia schiavo delle leggi; quindi nasce tutto il bene d'una società, ed io lo credo come voi, ma eccovi ciò, che m'imbarazza: se ogni Cittadino non deve obbedire ad una legge ingiusta, ogni Cittadino ha dunque diritto d'esami nare le Leggi? Ecco tutti li falsi spiriti autorizzati a disobbedire, e li cattivi Cittadini vengono ad avere un pretesto onde rivoltarsi: non sono più sicuro; cosa volete, che io divenghi in mezzo a quest' anarchìa, che già prevedo?

Proviamo, mi rispose Milord, a separare le leggi in differenti classi, e verisimilmente con questo metodo

arriveremo a conciliare la dignità della ragione, e l'autorità delle leggi, che ci sembrano opposte, ed a giudicare dei danni, o de' vantaggj annessi all' esame, che voi temete. Riguardo alle leggi naturali, voi ben vedete a primo colpo, che non essendo, che i precetti della nostra ragione stessa, non s' avrà molto a studiarle; elle sono sì semplici, sì chiare, e sì luminose, che basta presentarle agli uomini, perchè le adottino, a meno che essi non siano acciecati da qualche passione, o che gli organi del loro cervello non siano guasti. Lo spirito il più falso, ed il villano il più rozzo sanno quanto un filosofo più profondo, che non si deve punto far ad altri ciò, che non si vorrebbe fatto a se stesso. Quest' uomo trovasi avvilito per la miseria, e per la bassezza de' suoi impieghi; assicuratevi null' ostante, che voi giungerete ben presto a somministrargli qualche idea della dignità del suo essere nell' egual ma-

niera, che Augusto in mezzo ai sacrificj, che gli offrono i Flaminj, e le vergognose adulazioni del senato, s'accorge nel tempo stesso, ch'egli non è ch'un uomo. Quanto più esattamente si esamineranno queste leggi primitive della natura, tanto più se ne diffonderà lo spirito nelle nostre leggi politiche, e non abbiam noi tutto sconvolto allontanandoci da questa massima?

Ogni popolo, che non sia barbaro, ha una religione, e Dio non manca giammai d'aver palesati ai preti i suoi voleri; quest'è ciò, che ordinariamente chiamasi col nome di legge divina; sarebbe un insensato chi non obbedisse a queste leggi, quando fosse provato, che i preti, che fanno parlare il Cielo, o che parlano per suo ordine, non fossero o ignoranti, od impostori; ma egli è però cosa essenzialissima d'istruirsene; mentre alla più grand'evidenza è provato, che quanto nella vera, che nella falsa re-

ligione, i suoi ministri non sono, che uomini anch' essi. Se questi ci van rivelando de' misteri, che siano al di sopra del nostro credere, se ci presentano un culto, che non offendi la maestà del Dio, nè contradicente sia in verun modo ai buoni costumi, perchè mai esiteremo noi ad obbedirci? Che se questi volessero nobilitare degli sciocchi esercizj, difficili, e per lo più perniciosi alla società; se per solo interesse dettassero una morale, e massime contrarie ai lumi della ragione; a mio credere egli è meglio il pensare, che essi hanno torto, che attribuire a Dio le loro criminose, e puerili stravaganze: ove scorgo lo spirito di pretismo non vi trovo più lo spirito di Dio; e tutto il pericolo, che corre una società a non adottare la religione all' uso de' preti, ciò si è d' evitare la superstizione. Sul principiare della grande riforma li vescovi ordinarono, in nome di Dio, di bruciare tutti i Luterani, e tutti i Calvi-

nisti, furono creduti, e ne nacquero disgrazie senza numero. La pace, e la concordia avrebbero regnate, se ciascuno, ben lontano dal credere ciò, avesse detto: Dio può tutto, e tollera perciò qualunque religione; egli è dunque un assurdo, che io, che posso nulla, pretendi prestarci la mano forte, affine di perseguitare un povero presbiteriano per sottometterlo alla dignità del vescovo di Londra. Dacchè la religione s' abbaglia, distogliendo gli uomini dai loro doveri di buon Cittadino, non posso presagire qual male possi io commettere, non abbagliandomi punto con essa.

Nella prima classe delle leggi umane io vi pongo le leggi fondamentali, o constitutive, un governo di qualunque stato. Per verità, proseguì Milord, mentre così io parlava, voi siete modesto di troppo, qualora vi credete temerario nel giudicare della loro giustizia, od ingiustizia, e non vi fate caso alcuno del vostro prossimo,

se gli negate tale privilegio. Non temete nè opposizioni, nè delle forti dispute: basta avere senso comune per vedere se le leggi sono libere, o schiave dell' autorità; se un governo tende al bene generale, o se il corpo intiero della società é sagrificato a qualcuno de' suoi membri. Se venne stabilito un governo vizioso, o se questi siasi dipartito dall' instituzione sua, io son di parere, che dopo l'ultimo trattenimento voi non abbiate più altro ad esitare, onde pensare come Cicerone. Ben lungi dal desiderare, che la legge concilj tutte le opinioni, il che farebbe il male della società, egli è necessario riguardare le contraddizioni fatte alla legge come i principj d'una felice riforma. Egli è del dovere d'un buon Cittadino di contribuirvi. Non temete punto di favorire le ragioni degli spiriti sinistri, e de' cattivi Cittadini: il timore del governo, che le opprime, li terrà in freno, o se oseranno parlare, i loro cattivi ragio-

namenti, e le loro pessime intenzioni serviranno a smentire le leggi ingiuste.

In ciascun governo, qualunque egli sia, riprese Milord, emanano come dalla loro sorgente tutte le leggi particolari, che i giurisconsulti dividono in economiche, criminali, e civili ec. In questa felice regione, ove le leggi, opera d'un popolo libero, sono meditate, fatte e pubblicate colle sue solennità, e con quella lentezza saggia e maturata, che le veste della dovuta maestà, e forza, io vorrei con Platone, che il Cittadino non pretendesse giammi esser più saggio della legge, ricusando d'obbedire a ciò, che crede ingiusto. Tale ragione sarebbe presuntuosa troppo: dovrebbe proporre dei dubbj, e dimandarne degli schiarimenti; ma provisionalmente obbedire. La sua obbedienza non sarà giammai colpevole: il dubbio non è un motivo giusto per opporsi alla legge; altronde la prudenza del governo sotto di cui egli vive non giustifica ella la sua obbedienza?

Ma in uno stato di pura democrazìa ove ogni Cittadino può proporre tutto ciò, che gli viene nell'immaginazione per farne poi delle leggi, ove non avendosi a prendere precauzione alcuna per sventare i comploti dei malintenzionati, per prevenire un rovescio, ed estinguere le passioni troppo impetuose della moltitudine; egli è evidente che tutto si decide in confusione: devo allora umiliare il mio senso comune, fino al punto di ciecamente sottometterlo ai decreti d'un' assemblea, che non è che un tumulto? Nè mi sarà permesso, come a Licurgo, di congiurare contro le leggi, che formano la rovina della mia patria? Se piacque agli Ateniesi di decretare la pena di morte per chiunque avesse proposto di assorbire le spese della guerra per erigere un fondo destinato alle rappresentazioni delle commedie, Focione avrebbe egli dovuto rispettare una legge sì ridicola? Demostene avrebbe dovuto obbedire, ed io senza

essere alcuno di questi due grand'uomini, è d'uopo che me ne vadi tranquillamente agli spettacoli in tempo che Filippo s'avvanza alle nostre porte?

Un principe con tutta freddezza mette in fronte a' suoi editti, che *tale è il suo beneplacito*: qual ragione, qual motivo, qual titolo v' è mai per esigere la mia sommissione! la legislazione, che è quanto gli uomini hanno di più santo, e di più sacro, è ella forse una preda di caccia? Dovrò io riguardare come leggi sacrosante un ammasso d'ordini tessuti nelle tenebre per sole viste d'interesse, pubblicate senza regole, o con formolarj puerili, che non arrivano mai a persuadermi? Un Despota mi deve egli essere sospetto solamente al pensare, che il suo ministero è oltre le forze umane, e che la fragile virtù degli uomini non può affatto resistere alle tentazioni, ed alle frodi, che senza numero assediano il trono, farò forza alla mia logica conchiudendo essere

prudente cosa il credere sul suo dire, che le sue leggi imparziali tendono al bene generale, e che un Pubblico non può essere sagrificato alle passioni de' suoi ministri, non che de' suoi favoriti? Il suo ministero fa delle bestialità, delle quali se ne riderebbe la più stupida canaglia, quando non ne dovesse essere la vittima disgraziata; ed io sarò così insensato, credendomi obbligato d'obbedire a' loro ordini?

No, no; Cicerone aveva ragione, noi siamo convenuti come d'una verità incontrastabile, che un Cittadino deve obbedire al Magistrato, ed il Magistrato alle leggi; e voi dovete assicurarvi che in una Repubblica ove tale ordine sarà osservato, l'ingiustizia delle leggi non vi farà giammai nascere delle dannose querele. Ma siccome di tali fortunate Repubbliche n'è raro l'esempio nell'universo, poichè gli uomini sempre mai inclinati alla tirannìa, ed alla schiavitù per le loro passioni sono o troppo cattivi, o

troppo deboli onde non fare poi delle leggi non eque, ed assurde, qual altro rimedio potrassi mai applicare a tale sconcento se non che la disobbedienza? Ne nasceranno sicuramente dei torbidi; ma perchè ci dovremo noi sbigottire? Tali torbidi son eglino una prova, che si ama l'ordine, e che si vuol ristabilirlo. Al contrario l'obbedienza cieca è una prova, che un Cittadino imbecille è indifferente al bene, ed al male; ed allora che volete voi sperare? L'uomo, che pensa, si studia di consolidare l'impero della ragione: l'uomo, che obbedisce senza pensare, si precipita innanzi il servaggio, mentre favorisce la forza delle passioni.

Vi prego, mi disse Milord, di richiamarvi alla mente uno squarcio del trattato delle leggi, ove *Quinto* eloquentemente declama contro il potere dei tribuni del popolo. Cosa risponde a tal proposito Cicerone? Fratello mio, eccovi una viva, e fedele pittura di

tutti gl' inconvenienti del tribunato ; ma guardatevi bene, che nel rilevarli voi non abbiate ad essere abbastanza giusto di non presentare nel tempo stesso tutti gli innumerevoli vantaggi, e preziosi, che ci procurò tale magistratura. Bisognerebbe paragonare il bene, ed il male, bisognerebbe con esattezza bilanciare sì l'uno che l'altro. Cominciate da questo, e voi vedrete, che la vostra Repubblica non avrà giammai goduto di quei beni inestimabili, che noi dobbiamo all'attività, al coraggio, alla fermezza, ed all'instancabile giornaliera vigilanza dei tribuni, se avessimo voluto separarne i mali passaggieri prodotti qualche volta dalla loro ambizione, dalle cabale, e dagli intrighi loro.

Tutto il mondo in materia di politica ragiona come Quinto, e dirò ancora come Cicerone: queste piccole turbolenze, ché vi spaventano, sono, egli è vero, un inconveniente, ma sono poi accompagnate d'un vantaggio, che

forma la sicurezza, e la salute dello stato. Eccovi i tribuni di Quinto, che ebbero qualche volta torto, e furono talvolta d'amparo a delle salutari imprese; ma che opponendosi con fermezza alla tirannìa dei patrizj, non che all'ambizione del senato, hanno conservata la dignità del popolo, che ha poi formata quella della Repubblica. Questi hanno consolidate le leggi, ed hanno impedito, che esse divenissero d'oppressione; hanno accresciuto il coraggio, e l'emulazione, ed hanno procurato ai Cittadini tutti quei beni che godettero. Quante cose, che con franchezza si biasimano, si approverebbero quando ciascuno si dasse la pena di esaminarle minutamente in tutti i loro aspetti, di vedere non solo i rapporti loro, ed i loro effetti i più vicini, ma bensì i più lontani!

Noi vorremmo sentire il dolce senza l' amaro, ed è pure una grande follìa il pascersi di tale lusinga; giacchè la società non è composta, che d'uomini,

cioè a dire, di materiali imperfettissimi. Contentiamoci di quella specie di perfezione, alla quale la natura ci permise di giungervi, e dei mezzi, ch'ella ci ha dati per arrivarvi: il menomo male deve essere il nostro più gran bene. Tanto nel fisico, quanto nel morale la natura ha congiunto una non so quale amarezza ai rimedj; ci priveremo noi perciò del loro uso, o faremo noi delle puerili contorsioni? Comprendo io pure che lo spirito d'inquietudine, e di disamina sparso fra i Cittadini sarà qualche fiata sì dannoso, che un tribuno; ma egli è un freno che ritiene un governo sempre pronto ad oltrepassare i confini prescrittigli.

Del resto, soggiunse Milord, questa questione delle leggi ingiuste, ed assurde è assolutamente la stessa, che quella della riforma d'un governo, che noi trattammo jeri; mentre sarebbe impossibile, che dei Cittadini dovessero al momento stesso correggere gli errori

del loro governo, ed obbedire servilmente, e senza esame alle leggi, che gl' impone. Per vieppiù convincervene vi ripeterò, che io dispenso della pena di esaminare le leggi tutti quegli uomini, che non hanno che una specie d'istinto, e che l'ignoranza loro li condanna a non avere altra regola di agire che l'autorità, l'abitudine, e l'esempio. Cicerone aveva indubitatamente per questi la medesima indulgenza; ma esigeva altresì delle persone di spirito, che facessero sentire la loro voce; ed il loro concorso constituisce l'opinione pubblica, che non è giammai senza forza.

Se voi conoscete qualcuno, amico, che voglia prendere a difendere le leggi ingiuste, ed assurde, provatevi a chiedergli delle memorie, e mandatemele, mentre io non oso più insistere, non avendo ad opporre a Milord, che delle miserabili obbiezioni troppo comuni, che sventarebbe senza fatica; altronde, ve lo con-

fesso ingenuamente, io non mi sento spinto d'impugnare ciò che credo per vero.

Giacchè noi parliamo delle leggi, mi disse Milord, dovressimo pria di entrare nel dettaglio d'una riforma, che voi desiderate tanto, consecrare il resto del nostro passeggio a ricercare quali mezzi la natura ci abbia dati per non poter avere che delle leggi giuste. Milord, gli replicai, senza dubbio, che la natura è troppo saggia per averci dotati d'una ragione incapace d'instruirci di tutti i nostri doveri, e di provedere a tutti i nostri bisogni: e perchè non rientriamo noi in noi stessi, e perchè non mettiamo freno alle nostre passioni, e perchè non consultiamo noi col più indefesso studio la nostra ragione a fine d'apprendere gli ordini, che ci somministra la natura? Certamente le nostre leggi saranno ottime, quando elle non saranno per così dire, che il germoglio di leggi naturali. Elle

tenderanno allora a proscrivere qualche vizio, ed a rendere più famigliare la pratica di qualche virtù. Voi vedreste allora ciascun Cittadino soffrire senza dispiacere il giogo delle leggi, ed anzi amarle come i principj della sicurezza, e loro felicità. Voi avete ragione, mi replicò Milord, il vostro metodo è infallibile; ma volendo giudicare dall'esperienza, non è egli impraticabile? Ciò che io vorrei sapere si è se vi ha qualche arte, col cui soccorso gli uomini disposti sempre ad essere acciecati, e sedotti dalle loro passioni possino mettersi in istato di evitarne la seduzione, e di trovare la verità, che loro è sì salutare, e che pur sembra vogliano sempre mai fuggirla.

Era, amico, per rispondere a tal questione, ch'egli è necessario far fiorire in uno stato lo studio della giurisprudenza, fondare delle cattedre di professori di diritto naturale, stabilire un consiglio di legislazione composta d'onesta gente, e cent'altre cose di simil energìa, allor-

quando m' avviddi fortunatamente, che Milord Stanhop non aveva che la curiosità di vedere se avess' io approfittato dei suoi insegnamenti; e conobbi che la mia risposta dipendeva dai principj, che egli m' aveva insegnati. Milord, gli dissi scherzando, voi siete malizioso; tre giorni sono non so cosa vi avrei risposto, ma in oggi vi dico con tutta franchezza non potere uno stato avere ottime leggi fintantochè egli stesso non ne è il Legislatore.

Milord m' abbracciò, ed io tutto contento d'essermi meritato un sì gran favore, e d' avere in qualche maniera scoperta una verità mercè la pazienza sua nell' ascoltarmi, gli mostrai ciò ch' egli vedeva meglio di me, essere cosa ridicola l' aspettarsi in uno stato monarchico, od in un governo aristocratico leggi giuste, e ragionevoli. Come mai un monarca, o de' patrizj superbi goderebbero essi del potere legislativo, senzachè le passioni loro più acciecate, e più trasportate di

quelle degli altri uomini non fossero tutte rivolte ai privati loro interessi? Tutto potendo, come mai vedranno essi il solo bene? I loro adulatori stessi non gli impedirebbero forse dal porre in esecuzione i loro progetti? Egli sarebbe un prodigio, di cui la storia di tanti secoli non ci dà che tre, o quattro soli esempi; dacchè furono essi avvertiti di preferire il ben pubblico ai loro cavalli, alle loro Amasie, ai loro cani, ai loro adulatori, come non hanno capito, che si parlava a dei sordi?

Allorchè un popolo al contrario si sarà riservato il potere legislativo, siate sicuro ch'egli avrà all'istante le leggi le più saggie, e le più salutari. Un Repubblicano assai geloso della propria dignità per non volere obbedire che alle leggi, ha per sua natura l'anima sincera, giusta, elevata, e coraggiosa. Chi è contento del dominio degli uomini, dev' essere pronto a rispettare capricci, ingiustizie, e follìe; il suo

giudizio vi perde. I Turchi a forza di rispettare le leggi del loro sultano, si sono pure accostumati a riguardare i suoi ordini particolari come altrettante leggi. Non v'è altra virtù per i sudditi d'un despota, che la pazienza, ed altre utili qualità di schiavi, compatibili colla dappoccagine, e col timore. Se un popolo geloso della sua libertà qualche volta s'inganna, i suoi errori non sono, che passaggieri, ed essi anco gli servono d'istruzione; ma per uomini avvezzi al giogo, i loro primi falli ne preparano senza dubbio dei secondi.

State bene in guardia, mi disse Milord, voi vi riscaldate, voi andate forse troppo avanti senza fare attenzione, che la verità si tiene egualmente lontana da tutti gli eccessi. Temo, che lodando senza limiti l'amore della libertà, voi non vi troviate ridotto a non potere biasimare una democrazìa simile a quella degli Ateniesi, quali non lasciando ai magistrati, che un nome

vano, ed un potere inutile, avesse a degenerare in tirannìa. Se l'amore della libertà innalza l'anima, molte volte esalta pure le passioni in una manîera pericolosa. I pubblici luoghi in uno stato democratico veggono formare dei decreti sì ingiusti, ed assurdi, come quei d'un divano. La sorgente di tutti i beni si è l'amore della libertà, ma egli deve essere accompagnato dall' amore delle leggi; senza l'unione di questi due sentimenti le leggi sempre mai incerte, e fluttuanti saranno or promulgate, ed ora distrutte dalle passioni della moltitudine, e finalmente l'anarchìa produrrà la tirannìa.

L'amore alla Libertà basta per far nascere una Repubblica; ma il solo amore per le leggi può conservarla, e farla fiorire; egli è dell'unione di questi due sentimenti, che la politica deve formare il principal suo oggetto. Si travaglierà inutilmente a stabilire tale preziosa unione, od a conservarla,

se non si cercherà continuamente a rendere il governo imparziale, e favorevole ad ogni ceto di Cittadini: propostovi questo fine, non temete punto di formare delle leggi ingiuste; trascuratolo, non sperate giammai la felicità pubblica. Il legislatore disposto a dare una legge per correggere un abuso introdottosi in uno stato, deve coll'attenzione maggiore osservare, che tale legge non sia poi cagione di diminuire sì direttamente, che indirettamente l'amore della Libertà, od il rispetto alle leggi. Se ella produce uno di questi due effetti, state sicuro, che malgrado il bene apparente, e momentaneo, che produrrà, ella ha cagionata una piaga mortale alla Repubblica. Ciò non basta; bisogna, per così dire, che voi teniate questi due sentimenti in equilibrio dei vostri Cittadini. Io già ve lo dissi: le passioni, cioè l'ambizione, la collera, l' orgoglio, l' avarizia abuseranno in un modo stravagante dell'

amor della Libertà, quando questi non sia diretto dall'amore delle leggi; ed altre passioni, la pigrizia, la voluttà, il timore renderanno inutile, e nel tempo stesso dannoso il rispetto alle leggi, quando questi non sii animato dall'amore della Libertà.

Scorrete l'istoria delle Repubbliche dell'antichità, e voi vedrete formarvisi delle dissenzioni, dal momento, che si perde questo equilibrio, che io esigo. Vien egli ristabilito? La calma succederà alla tempesta. Non è dunque possibile di tenere la bilancia eguale? Lo stato è perduto senza risorsa. In questi momenti di decadenza si sono vedute delle Repubbliche che gemevano sotto il peso delle proprie disgrazie, fare senza buon esito delle leggi, e dei regolamenti in apparenza saggi, e salutari. Quale ne è il motivo? Egli si è che non si cominciò la riforma dove erasi a cominciare. Si applica un rimedio a un tale, o tal altro male in particolare, quando

sarebbe necessario rimontare alla causa di cui n' ha l'origine. Le leggi particolari non produrranno alcun effetto, quando le leggi constitutive del governo saranno cattive, od avranno perduta la loro forza.

Gli uomini non hanno quasi mai conosciuto l'ordine, ed il metodo della legislazione per difetto di distinguere le leggi secondo la loro importanza, il loro potere, l'efficacia loro, e la loro influenza. Gli stati hanno sempremai travagliato inutilmente a rendersi felici, o non lo furono che appena qualche momento. I popoli liberi hanno ordinariamente la disgrazia di nascondere i vizj della loro costituzione, e persino di amarli, e da ciò proviene, che tante Repubbliche non godono, che a metà dei vantaggi della Libertà. Elle sono agitate d'una folla d'inconvenienti, dai quali non possono disimpegnarsi per la ragione, che ne amano le origini. Noi altri Inglesi ci lagniamo d'infiniti disordini, che

appartengono a certe prerogative della corona: che ci serve di stabilire per mezzo di decreti la libera elezione delle comuni, ed il potere delle due camere parlamentarie, allorchè rispettiamo nella persona del re il diritto ch' egli ha di corromperci?

Altre Repubbliche hanno un genere di governo, nel quale tutte le parti sì ben unite si danno una forza reciproca; ma voi le vedrete a darsi mano loro stesse, per disorganizzare quella armonìa che vi regna. Molte volte per una specie di vertigine i Cittadini accresceranno la forza d' una magistratura, e non s' accorgeranno della loro mancanza se non quando gli odj, e le gelosìe, che hanno fatto nascere, non permetteranno più di ripararvi; qualche volta vorranno combinare delle cose, che non potranno in verun modo stare insieme; essi vorranno gioire in uno stato libero d' alcuni piacevoli vizj, che hanno sottomessi i loro vicini agli ordini arbitrarj d'un despota.

Qual popolo è abbastanza saggio per accorgersi dell' intima relazione, e necessaria, che passa fra la libertà, ed i buoni costumi? Accrescete l'avarizia ed il lusso, sotto pretesto di favorire il commercio, e vi predico, che tutte le leggi, che farete per consolidare la vostra Libertà, non vi dispenseranno di divenir schiavi. Quale Repubblica potrebbe sottrarsi alla sorte di Sparta, e di Roma corrotte, quand' ella ne adottasse i vizj?

Non vi ripeterò, amico, tutto ciò che Milord Stanhop mi disse rapporto alla morale, ed alla politica. Entrò, egli è vero, in mille assai curiosi dettaglj; ma posso dire con tutta verità, che v' intesi più volte fare i medesimi riflessi. Mi fece vedere con quali vincoli incogniti i vizj si sostengono l' un l'altro; essi sono meno dannosi per i mali, che producono, che per il bene, che impediscono, mettendo l'anima in una specie di torpore, che le toglie tutta la sua forza. I buoni costumi vegliano, per così

dire come tante sentinelle intorno le leggi, ed impediscono, che alcuno neppure pensi a violarle; i cattivi costumi all' opposto le fanno cadere nell'obblìo, e nel disprezzo. Voi vi rammentate senza dubbio, amico, quante volte nei sistemi politici abbiamo noi cercati dei rimedj ai vizj della nostra amministrazione? Quanti progetti di riforma non abbiamo noi immaginati? Ma finivamo sempre mai i nostri tristi trattenimenti col compiangere di non trovare oneste persone atte ad un' esatta esecuzione.

Sapete voi, mi disse Milord, sul finire del nostro passeggio qual è la principal sorgente di tutti i mali, che affliggono l'umanità? Ella si è la proprietà dei beni. Io so, continuò, che le prime società hanno potuto stabilirla con equità; trovasi nello stesso modo stabilita nello stato di natura; mentre persona alcuna non può negare, che l'uomo allora non avesse diritto di riguardare come proprietà la ca-

panna, che egli stesso aveva fabbricata, ed i frutti, che aveva coltivati. Niente impediva, senza dubbio, che alcune famiglie riunendosi in società, onde rendersi reciprocamente forti, conservassero le loro proprietà o ne dividessero fra loro i pezzi di terra, che dovessero a loro fornire il necessario vitto. Veduti parimenti i disordini, che causavano in uno stato di natura la barbarie dei costumi, ed il diritto, che ciascuno pretendeva esercitare su tutto, e per mancanza di esperienza, onde prevedere gl' inconvenienti senza fine, che risulterebbero da tale divisione, dovette sembrare utile lo stabilire fra i novelli Cittadini la proprietà dei beni. Ma noi, che scorgiamo i mali innumerevoli, che sono sortiti da questo funestissimo vaso di Pandora, se il minimo raggio di speranza colpisse la nostra ragione, non dovremmo noi aspirare a tale felice comunione di beni, tanto lodata, e sospirata tanto dai poeti, che Li-

curgo aveva stabilita fra gli Spartani che Platone voleva far rivivere nella sua Repubblica, e che mercè la depravazione dei costumi non può più essere, che una chimera in questo mondo?

Con qualunque eguaglianza venghino divisi i beni d'una Repubblica, siate sicuro, proseguì Milord, che l'eguaglianza non regnerà fra i Cittadini, di più che alla terza generazione. Voi non avete, che un figlio, educato sotto li vostri occhi all' economìa, ed al travaglio, ed adirà la vostra eredità accresciuta con assiduità, mentre che io, cui la natura ha negato le vostre forze, ed i vostri talenti, meno attivo, meno industrioso, e meno felice, dividerò la mia fra tre, o quattro figli pigri, o fors'anche dissipatori. Eccovi degli uomini per necessità ineguali; stantechè l'ineguaglianza di beni produce infallibilmente dei differenti bisogni, non che una specie di subordinazione disapprovata certamente dalle leggi di

natura, e dalla ragione; ma riconosciuta per le numerose passioni, generate dalle ricchezze, e dalla miseria. Egli non è possibile, che i ricchi, dacchè saranno stimati, e considerati per i loro beni di fortuna, non si uniscano, e non pretendino formare un ordine separato del tutto dalla moltitudine. Colla maggior buona fede crederanno meritarsi quel seggio, che non è dovuto, che alla virtù, ed ai talenti. Si arrogheranno il diritto d'esser aspri, fieri, sdegnosi, ed insolenti coi poveri, ai quali fanno invidia, ed ammirazione. Ahi quanto simili vizj rattristano di già la società! Si faranno maggiori coll'arti inutili. Non isperate più, che il ben pubblico sia la prima mira del Cittadino; le sue proprietà, e le distinzioni acquistatesi col suo orgoglio sono per lui i beni più preziosi, che la patria. Egli si forma intrighi, cabale, fazioni; mentre che il lusso sviluppa nei grandi lo spirito di tirannìa, avvilisce la

moltitudine di giorno in giorno più imbecille, e la porta alla schiavitù.

Si mormora subito contro gli abusi, ma si sopportano perchè questi non arrivano al più alto grado, e persino questa condiscendenza gli accredita. Giungono eglino finalmente a quel pun- di sfrontatezza, che ributta! Non vi ha quasi più tempo a rimediarvi. Si faranno delle leggi agrarie, e somptuarie? Elle non convengono più ai costumi pubblici, e privati. Si ecciteranno inutilmente nella Repubblica degli sconvolgimenti, che proveranno non esservi più buon governo, e per imporre silenzio a qualche legge inutile, che osasi ancora di richiamare, i Cittadini inferociti si lascieranno trasportare, tanto per l'avarizia, che per ambizione, alle violenze le più atroci: le passioni creano i progetti i più vasti, i successi li coronano, e la tirannìa piomba sopra quei Cittadini, che teme di più; eccovi la storia Romana. V'abbandonate voi senza coraggio, e

con languidezza al corso degli avvenimenti, e dei vizj? Una specie di tirannìa fredda, timida, e premeditata si stabilirà nello stato. Il pubblico bene sarà al momento dimenticato, ed in seguito disprezzato dappertutto. Dei rescritti vergognosi pubblicati in nome della legge semineranno la disunione fra i Cittadini, e daranno dignità all' avvilimento, alla frode, ed alla delazione. La tirannìa sdegnerà di spargere torrenti di sangue dal momento ch'ella sprezza i suoi schiavi. Da una parte non si vedranno che oppressori oziosi, stupidi, ed ebbri delle immensità delle loro ricchezze, quali prometteranno ricompense a chi loro potrà somministrare idee di piacere, ed ingolfarli nelle voluttà; dall' altra non si vedranno, che enti oppressi, ai quali la miseria loro gli ha tolta fin pure la facoltà di pensare; e simil sorta di bruti, che non sapranno più credersi uomini, e che in effetto non lo sono più, saranno

occupati d' una vile pastura, che loro si ricusa; eccovi la storia di quei popoli antichi d'Assiria, di Babilonia, della Media, della Persia, ec., sì rinomati per il lusso, e per la loro mollezza; eccovi la storia della maggior parte dei nostri stati moderni.

Sediamoci un momento su questa brughiera, mi disse Milord, non posso più resitere; non tradite il segreto, mentre voglio confidarvi una delle mie stravaganze. Non fummi giammai possibile il leggere descrizione alcuna d'un viaggiatore di qualche isola solitaria, ove vi si trovi il cielo sereno, e le acque salubri, senza sentirvi qualche desiderio d' andarvi ad istabilire una Repubblica, ove tutti eguali, tutti ricchi, tutti poveri, tutti liberi, tutti fratelli, la nostra prima legge avesse ad essere di non possedere cosa alcuna di proprio. Noi porteremmo in magazzini pubblici i frutti dei nostri travagli; questo sarebbe il tesoro dello stato, ed il patrimonio di ciascun Cittadino. Tutti

gli anni i padri di famiglia eleggerebbero degli economi incaricati a distribuire le cose necessarie ai bisogni di ciascun particolare, ad assegnare a ciascuno la porzione del lavoro, che ne esigerebbe la comune, non che di conservare i buoni costumi nella società.

So bene tutto ciò che la proprietà inspira di gusto, e d' ardore per il travaglio; ma se in mezzo alla nostra corruttela noi non conosciamo altro che questa risorsa capace di moverci, non stiamo ad ingannarci final punto di credere, che niente vi possa supplire. Egli è forse, che gli uomini non abbiano che una sola passione? L' amore della gloria, e dell' estimazione, se sapessi farle nascere, non diverrebbe egli sì attivo, che l' avarizia, perchè non avesse a nascervi alcun inconveniente? Non sarebbe sicuramente agli inventori dell'arti, a' quali io destinerei dei premj atti ad eccitare l' emulazione, ma piuttosto agli

agricoltori, perchè i campi avessero ad essere più fertili; ai pastori, perchè le mandre fossero più sane, e più feconde; ai cacciatori i più esercitati a sostenere le fatiche, e l'intemperie delle stagioni; al tessitore il più instancabile; alle donne le più attente ai suoi doveri domestici; ai padri i più premurosi ad instruire la propria famiglia nei doveri dell'umanità, ed ai fanciulli i più docili agli insegnamenti, e più avidi ad imitare le virtù dei loro padri. Non vedete voi la specie umana annobilirsi sotto simile legislazione, e trovare senza pena quella felicità, che la nostra avidità, il nostro orgoglio, e la nostra ricercata mollezza indarno ci promettono? Non appartenne che a degli uomini di realizzare questa chimera così decantata della età d'oro. Quale passione oserebbe farsi vedere nella mia isola? Non peserebbe già sul nostro capo quell'ammasso di leggi inutili, delle quali sono al giorno d'oggi tutti i popoli oppressi. Stanco di

uno spettacolo tedioso, ed insensato, che mi presenta l' Europa, non posso lasciar campo alla mia immaginazione di occuparsi di sì piacevoli immaginazioni, che l' anima mia non si riapra a delle dolci speranze.

Sembra quasi di pascermi dei fantomi, che mi son formato, e non me ne posso distaccare, che con rammarico: voi m' ascoltate con più attenzione, mi disse Milord, il vostro cuore ingannato d'un' illusione, che lo lusinga, vi si riposa con piacere: non vi sembra, dic' egli, essere questa la felicità, per cui furono gli uomini creati?

Partiamo, Milord, gli risposi, io vi sieguo: ove, e quando ci imbarcheremo noi? Andiamo sotto un nuovo cielo, ove spogliati dei pregiudizj, e delle passioni dell' Europa, noi possiamo eternamente dimenticarcene, e non più vedere le crudeli pazzìe dei nostri governi, e le miserie dei nostri concittadini. Tutto questo va bene, mi rispose Milord, con un sospiro

accompagnato da un sorriso : partiamo, il consento; ma voi, ed io non formeremo giammai una Repubblica. Chi ci vorrà seguíre? Chi vorrà andar cercando lungi dalla sua patria una felicità, che sdegnerebbe, quando l'avesse in propria mano? Noi siamo pervenuti a sì enorme punto di corruttela, che l'apice della saviezza ci deve sembrare l'estremo della pazzìa; e la ne è in effetto. Se noi non abbiamo degli uomini abbastanza nuovi per farne a nostro genio dei buoni Cittadini, come mai arriveremo a cambiare le loro idee? Come taglieremo nel loro cuore la radice di quelle innumerabili passioni sempremai rinascenti, l'impero delle quali è reso immobile dall'abitudine, e dall' educazione?

Cicerone biasima in qualche parte Catone, perchè parli ai Romani dei suoi tempi, come s'egli fosse vissuto nella Repubblica di Platone: non meritiamoci più a lungo i medesimi rimproveri, e siamo più saggi di Ca-

tone. Noi strisciamo nel fondo d'un abisso; strasciniamo delle catene sì pesanti, che forza umana non può rompere; non proviamo di elevarci con un volo rapido sulla vetta d'un monte, che gareggia coi cieli. Ritiriamoci, l'ora è tarda; non v'ha la pena d'incominciare oggi la grande questione, s'egli sia possibile, che i nostri popoli d'Europa, quali hanno perduta la loro libertà, possino ricuperarla e conservarla. Domani, se voi il volete, ripiglieremo la parola sui diritti, ed in particolare sui doveri dei Cittadini; tenteremo di scoprire quale partito essi possono tirare dalla situazione loro pressochè disperata; come essi devono essere prudenti, come hanno ad essere coraggiosi; in una parola quali sono le speranze loro, ed i loro timori.

Addio, amico, la conversazione, che jeri mi promise Milord, l'abbiamo tenuta questa mattina. Son elleno tante, e sì grandi le cose apprese, che ardo

di desiderio di ridirvele; perchè mai mi manca il tempo? Attendete colla più grande impazienza la lettera, che vi scriverò domani. Milord pretende, non è certo uno scherzo, sì, Milord pretende, che noi, noi altri Francesi, sì noi, io non m'inganno, noi potressimo ancora essere liberi quando il volessimo; ciò sembra miracoloso. Sospendete il vostro giudicio; io credo in verità, che non dipenderebbe se non da noi, che Milord avesse ragione.

A Marly ai 26 Agosto 1758.

LETTERA QUINTA.

Quarto trattenimento. Idee generali dei doveri del buon Cittadino negli stati liberi, quale debba essere la sua condotta fra le monarchie, per evitare la maggiore schiavitù, e ricuperare la propria Libertà.

Aspettava coll' impazienza la più viva, amico, la conversazione, che vi annunciai coll' ultima mia lettera. Malgrado la confidenza inspiratami dai lumi di Milord, diffidava delle promesse sue, e di grazia perdonatemelo, temevo, che m' avesse a condurre ancora per qualche isola deserta, per poi non farmi fare, che una riforma immaginaria. Avevo io bello a richiamarmi alla memoria tutto ciò, che m'aveva detto sul coraggio, e sulla prudenza, con cui un Cittadino deve adempiere i doveri suoi di Cittadino: tutto

ciò non porgeva al mio spirito delle idee, nè abbastanza chiare, nè abbastanza giuste. Appena mi ero organizzato un piano di condotta, che mi trovavo o troppo prudente, o troppo coraggioso. Ero come un pilota d'un vascello, quale dalla tempesta trasportato per mari incogniti, senza carta, e senza bussola, non osa più dirigere il suo viaggio d'alcuna parte sul timore di maggiormente smarrirsi.

Quest' imbarazzo formava tutta la mia occupazione; l'ora di questo passeggio tanto bramato arriva finalmente. Milord, gli dissi, senza prefazione, voi il rimarcaste nei nostri precedenti trattenimenti, non bisogna tentare di saltare a piedi giunti da Marly a Parigi; la prudenza deve sempre mai essere associata al coraggio: voi prescriverete una diversa condotta al Turco, allo Spagnolo, al Francese, all' Inglese, ed agli Svedesi; ciascuno deve avere la sua maniera di essere saggio, prudente, e coraggioso.

Trovo del tutto semplice la condotta dei popoli, che si sono riservato il potere legislativo, o che non hanno accordato al principe, ed ai magistrati se non se il potere esecutivo; ma ella non è la stessa cosa delle Nazioni, che hanno un monarca legislatore armato di tutte le forze dello stato, presente, ed operativo dappertutto per mezzo di agenti, che sono i ministri della sua volontà, e che credono accrescere il loro potere, non lasciando alcun limite a quello del loro padrone.

M' immagino benissimo, che se fossi nato a Stokolm, mi sarei ben presto formato un buon metodo di filosofia, che avrei seguito con non molta difficoltà. In Svezia la dignità del Cittadino è appoggiata sulle leggi le più chiare: la Libertà non ha torbidi a temere, che dalla parte d'alcuni bricconi, che temono l'imparzialità delle leggi, o che si lusingano, come la nostra gente di qualità, d'essere despoti nel suo rango, quando possono con-

ferire al principe un' autorità senza limiti. Alcuni tentativi tramati di soppiatto in favore della tirannia non servono, che ad accrescere, ed a rendere più attivo nei buoni Cittadini il zelo per il ben pubblico. Le cabale, e gli intrighi non avranno, che un tempo. Il numero delle creature d'un principe, a cui si è saggiamente limitato il potere, deve decrescere di giorno in giorno: il partito della Libertà deve dunque incessantemente acquistare nuove forze, e lo spirito universale della nazione la dispone, e l'invita a consolidare i principj del proprio governo. Che resta a farsi in allora? di mettere in pratica le verità, che m'insegnaste jeri, e di prendere delle misure, affinchè i Svedesi abbiano tanto rispetto alle leggi, quanto hanno d'amore per la Libertà loro. Cercherei di rendere queste leggi più care, coll'impedire, che i loro ministri non potessero nè negligentarle, nè abusarne. Bisogne-

rebbe tirare un miglior partito del senato, non già diminuendo l'autorità dei senatori, che non è poi troppo grande, ma col porre un limite al tempo delle loro magistrature, la di cui perpetuità separa troppo i loro interessi da quei della nazione. I magistrati perpetui non inspirano giammai una certa confidenza. Pubblicherei ad alta voce doversi temere l'orgoglio, la negligenza, l'ambizione, e l'avarizia dei sedici senatori in vita, quali forse irritando un giorno la nazione contr'essi, la soggiogheranno, o la porteranno per disperazione a commettere la sciocchezza della Danimarca, che si creò un re assoluto per liberarsi dalla tirannia del suo senato.

In Inghilterra, soggiuns'io, voi avete un parlamento, che è il promotore, ed il protettore delle leggi. Se il principe non può cosa alcuna senza il concorso di questo corpo augusto; se i ministri sono responsabili sulle loro teste delle loro ingiustizie, egli è poi anche

vero, che voi avete accordati tanti privilegi alla corona, che il re può con tutta facilità corrompere i principali membri del parlamento, e ritardare l' attività, o rendere inutile il zelo degli altri. Questa situazione ella è ben triste; doveva farvi perdere la libertà: ma la nazione vostra, che ne è estremamente gelosa, e che per sistema diffida della corte, che vuole, che i suoi rappresentanti pensino come ella, è sempremai pronta a venire in soccorso della causa pubblica, quand' ella fosse tradita da quei, che la devono difendere. Mi ricordo d'aver inteso dire, che Walpole, non so in qual anno, riuscì a far ricevere lo stabilimento *degli accises* *, quale dando al re un' entrata fissa, e sicura, l' avrebbe messo in istato di far senza i soccorsi annuali della nazione, e per conseguenza d'assoggettarla. Questi ave-

---

* Nome d' una tassa posta in Inghilterra sul vino, birra, acquavita, ed altri liquori.

va corrotti colla liberalità sua coloro, che non erano stati sedotti dalla sua eloquenza. Un tumulto rimediò alla sciocchezza, od alla perfidia di questo povero parlamento; il popolo furioso si attruppò nelle strade di Londra; Walpole ebbe paura d'essere bastonato, il re d'essere rimandato al suo elettorato d'Hannover, e può essere di qualche cosa di peggio, poichè chi sa mai cosa passi nell'immaginazione di un vigliacco! ed il progetto di tale imposta fu lacerato.

Coll'appoggio d'una simile nazione presagisco, se non m'inganno, tutto ciò che può fare un buon Cittadino; piuttosto, che lasciar cadere, od indebolire il partito dell'opposizione, io farei contro alla corte, quand'anche ella avesse ragione; mentre egli è necessario, che un popolo, la di cui libertà non è del tutto ben assodata, stia sempre in guardia; abbia egli a temere il riposo, come il foriere della indifferenza sua per il bene pubblico,

e formarsi un'abitudine di contraddire, e di disputare, per non essere allucinato dalle vere, o simulate virtù, colle quali un principe potrebbe ingannarlo, ed inspirargli uno stato d' annicchilamento di cui ne godrebbe l'autorità sua. Dicesi Milord, che voi non abbandonerete giammai tale spirito d'opposizione: in mancanza di buoni Cittadini questo partito si fa numeroso di tutti li nemici del ministero, e degli ambiziosi, che vi aspirano. Checchè ne sia, se avessi l'onore d'essere Inglese, una bastiglia non mi chiuderebbe la bocca; e quando io parlassi da uomo, che conosce i suoi diritti, alcuni ciarlieri insulsi non mi tratterebbero da Romano, cioè a dire d' insensato.

Io spargerei buone massime nel pubblico: può essere ch'io m' inganni; ma sembrami, Milord, che voi siate più attaccato alle vostre leggi, che alla stessa libertà vostra. Rispetto questo sentimento, mi guarderei bene dal volervi porre mano, ma procurerei,

Milord, di far conoscere, ed odiare i difetti del vostro governo, di cui mi aveste parlato; mi studierei di far desiderare ai miei compatriotti qualche cosa al di là della pericolosa libertà, e dei privilegi ch'essi credono avere in virtù della loro *Carta Magna*. Io li farei rimontare all'origine di questa Carta eterna, che ciascuna nazione crede derivare da Dio stesso, e di cui c'istruisce colla voce della ragione. Col perfezionare il suo governo, non posso persuadermi, che s'esponghi al pericolo di meno amare, o di meno rispettare le sue leggi. Le teste filosofiche degli Inglesi comprenderebbero finalmente essere cosa ridicola il lasciare al re immense prerogative per avere il piacere di temerli, o di doversisi un giorno opporre forse senza buon esito.

I Svizzeri sono liberi, e lo saranno fintantochè sapranno conservare una barriera impenetrabile fra essi, ed il lusso. Vedo molti difetti nel governo

dei loro cantoni: alcune volte non furono abbastanza cauti contro li tentativi troppo impetuosi della democrazia: qualche volta la forma del governo è troppo aristocratica. Non importa; Milord, se io fossi nato nella Svizzera lascierei andare le cose come vanno, e sembrami, che dovrei essere contento della felicità, che godessi; affiderei me stesso ad una certa abitudine, che conduce i miei compatriotti, e dalla quale è altrettanto più difficile d'allontanarli, di quello che i loro magistrati possino commettere piccole ingiustizie, e che gli affari dei loro vicini gli interessino poco. Mi riserverei a fare il mestiere del censore, e sarei inesorabile contro il lusso, l'avarizia, e la prodigalità.

Quanto alla Repubblica delle provincie unite, ella gioisce ancora della sua libertà, mentr'ha ancora il diritto di fare le sue leggi: ma il suo governo diventò qualche poco informe, dacchè ella cambiò in magistratura ordinaria

una dittatura, che doveva essere riservata a tempi brevi, e difficili. Lo Stadhouder non è finora, che un leoncino legato alla catena; ma può romperla, e formarsi un leone. Parliamo senza metafora. Tutto invita questo principe a rovinare la sua patria; d'una parte vi ha una nobiltà, che trova nella corte dello Stadhouder delle distinzioni, ch'ella gelosamente riguarda, e disprezza i Cittadini, che sono però più potenti d'essa; dall'altra hanvi delle provincie, e delle città assai mal confederate, e che hanno dei differenti interessi. A tutto questo aggiungete poco amore alla Libertà, ed una insaziabile avidità nella banca, e nel commercio. Con tutto ciò voi potete condur lontani gli Olandesi, ed io non m'incaricherei mai di riformarli. Ma permettete, Milord, che passi ad un oggetto per me più interessante. I vostri Inglesi, e gli Svedesi sono sulla strada, che conduce all'oggetto, e

non hanno a correre che una brevissima carriera per arrivarvi; ma noi, gli Spagnoli, gli Italiani, i Tedeschi ec. osservate, vi prego, dove mai siamo ridotti. Ebbene, mi rispose freddamente Milord, il viaggio sarà più lungo, e più difficile: non trattasi, che di prendere maggiori precauzioni, e di fare de' più grandi preparativi.

Niente mi pare più saggio, amico, di quanto mi disse Milord Stanhop sulla nostra situazione. Egli è mestieri il cominciare ad attaccare quei pregiudizj nati fra la barbarie dei feudi, e che protetti all'ombra del potere arbitrario continuano ad insolentire impudentemente contro il senso comune, ed a degradarci. I nostri padri, come voi sapete, hanno seco dalla Germania portato il governo il più libero, che gli uomini potessero avere; ma appena si stabilirono fra i Golesi, che corrotti dalla fortuna loro, e dai costumi Romani perdettero affatto il

loro antico genio. Troppo ignoranti per temer niente, o per niente prevedere, si lasciarono spingere dagli avvenimenti di rivoluzione in rivoluzione; dimenticarono le loro antiche leggi, che non gli bastavano più, e divennero, non conoscendo altro governo, che quello dei feudi, i tiranni i più crudeli, ed i schiavi i più vili.

A forza di governarsi con metodi incerti, sempre subordinati agli eventi della guerra, e che non avvicinavano gli uomini, che per renderli più sfortunati, sentirono loro malgrado la necessità d'avere qualche regola, ed in mezzo d'una profonda ignoranza, ov'erano immersi, gli errori i più ridicoli divennero i soli principj del nostro diritto pubblico. Fu facile il persuadersi, che la società non aveva altr'origine, che quella dei feudi, e noi già vediamo ove può condurre questa prima sciocchezza: si credette in seguito, che tutti i feudi al loro nascere fossero stati al-

trettanti doni dalla parte d'un *Suzerain* *, da cui li rilevavano. Altra bestialità; se ne conchiuse una terza, cioè a dire, che ciascun regno era originariamente appartenuto al re, giacchè non avendo egli stesso avuto alcun *Suzerain*, tutti i signori erano suoi vassalli immediati, o l'erano stati. A sì fatte erudizioni storiche vi si aggiunsero principj di masnadieri in luogo di principj di buon diritto. Non si sapeva in allora, che il riprendere ciò, che s'era donato, egli era un furto, così pure comunque fossero le usurpazioui dei re, si pensò ch' essi non facessero, che riprender possesso di ciò, che gli era altre volte di lor diritto; e non trovossi mai la maniera di biasimarli, mentre non esistendo la nazione nessuno pensava ai suoi diritti. Mercè una dottrina sì favorevole al potere arbitrario il prin-

* Dicesi d'un signore, che possede un feudo, dal quale dipendono altri feudi.

cipe sarebbe stato dispotico, se la brutalità dei pubblici costumi, l' orgoglio dei signori, ed i pregiudizj, che sempre mai non vanno disgiunti dall' ignoranza, non gli avessero impedito d'essere conseguente a se stesso.

Malgrado la filosofia, di cui tanto si vanta il nostro secolo, ma che noi non applichiamo, se non se ad oggetti frivoli, noi continuiamo con tutta franchezza a ragionare sui mirabili principj dei nostri padri. Tutto si attribuisce al sovrano come all'unico, ed universale fine della società; viene considerato come il padrone, e non come il capo della nazione; egli è a questi, che si serve, e non già alla patria. Non si pensa che al vantaggio della corona, e del fisco, e dopo ciò in qualche parte se si può a quello dei sudditi. La ragione particolare d' un re è la ragione universale, e generale del suo regno, stantechè co' suoi ordini tutto giustifica, e questi vengono preferiti alle leggi le più

sacrosanto. Alcune vecchie pergamene, monumenti di quella tirannia altre volte dalla nobiltà esercitata, non che del servaggio, in cui il popolo languiva, la morale degli ecclesiastici pressochè ridotta ad alcune pratiche di superstiziosa mortificazione monacale, e propria a rendere gli uomini schiavi, tristi, selvaggi, duri, e pazienti; gli scritti informi, ed assurdi di alcuni giurisconsulti fiscali, che non conoscevano altro governo, che il dispotismo; pochi rescritti, ove il principe decide tutte le questioni in suo favore, e dichiara, che Dio solo lo ha elevato sopra noi tutti per governarci: ecco le impure sorgenti, ove già da tre secoli noi ne tiriamo il nostro diritto naturale, e pubblico.

Sarebbe egli mai possibile, che noi vi avessimo ravvisata qualche verità? No, col tempo noi ci avvezziamo ai più grandi assurdi. Accostumati così a riguardare il dispotismo come il governo il più saggio, la libertà come un

imbarazzo, ed a perdonare tutto ad un principe, che non è che mediocremente ignorante, o mediocremente cattivo, noi abbiamo avuto cento occasioni di renderci liberi, e non concepimmo tampoco il pensiero di approfittarsene: quando non si è arrivato a disprezzare, ed odiare il principe abbastanza per non sollevarsi contro di lui, egli è segno, che non si è rispettato ancora questo potere, che invita a tradire i proprj doveri. Non vi fu bocca, che abbia pronunciata la parola di libertà durante la liga, e nel tempo della frombola si susurrò, s'è fatto di tutto senza sapere ciò, che si volesse, e per conseguenza senza successo, e costò ben molta fatica, e molte pene per restare nello stato primiero.

Che i vostri letterati, mi diceva Milord, non prostituiscano più i loro talenti, adulando i vizj del governo; fatti essi per portar la luce v'ingannano in vece, e vi rendono il ridicolo degli stranieri. E quando la vo-

stra accademia lascierà di far eccheggiare i stomachevoli elogj del Cardinale di Richelieu, e di Luigi il grande? Lodare due despoti famosi per l'ingiustizia, e per il rigore dell'amministrazione loro, non è egli lo stesso, che preparare il pubblico ad ammirare i loro imitatori? I vostri istorici sopra tutto fanno compassione; essi malgrado la fiorita eleganza dello stile loro, e malgrado alcune indivote riflessioni, sono gli uomini i più insipidi del mondo, ed i meno instruiti nel diritto naturale, e delle genti. Inspirino una volta i loro scritti una generosa libertà; non sii più l'anima loro avvilita dalla speranza d'ottenere una piccola pensione, o qualche umiliante distinzione per parte di qualche ministro!

L'istoria non è atta che ad occupare la mente dei fanciulli, quand'ella non sia la scuola della morale, e della politica; che ella spieghi i diritti del popolo; che non si scosti giammai di

questa prima verità da dove ne vengono tutte le altre: che l'uomo non è fatto per obbedire alla volontà d'un altr'uomo, ma alle sole leggi, delle quali un magistrato, comunque chiamisi, e quale ella siasi la sua priminenza, non ne può essere che l'organo, ed il ministro.

L'esprit des lois ha molti difetti; le idee fondamentali del suo sistema sono false; tutto v'è sconnesso, niente v'ha [illegible] parola troppo vivo per approfondire le materie, che trattava, crede aver tutto veduto quando ha messo insieme quattro, o cinque pensieri brillanti sopra un oggetto. L'opera sua merita ciò nullameno una grande considerazione: egli fa odiare il potere arbitrario dalla moltitudine stessa, che lo legge, che crede intenderlo, e che col mezzo di tale lettura si forma delle idee di libertà. Voi camminate senza accorgervene. Intesi dire, che l'uso introdottosi nel corso delle vostre ultime differenze

di far stampare li decreti, e le rappresentanze dei vostri parlamenti, fu per voi una occasione di pensare, di riflettere, e d'instruirvi. Voi imparate l'Inglese: voi traducete le nostre opere, voi le assaporite: qualcheduno pure de'vostri scrittori s'occupa di politica; ed una prova si è che questo genere di studio non è più nuovo alla nazione vostra.

Egli è vero, riprese Milord, che i vostri scrittori politici, che non fanno guari, che commentare *l'esprit des lois* riguardato da loro come il codice della natura, sono ancor molto lontani dai buoni principj, ma vi giungeranno col lungo rintracciarli: essi fanno man bassa sopra tutto ciò, che gli urta, ma col lodare il loro zelo vorrei, che sospettassero, che voi potrete avere nella vostra costituzione attuale molti difetti, quali fanno la sicurezza vostra, e che un buon Cittadino deve amare, e rispettare quando sia illuminato; per esempio, egli è senza dubbio in se un male l'esservi delle dignità ereditarie:

l'emulazione è soffocata, e niente v'è di più contrario alle idee elementari d'una sana politica. Non si saprà approvare, che la nobiltà vostra abbia nelle sue terre dei tribunali di giustizia patrimoniali, che il clero posseda dei diritti incogniti agli altri Cittadini, e che alcune provincie godino di certe franchigie, che rompono l'armonia d'un tutto ec. Se si trattasse di dare delle leggi ad una società, tutto questo al certo non potrebbe servire di modello; ma Platone, che si sarebbe ben guardato d'imbrattare la sua Repubblica con tutti questi difetti, s'asterrebbe pure oggidì dal cominciare una riforma, col volere purgare il nostro governo; ei s'accorgerebbe, che voi avete bisogno di certi difetti, per tenere la vostra nazione al disopra del dispotismo rigoroso, che la minaccia. Un abuso è necessario quando serve di rimedio per un vizio più grande. Colla mente ancora piena de'vostri bei principj sul potere Legislativo, e

l'autorità reale, alla quale voi non fissate alcun confine, riformate gli abusi, dei quali vi parlai poch'anzi, ed altri di simil genere; riconducete tutto a questa saggia uguaglianza, alla quale deve tendere un popolo libero, avanti di voler stabilire la libertà del governo, e tutto diverrà in Francia vile, abbietto, ed umile, come tutto sarà vile, abbietto, ed umile in Turchìa. Tutto sarà popolo, tutto sarà per conseguenza schiavo, ed i vostri ministri, che si crederanno altrettanti visir, commetteranno le loro ingiustizie senza timore alcuno.

Gli Inglesi pure, caro amico, hanno i loro difetti, quali è d'uopo lasciar sussistere, per opporli ai difetti più considerevoli, e più dannosi, che conservano la forma del loro governo. Milord Stanhop è persuaso, che se si arrivasse a ridurre con dei buoni regolamenti il popolo di Londra modesto, dolce, e docile, come lo sono i Cittadini di Parigi al primo cenno d'un commissario di polizia, ben lon-

tano d'aver ristretta l'autorità reale, la corte diverrebbe collerica, orgogliosa, e tirannica, ed il parlamento, che s'accorgerebbe dei costumi generali della nazione, ben presto non avrebbe più una certa asprezza di carattere, che conserva il coraggio, e la libertà. Cred' egli, che la licenza prodotta qualche volta dalle satire previene un male più grande che sarebbe per produrre l' ignoranza dei Cittadini. Può darsi, che le operazioni ragionevoli d'alcuni ministri siano state frastornate da satire, e da scritti inguriosi; ma è poi certo, che l'attenzione del pubblico nell' esaminarle, e rimproverarle ha servito di freno alla loro ambizione. Mi raccontò molti progetti, che si proposero nel parlamento, che la maggior parte dei nostri politici prenderebbero per capi d' opera di sapienza, ed a' quali gli Inglesi avrebbero inconsideratamente data forza di legge nella presente situazione del loro governo.

Queste giudiziose riflessioni mi hanno rammentato *gli annali politici* dell'abate di Saint-Pierre, che vennero alla luce già da qualche tempo. Quanta sottigliezza mi vi pareva sparsa, dicevo a tutti! Che beneficenza in questa politica! Quale ammasso d'idee utili! Che felicità sarebbe, che queste ammirabili speculazioni fossero ridotte in pratica! Perchè mai la nostra perfidia non ci permette di riguardarle come i pensieri d'un uomo dabbene? Cambiai d'opinione dopo le istruzioni di Milord. Lessi attentamente, mi disse, tutte le opere di questo buon Cittadino, e mi parve ben sorprendente, che con molto spirito, più d'amore ancora per la verità, ottant' anni fa nel commercio de vostri filosofi, e della gente del mondo, e sotto un governo ove s'erano veduti cento, e cento volte gli abusi più straordinarj, non siasi arrivato a conoscere gli uomini, e le mole della società. Milord è molto malcontento, che il Fran-

cose il più zelante del suo tempo per il ben pubblico non abbia quasi mai immaginato, che delle riforme contrarie alla nostra Libertà, e propizie al dispotismo.

Infatti, amico, leggete il metodo dell' abate Saint-Pierre per rendere utili i duchi, ed i pari, e la sua dottrina sul punto delle immunità del clero, dei privilegj della nobiltà, del potere, e dei doveri dei nostri parlamenti, e voi troverete da per tutto, che merita quei giusti rimproveri, che gli faccio. Crede egli vedere in qualche parte un abuso? non manca giammai di volerlo schiacciare sotto il peso dell'autorità reale, e niente gli costa ad immaginare un ministro qual onest' uomo, che vorrà, e farà del bene senza difficoltà. Egli sa, che il Cittadino deve obbedire al magistrato; ma ignora del tutto, ch' egli è ancora più necessario che il magistrato obbedisca alla legge. Mette sempre il re al luogo della legge, invece, che in

un piano ragionevole di riforma tutto deve tendere a sottomettere il re alla legge. I nostri mali non derivano dall'indocilità dei sudditi, ma dall'abuso, che il governo fa della loro obbedienza. Ecco la sede della nostra malattìa; là è d' uopo applicarvi un rimedio. Sempre mai guidato da piccole viste, l'abate de Saint-Pierre vuol prevenire qualche accidente, ma ne tiene celata la causa. Che si propon-ghino al contrario dei sistemi proprj a ritirare le leggi dalla schiavitù ove elle sono cadute, e voi vedrete cessare gli abusi, ed il bene si farà insensibilmente da se stesso. Trattasi, disse Milord, di elevare l' anima affaticata, ed avvilita della nazione, ed ogni uomo, che inviti a credere convenirgli la servitù, malgrado le sue buone intenzioni è un Cittadino fanatico, e più pernicioso del vostro brigante arcivescovo, a cui voi avete maggior obbligazione di quello, che pensate, e che colla sua ostinazione vi ritirò dal vostro letargo.

In mezzo di questo oceano di potere arbitrario, mi disse Milord, non vedete voi scherzar fra l'onde quà, e là alcuni rimasugli della vostra antica indipendenza? Ebbene! continuò egli, questi sono altrettante tavole, che la fortuna vi offre per salvarvi dal vostro naufragio; voi dovete attaccarvici con forza; egli è un soccorso, onde potervi sostener sull'acqua. Nuotate ancora: coraggio, non disperate; può darsi, che un soffio di vento improviso vi slanci in porto. State ben attenti: il dispotismo è al più alto grado in Turchìa, perchè non vi si vede alcuna compagnia, alcun corpo, alcun ordine privilegiato dei Cittadini. Provincie, città, borghi, tutto è governato d'un ministro della tirannia del serraglio; e tutto terribile ch'egli è nella sua carica, il sultano lo fa strangolare con quella stessa facilità, che si uccide un coniglio in queste foreste. Voi avete al contrario delle unioni, delle compagnìe; il

vostro clero forma ancora un corpo ; la nobiltà vostra conserva ancora la memoria della sua passata grandezza, e dei particolari suoi privilegj ; conviene avere certi riguardi per la propria vanità. Voi avete da per tutto dei parlamenti ; ed alcune delle vostre provincie sono ancora governate dagli stati. Tutto questo non si strozza così facilmente come si strozza un visir, od un bascià, che si è tratto dalla feccia del popolo.

Questi corpi hanno per usanza, o per loro antica constituzione una certa maniera d'esistere, e comunque contrarj possino sembrare i loro privilegj alle massime d'una politica, che si proponesse un governo perfetto, non bisogna credere, che nel distruggerli si facci un passo verso il bene. Non è Machault, quello che voi chiamate un cert'uno, che ha dirette le vostre finanze? Era un tiranno, che voleva spogliare il clero delle sue esenzioni e sottometterlo ad una nuova forma

d' imposizione, sotto pretesto, che ciascun Cittadino deve egualmente sovvenire ai bisogni dello stato. Quale assurdo di volere introdurre in una monarchia le massime d' un governo libero! Le buone creature, che applaudissero a questa condotta senza scoprire la trama ch' ella nascondeva, in verità non potrebbero essere, che degli ignoranti. Si sarebbero aboliti i privilegj del clero, senzachè le tasse, ed il testatico, come si lusingavano alcuni storditi, fossero diminuiti neppur d'un soldo. È ridicolo il credere, che il governo abbi a derubare un corpo dello stato per fare delle restituzioni ad un altro. Li Francesi sono troppo creduli, o troppo facili a sperare. Sapete voi ciò, che ne sarebbe accaduto! Col vedere il clero umiliato, gli altri ordini avrebbero sopportata l' umiliazione loro con maggior stupidezza.

Io vorrei, mi disse Milord, che presso una nazione non libera cia-

senno si scolpisse profondamente in capo, che le riforme proposte dal ministero sono altrettante insidie tese alla confidenza dei popoli. Si comincia mai sempre dal promettere un bene, e può darsi, che per ingannare gli spiriti, si manterrà pure la parola, ma state sicuri, che il male non è molto lungi: i despoti hanno lo sgraziato segreto d'infettare tutto ciò, che toccano. Leggete la storia di tutte le monarchie, e voi vedrete dappertutto, che a forza di reprimere i piccoli abusi nella nazione, nacque l'intollerabile abuso del potere arbitrario; esaminate come si sono formate le aristocrazìe; osservate con qual arte i magistrati si sono resi padroni del popolo, e dappertutto voi troverete aver essi fatto il male sotto pretesto di fare del bene. Non vedete voi, che la nobiltà, ed il vostro terzo stato si sono gloriati della sciocchezza di rendere il re padrone della loro fortuna per attaccare in oggi le immunità del

clero? Ciò che accade sotto gli occhi vostri non è nuovo. Un diritto, che si acquista con arte, è appena stabilito, che serve già di titolo per usurparne un altro: in una parola ella è regola generale, e sempre vera, che un corpo non perde mai alcuno dei suoi diritti, senzachè tutti i Cittadini non risentino il contro colpo di questa perdita. Si riman egli inferiore? si resta schiacciato dalla caduta del suo superiore: trovasi taluno collocato al disopra del corpo, che si umilia? una linea della carriera su cui erasi eretto l'edifizio si è scompaginata.

La politica, proseguì Milord, prescrive un certo ordine nella condotta dei popoli, che vogliono scuotere il giogo; tutte le circostanze non sono eguali per l'esito d'una simile impresa, e se non si consultano per osare più o meno, si caderà necessariamente. Sonovi dei momenti di fermento presso tutti i popoli, dei quali è d'uopo guardarsi d'esserne la vit-

tima. Il movimento è subitaneo, e causato d' un accidente passeggiero; voi non dovete sperarne cosa alcuna. È egli il frutto d'un risentimento; gli spiriti non si riscaldarono, che con lentezza, e con pena: io ne farò caso allora della loro costanza, ed essi vorranno esser liberi, se li facessi vedere, che la sola libertà può renderli felici. Quì non sta il tutto; bisogna fare un' attenzione particolare ai motivi, che eccitano la fermentazione: il popolo si stancherà di desiderare un bene, se gli sembrerà d'un prezzo inferiore alla pena, che si dà nell'acquistarlo; non sacrificherà certo la sua fortuna per semplicemente far diminuire, od abolire un' imposta. Ma quando i nostri antenati, dacchè la dottrina di Lutero, e di Calvino ebbe fatti certi progressi, furono animati d' un interesse superiore a tutti i beni di questo mondo, si trovarono capaci di fare i più grandi sacrificj, non che di sopportare i più lunghi

pericoli. La confidenza, che loro inspirava l'interesse della religione, lor diede la necessaria perseveranza, onde riformare il nostro governo, e la stessa causa produrrà ancora i medesimi effetti.

Ma nel corso ordinario delle cose ove nulla si fa, che per movimenti misurati, bisogna studiarsi di rimontare a poco a poco ai principj del suo governo abbandonati, e pressochè dimenticati. Questo metodo confer- [illegible] le esperienze costanti, ed uniformi, vieta, che gli spiriti non siano spaventati dalla novità, o dall'ardire dell'intrapresa: questa trova i cuori preparati ad una rivoluzione, mentre noi siamo naturalmente portati a rispettare la saviezza dei nostri padri; e senza troppo irritare il despota non lascia, che si porti all'ultima estremità.

Voi sentite sin d'allora quanto sia importante di conservare con diligenza questi frammenti di diritto,

di privilegj, e di prerogative, che alcuni corpi, ed alcune provincie tengono dall'antico governo; essi sono, per così dire, altrettanti vestigj, che vi segnano la strada, che dovete battere. Che si tolghino alla nobiltà tutte le distinzioni sue, i vostri Cittadini, che ne son gelosi, non vi guadagneranno niente, ed i bascià delle provincie vostre saranno più aspri, meno affabili, e più ingiusti. Fintantochè il clero conserverà i suoi privilegj, la nobiltà, ed il [illegible] menteranno, che questi diritti, oggi giorno particolari agli ecclesiastici, erano altre volte comuni a tutti i Cittadini, ed in un punto favorevole, la speranza di ricuperarli li renderà capaci di riprenderseli. Che la nobiltà non sii offesa dalla arroganza, che qualche volta ella trova ne'ranghi infimi de'Cittadini: se questi non esistessero più, sarebb'ella stessa ben presto costretta a rinunciare al proprio orgoglio. Non comprendete voi, che

i vostri gran signori non sono obbligati in oggi di strisciare nelle anticamere, e di mendicare de' piccoli favori, se non perchè questa piccola nobiltà, che faceva la forza, il lustro, e la grandezza degli antenati loro, trema sotto gli ordini d'un intendente, o di un comandante di provincia? Fintantochè i parlamenti difenderanno con vigore il loro governo, la forma, e la dignità loro, il popolo penserà non essere il re, come il gran Turco, padrone di tutto mettere a soqquadro a seconda de' suoi capricci. Questa maniera di pensare manterrà una certa elevazione nelle anime. In una parola, egli è il coraggio dei corpi, e delle grandi compagnie, che serve di salvaguardia, e di punto di riunione ai buoni Cittadini; è la servitù loro, che ristringe, ed indebolisce lo spirito, ed il cuore de' particolari.

Voi indovinerete con poca difficoltà, amico, le conseguenze, che Milord Stanhop dedusse da tali riflessioni. Se

alcuni corpi conservano ancora la loro primiera forma, non sono solamente in diritto di difenderla, ma egli si è un dovere, dal quale non possono esimersi, senza rendersi colpevoli d'alto tradimento verso la società. Se i progressi del poter arbitrario gli hanno digià corrotti, non devesi da essi trascurare cosa alcuna per risarcire le perdite loro. Hanno in qualche modo cambiato di natura; non conservano più cosa alcuna della primitiva sua instituzione; non gli è più possibile applicare le antiche usanze alla situazione loro presente: ch'essi colgano tutte mai le occasioni per sortire dal loro avvilimento; che procurino a seconda delle circostanze di formarsi dei nuovi diritti, e che in vece delle antiche leggi fondamentali, che non sono più altro a consultarsi, e quasi pure a nominarsi, ricorrino al diritto naturale, che è, e che sarà sempre lo stesso in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi.

E una prudenza, ma una prudenza piena di coraggio, che deve dirigere la condotta dei corpi. Il difetto loro il più ordinario si è di non conoscere la propria forza, o di diffidarne. Ve lo confesso, mi diceva Milord, non mi fanno pena i loro successi, quando venghino attaccati senza riguardi, e con quella specie d' ardire sfrontato, che suppone sempre dellò sprezzo per essi. Sono irritati da queste minaccie nel tempo stesso, che loro si mostra ciò che devono temere per l'avvenire. Da tale alterigia sono attaccati a' loro interessi tanto per passione, che per ragione. Divengono alla fine più intraprendenti col ritirarli da una pratica, che rallenta la loro marcia. Ma io tremo per essi, quando studiasi a corromperli con de' favori, o ad ingannarli lasciandoli instupidire nel riposo.

Tutto è perduto, se per sedurli si impiegano questi raggiri, queste astuzie, queste lusinghe, che si sono chiamate col bel nome di politica, e

che gli affari si trattano in via di negozj; quest' arte funesta produrrà l' effetto, che ne aspetta un despota, se i corpi, che vuol umiliare, o distruggere, invece di non parlare, che del loro dovere, e di prendere il pubblico per arbitro, o per giudice, hanno l' inavvedutezza di dire in secreto le loro ragioni, e di difendere con degli artificj la dignità, o l' esistenza loro. Tale è la natura delle cose: la furberìa deve alla lunga riuscire per il più forte, dacchè il più debole avrà l' imprudenza di negoziare: in ogni sorta di negoziazione la ragione del più forte finisce coll' essere la ragione più forte. I corpi non hanno ad opporre a' suoi nemici, che le Leggi, il loro onore, ed una incorruttibile coscienza: rompere piuttosto, che piegare, ecco la divisa loro. Una gravità magnanima attirerà loro la stima, o piuttosto l' ammirazione pubblica; vantaggio altrettanto più considerabile, quanto che il despota, quale non ardisce ancora fare una

violenza apertamente, si vedrà nella necessità di ritrattarsi, o di rendersi odioso.

Voi conoscete, amico, un certo piccol uomo, che dando un contorno filosofico a delle triviali verità, si è formata la riputazione d'un gran filosofo appresso alcune persone. Questo piccol uomo, che s'aggira nel mondo come fosse stato creato il tribuno dei letterati; che se ne va ambizioso per de' parti ben piccoli; che non passa per adulatore, o per vile, per essere egli impertinente in pubblico, perchè parla d' un tono aspro, e deciso, e che testa a testa è poi modesto e compiacente; ebben dunque questo uom piccolo, che richiamossi da non so qual piccola città per procurargli qualche piccol vantaggio, si trovava agli Stati d'una Provincia, che si voleva spogliare de' suoi diritti: non manca schiamazzare co' suoi invincibili polmoni, che Dio gli diede per disgrazia, che bisognava troncare la que-

stione per metà e fare destramente il sagrificio d'una parte del suo diritto per conservar l'altra.

No, amico, il nostro gran filosofo, non che i pari suoi piatiranno quanto gli piacerà; voi ed io crederemo solo a Milord Stanhop. V' ha questione d'esistenza, esclaman essi. Senza dubbio, e Milord dice la stessa cosa; ma vuole, che s'esisti con onore, e con sicurezza, e ci offre de' mezzi nobili, grandiosi, e certi per esistere, mentre che gli altri corrotti colla speranza di qualche gratificazione, o non consultando che la pigrizia loro, si contentano d'un'esistenza precaria, e corrono così in braccio alla propria rovina. Il loro grand' argomento si è essere egli indecente, che un re si disdica avanti i suoi sudditi; la dignità sua verrebbe ad essere offesa. Questo chiamasi, disse Milord, sconvolgere tutte le idee della società, che è quanto dire essere la nazione fatta per il principe, e non il principe per

la nazione. Al credere di questi signori sarebb' ella cosa più decente, che la verità, la giustizia, e la ragione cedessero avanti al sovrano?

Mi appello all' esperienza, amico: scorrete tutte le storie, nessun' eccettuata, voi vedrete, che la mollezza nella condotta ha sempremai finito col rovinare i partiti, che vi si sono affidati; e che al contrario la fermezza ha sempre sortito l' esito il più felice. Perchè mai ciò? Egli è che ciascun uomo porta nell' animo un principio di timore che lo perde se vi si abbandona: tale nemico, che avrei spaventato con un poco di coraggio, si fa audace, allorchè gli lascio traspirare che lo temo; quest' è la morale delle passioni. Non è gran tempo, che il parlamento di Parigi ha trionfato sulla corte, solo perchè non ha temuto d' essere esiliato. In una circostanza ancor più critica questa radunanza si sostenne col non demordere da cosa alcuna. Si sarebbe perduta, e

noi con essa se non avesse preferito
il chiedere la sua dimissione, ed in
certa maniera annichilarsi, che soffri-
re il suo avvilimento. Il coraggio im-
pone all' immaginazione de' personag-
gi i più grandi: ma la prudenza, s'el-
la non è che comune, è quasi sem-
pre poco stimata, e più è grande, me-
no è conosciuta dal pubblico.

Sembra, che la mia lettera inco-
minci a farsi lunga: non la termine-
rò ciò nullameno, caro amico, senza
farvi parte d'una riflessione ben im-
portante. S'egli è del dovere dei cor-
pi, e delle compagnie, mi disse Mi-
lord, di tutto tentare per sostenere i
loro diritti, non deve avere altra vista
che quella di soccorrere, di servire, e
di proteggere la nazione intiera. Sen-
za ciò non disputerebbero all'oppres-
sore dello stato, se non se il diritto
esclusivo di tutto opprimere. Volendo
essere loro stessi altrettanto despoti,
essi alienerebbero il cuore della nazio-
ne: ella non comparirebbe più dietro

ad essi come un corpo ausiliario, e non difendendosi allora che colle proprie forze succumberebbero necessariamente.

Che pensereste dunque, gli dissi io, Milord, d'un clero che ricusando pagare la ventesima alla quale si vorrebbe assoggettare, dicesse semplicemente che i suoi beni sono sacri, devoluti a Dio, e che mano profana non può toccarli senza rendersi sacrilega? Che pensereste voi, se ridicolosamente investendosi d'un diritto divino per imporre ai sciocchi affettasse di nascondere, che traggono l'esenzioni loro dall'antica constituzione della monarchìa, e che per il timore di dispiacere alla corte non osasse far sapere, o piuttosto rammentare alla nobiltà, ed al terzo stato, che non contribuivano altre volte ai bisogni del re che sotto titolo di doni gratuiti? Che pensereste voi, Milord, se per schermirsi dal saccheggio questo clero dicesse freddamente al principe che niente

lo trattiene dal compensarsi di ciò che egli perde cogli ecclesiastici aggravando a suo capriccio i suoi sudditi?

Penserei, mi rispos'egli, che questo clero sarebbe troppo ingiusto, troppo vile, e troppo ignorante: egli favorirebbe un' ingiustizia manifesta, non oserebbe mostrare una verità ben certa, e non comprenderebbe la massima evidentissima, che testè vi dissi, che i corpi, qualunque siasi la riputazion loro, non possono lottare con un costante successo contro il poter arbitrario, se non in quanto non separano gl' interessi loro particolari dagli interessi generali della nazione.

Addio, amico: egli è ormai tempo di finire; scrissi abbastanza; voi avete letto quanto basta. Domani vi renderò conto della parte la più interessante di questo trattenimento, che v'aveva annonciato. Vi abbraccio di tutto cuore.

A Marly addì 27. Agosto 1758.

LETTERA SESTA.

Continuazione del quarto trattenimento. Delle provincie, che vogliono rendersi libere distaccandosi da una monarchìa. Mezzi per istabilire gli stati generali in Francia. Quale debba essere il loro contegno.

Non interruppi quasi mai Milord Stanhop, mentre m'esponeva la dottrina, di cui ebbi l'onore di rendervene conto jeri sera, e che potrei chiamare, perdonatemi l'espressione, i preparativi alla libertà; Milord, gli dissi, finalmente voi mel prometteste, e non m'avete certo ingannato: il nostro viaggio verso la libertà sarà lungo; noi facciamo delle assai piccole giornate. Ne temo, mi rispose scherzando; ma non è mia colpa se dovendo viaggiare per strade assai difficili, molto rot-

re, ove ben spesso sonovi de' precipizj, infestate da masnadieri, bisogna cominciare a preparare degli equipaggi capaci di resistere alla fatica, instruirvi della strada ch'avete a battere, far precedere de'zappatori che l'accomodino, e prendere molte precauzioni contro i pericoli che vi attendono.

Se si trattasse, continuò egli, di rendere libera qualche vostra provincia, e di farne una Repubblica distaccandola dal corpo dello stato, non oserèi quasi sperarlo quantunque questa intrapresa sembri a prima vista più facile, che la riforma della monarchìa intiera. Starebbe alla sola forza il decidere di questa gran controversia; voi vedete subito a quali estremi pericoli si esporrebbero i ribelli, perchè non è verisimile, ch'una provincia possi resistere ad un re allorchè gli altri gli saranno fedeli.

Si sceglierà, mi direte voi, qualche favorevole circostanza per solle-

varsi. Una guerra straniera, e disastrosa, delle finanze esauste, de'cattivi generali, de'ministri più cattivi ancora, quali non sanno, nè ciò che fanno, nè ciò che vogliono fare, che potete voi desiderare di meglio? Non basta in questo momento di proclamare la libertà, di sopprimere le imposte, di mettere in fuga gli appaltatori, d'allearsi con potenze straniere per ritirare dal suo letargo la Brettagna, la Ghienna, la Provenza, o qualche altra provincia limitrofa? No, vi risponderò io; là non vi voglio, che una sollevazione. Dopo aver provato un movimento convulsivo il popolo ricadrà ben presto nel suo letargo quando l'amore alla libertà, ed alle leggi non sia l'anima dell'intrapresa sua.

I buoni principj sono troppo rari fra voi, perchè la guerra civile possa essere vantaggiosa ad alcuna delle vostre provincie; non bisogna ricorrervi temerariamente, mentre s'ella non

produce la Libertà, accelera i progressi del dispotismo, e lo rende più duro. In vece d'un Nassau che fondò le provincie unite, appena troverete voi in oggi per capo un di que' piccoli Frombolieri, che non volevano farsi temere, che sulla mira di vendersi, per diventare governatore, avere un cappello cardinalizio, una patente di duca, od una pensione. Osservate la nostra flotta che tenta de' sbarchi sulle vostre spiaggie: ella spaventa la Brettagna, e la Normandia in luogo di farvi nascere de' pensieri di Libertà: voi non vedete dunque cosa alcuna al di là della qualità vostra di sudditi. In altri tempi, che voi avevate più di forza, i vostri capi ribelli non stabilivano alcuna forma di governo nelle provincie, che servirono di teatro alle loro rivoluzioni. Non dando colà alcun oggetto fisso, nè punto alcuno di riunione agli spiriti, i malcontenti non sapevano a chi appigliarsi, e conti-

nuavano a riguardare l'antico gover no come quello sotto cui dovevano rientrare ; i capi non interessavano dunque nelle imprese loro, che i proprj soldati, e si privavano delle forze, e de' soccorsi del paese, che impazientemente soffriva i mali della guerra, perchè non vedeva niente di utile per lui continuandola.

Quest'errore fu la principal causa de' loro disastri : una condotta contraria ha fatto l'esito felice delle Provincie unite. Scommetto che i vostri rivoluzionarj non sarebbero in oggi più intraprendenti, che sotto la minor età del fu re. S'eglino sentivano a caso la necessità di formare un governo, come si sarebbero re golati certi uomini pieni d'idee di dispotismo, e che tutte l'abitudini loro non portano, che ad obbedire ciecamente? Non v'ingannate, i talenti militari sono senza dubbio necessarj ad un uomo che vuol stabilire la Libertà coll'armi alla mano; ma

guadagnerà delle battaglie inutilmente, s'egli non è uomo di stato. Forse i vostri malcontenti non congiurerebbero essi che per la disgrazia d'un ministro, e contentandosi di gridare: non vogliamo Mazarini *, si renderebbero odiosi o spregievoli per la piccolezza, o l'inutilità de' loro progetti.

Se noi avessimo tempo, vi parlerei, disse Milord, della forma del governo che deve prendere una provincia quale voglia assolutamente sottrarsi al giogo d'un sovrano ch'ella teme. Vi pensai altre volte esaminando la maniera con cui si formò la Repubblica delle Provincie unite: sarebbe, cred'io, pericoloso il volere stabilire un governo a prima vista troppo perfetto; si ecciterebbero troppo grandi pregiudizj, si ferirebbero gli interessi di molte persone. In queste

* Partitanti del Cardinal Mazarini ministro di Luigi XIV.

circostanze critiche il legislatore deve per così dire discendere dalle eminenti sue specule, e contentarsi di regolamenti i più proprj a far amare, e desiderare la Libertà sotto l'aspetto cui può piacere di più. In quasi tutta l'Europa i gentiluomini pieni d'idee oscure de' loro feudi, e delle signorìe loro, ma imbastarditi sotto un governo monarchico, cercano piuttosto delle riverenze, e de' contrassegni di stima, che un potere veritiero; e gli ecclesiastici nati ordinariamente poveri, preferiscono il denaro a tutto. Col fomentare la verità degli uni, e l'avarizia degli altri bisognerebbe approfittare delle loro passioni, per dar credito al terzo stato, senza ciò nulla meno renderlo troppo potente; perchè accostumato a troppo rispettare ciò, che è a lui superiore, sarebbe imbarazzato d'un potere che non conoscerebbe, o ne sarebbe ebbro. Vorrei stabilire, se così m'è permesso il parlare, una Re-

pubblica feudale, che dal suo nascere, propria a lusingare, riunire, e riscaldare gli spiriti, gli illuminasse con tuttociò abbastanza per fargli bramare qualche cosa di meglio.

Ma lasciam da parte tutti questi dettagli; non si ponno proporre, che delle viste generalissime ad una provincia, che si stacca da uno stato possente, e dove le leggi, e la politica si formano in mezzo al tumulto dell'armi. Tutto cede allora al corso imperioso degli avvenimenti; tutto decidesi a seconda de' bisogni delle circostanze : un felice evento lascia che la prudenza tenti qualche volta una intrapresa temeraria; talvolta un caso impensato sconcerta le operazioni del sapere il più profondo : si è soventi obbligato d'abbandonarsi alla fortuna, senza avere altra bussola nella tempesta, che il proprio coraggio, e l'amore per la Libertà, e se una di queste due guide manca per rimettervi alla prima occasione sulla strada che avete lascia-

ta, voi urterete ben presto contro qualche scoglio.

Tutto ciò che un Popolo rivoluzionato potrebbe forse immaginare di più saggio, sarebbe di scrivere alla testa delle sue leggi, non essere elleno che provisorie, che riservasi la facoltà di esaminarle nella calma della pace, di cambiare, e modificare in una Repubblica solidamente stabilita, de' regolamenti, che non possono essere buoni che per la formazione. Questa politica, che darebbe luogo a sperare una sorte migliore, renderebbe indulgente sopra mille accidenti, che possono infierire de' spiriti gelosi della lor Libertà: ella impedirebbe, che non si disunissero nel tempo che hanno il più gran bisogno di stare uniti, e prevenirebbe qualunque premeditata insidia per una imperfetta constituzione. Lo stato per conseguenza più disposto a riformarsi, non correrebbe rischio di succumbere in tempo della pace a de'pregiudizj, e a delle usan-

ze, che avrebbe contratte in tempo di guerra. Quest' avantaggio è incalcolabile stantechè vi prego di rimarcare quanti popoli sono stati disgraziati, per aver cangiato ne' principj generali del governo loro alcune regole che gli avrebber fatta eccellente riuscita ne' casi particolari.

Milord, gli dissi, dopo averlo attentamente ascoltato, comprend' io il vostro pensiere, e tutte le speranze mie svaniscono. Voi avete ragione, e senza fatica indovino tutto ciò, che la delicatezza vostra v' impedisce di dirmi intorno la mollezza, e la frivolezza del carattere nostro; ma se alcuna delle nostre provincie non ha ciò che gli bisogna per conquistare la sua Libertà, quale risorsa volete voi che rimanga all'intiera massa della monarchìa? non è egli tutto disperato, dacchè è imprudente cosa il ricorrere alla forza, che aggraverebbe i nostri mali? Credete voi, che un principe geloso della sua autorità, e per-

suasissimo, che noi gli apparteniamo come i cervi del suo parco, e che dobbiamo sacrificarci a suoi piaceri, si lascierà piegare con preghiere, o con ragionamenti di politica, e di morale, e che abdicherà tutto il suo potere? Non presto fede ai miracoli. Che faremo noi di questi miserabili avanzi della antica nostra indipendenza di cui poco fa ne parlaste? Qual tavola per riaverci nel nostro naufragio! Dibattendosi contro gli abusi del dispotismo, non si può tutt' al più che ritardarne i progressi. Scusatemi, Milord, ora torno alla mia prima filosofia; non bisogna tormentarsi col pensiere d'esser libero quando si è sicuro di dover restar schiavo. Questa situazione è troppo violenta; bisogna decidersi; il mio partito è preso, e vado avvezzandomi meglio che posso alla mia servitù. La posterità niente avrà a rimproverare alla generazion presente; i nostri nipot nella situazion nostra avrebbero fatto

ciò che noi facciamo: la scossa data a tutta la macchina politica è troppo forte per tentare di cambiarla; il dispotismo accrescerà gli abusi, si moltiplicheranno, il diritto di proprietà già smosso dallo stabilimento arbitrario delle imposte non sarà più rispettato. Si insidia senza scrupolo alla Libertà delle persone; le bastiglie soprabbondano di prigionieri, ai quali non si fa neppur grazia di accennare i loro supposti delitti; tutto tace al cospetto d'una *lettera di sigillo*; non vi vuole, che un principe aspro, ipocondriaco, e sospettoso, un Luigi XI., un Carlo IX., per forzare i deboli ostacoli, che la mollezza de' nostri costumi oppone alla crudeltà. Le proscrizioni di Silla non hanno niente di più terribile, che la nostra giornata di san Bartolommeo: si macchinerà alla nostra vita, lasciandoci forse, coll'esempio degli imperatori Romani, la scelta del nostro supplizio: tanto peggio! Me ne rincresce, ma non so che farvi.

Voi dunque disperate della salute della Repubblica, riprese Milord? Pronunciò queste parole con un' aria sì fredda, e tranquilla, che m'avrebbe fatto arrossire quando non m'avesse data qualche confidenza. Per me, rispos' egli, avrei creduto, che opponendosi ai progressi del dispotismo coi mezzi, che vi accennai, si mettesse in uno stato di rovesciarlo. Odiare il potere arbitrario, non è egli cominciare ad amare la Libertà, e le leggi? A misura che questi sentimenti si stenderanno, e si moltiplicheranno, un popolo non acquisterà egli infallibilmente le qualità necessarie per rendersi libero? Le provincie di Spagna, e molti altri regni non hanno forse altra risorsa per ricuperare la Libertà loro, che una rivoluzione decisa? mentre io non vedo nel loro governo alcuna istituzione, d'onde possino aspettarsi la riforma della loro monarchìa: che si rivoltino dunque se lo possono; ma voi altri Fran-

cesi, proseguì Milord, voi non siete ridotti a questi duri estremi. Quando restanvi ancora delle speranze ragionevoli, perchè mai abbandonarsi disperatamente all' inazione, ed allo scoraggimento? Viddi, soggiunse, nelle ultime vostre differenze del parlamento colla corte, il momento in cui sareste stati liberi, se aveste voluto esserlo, e questo momento, siatene persuaso, ritornerà ancora più d'una volta.

Non è egli vero, che il vostro parlamento, avendo sopportato l'esilio con coraggio, ha obbligato la corte a richiamarlo alle condizioni ch' egli esigeva? Benchè alcuni membri di quella che voi chiamate la camera alta, avessero di poi traditi gli interessi dello stato, e della lor compagnìa, non avete voi veduto, che la generosa condotta che tenne tutto il resto del parlamento di dare le sue dimissioni dopo una certa seduta dal parlamento tenuta, io penso, nell'ul-

timo mese del 1756., l'ha fatto ancora pienamente trionfare dell' orgoglio de' vostri ministri, e dell'estimazione del clero?

Ecco de' fatti certi, rispos'io, che ne concluderete voi, Milord? Che voi comincierete ad esser liberi dal bel giorno d'oggi, mi rispose arditamente, se quest' istesso parlamento, che non credo fatto per governare la Nazione, ma che gli può rendere la Libertà, avesse creduto alcuni mesi prima, ch' egli era suo dovere di mostrare quella grandezza medesima, che mostrò allorquando si è stabilito presso di voi una seconda ventesima. Avrei voluto che questa compagnìa avesse fatti de' riclami alle prime proposizioni di questa nuova imposta; che avesse dipinto con energìa, e senz' enfasi la miseria del popolo oppresso sotto il peso delle cariche pubbliche; supplicato il re a non esigere da' suoi sudditi delle contribuzioni, che non potevano assolutamente

pagare, e più funeste allo stato, che la guerra la più sgraziata, e la perdita dell'America; avrei voluto, in una parola, che il parlamento dichiarasse formalmente, che nè l'onor suo, nè la sua conscienza non gli permettevano d' acconsentirvi.

Tutto ciò, Milord, gli dissi, è stato fatto, e tuttociò non vien riguardato alla corte, che come una cosa di pratica. Si perdonano al parlamento le sue triviali scuse sul suo onore, e sulla coscienza sua perchè si sa di bene, che non fa mai ciò che dicesi obbligato a fare. Ecchè importa, rispos' egli, non è già una commedia ridicolosa ch'io cerco; suppongo, che si parli seriamente. Ma ciò che non sarebbe stato riguardato che sull'aria di declamazione, si è che il vostro parlamento avesse risposto a de'secondi ordini con seconde lagnanze, colle quali avrebbe con tutta franchezza confessato d' aver altre volte oltrepassati i limiti del poter suo, col con-

sentire a nuove imposte. Suppongo, ch' avess' egli stabilito come per una verità incontrastabile il principio vero troppo, e facile a provare che la sola nazione ha diritto di crearsi delle imposizioni, ch' egli avesse steso un quadro istorico delle inique usurpazioni dei re, e ch' in conseguenza avesse addomandata la convocazione degli stati generali.

Che ne sarebbe risultato? Voi, continuò Milord, avreste veduto l' effetto mirabile, che sul pubblico avrebbero fatte simili rimostranze. I vostri più infimi borghigiani si sarebbero accorti d' essere altrettanti Cittadini ; il parlamento sarebbesi veduto assecondato da tutti gli ordini dello stato; un grido generale d' approvazione avrebbe messo in costernazione la corte, e non sonovi se non se coloro che voi chiamate gran signori, quali ripigliando una specie di coraggio non avessero sentito, che si stava a momenti per constituirli

in dignità, e metterli in istato di vendicarsi dell'umiliazione, in cui li tengono tre o quattro ministri. La corte, che presentemente non riguarda i magistrati parlamentarj, che come semplici commessi del re per giudicare in nome suo i particolari, e che pretende fin pure, che il registro non sia che una puerile formalità di cui rigorosamente si può far senza, avrebbe negoziato con questo parlamento per provargli, che il registro gli appartiene per diritto, e che può senza scrupolo rappresentare la nazione. I ministri vostri ora timidi, ed ora facili al trasporto, e sempre mai agitati quando qualche ostacolo gli arresta, in fine per terminare la querela, o la negoziazione si uniranno in parlamento. Suppongo che i vostri pari, i ministri primarj della corona non osano mostrare ancora i loro segreti sentimenti, e la pensano da veri cortigiani; s'inscriverà dunque sui registri il più bell' editto del mondo:

si farà man bassa su tutti i decreti condannati ad essere scancellati; il cancelliere avrà parlato come un angiolo; ma tutto non è ancora finito. Chi impedisce, che il parlamento, col protestare contro la violenza fatta alle leggi, non dichiari nullo il registro, e non proibisca in seguito di levare la ventesima, non domandi la seconda volta la convocazione degli stati, e nel tempo stesso non sospendi le funzioni sue, e non resti *camere unite*?

Credete voi, che questa compagnia si sarebbe fatta meno commendevole, o meno forte, che allorquando soffriva l'esilio, e la prigione per disonorare non so qual straccio di bolla, o di constituzione degna solo di disprezzo? Non so cosa vogliansi dire con questa grazia di sant'Agostino, e di san Tommaso: è forse, che voi siate meno attaccati al vostro denaro, che a delle argute questioni, delle quali i dottori stessi non ne

intendono un zero? Tutto il mondo
non è Giansenista, o Molinista; ma
tutto il mondo vuol esser padrone
delle sue proprietà, e teme le vessa-
zioni e l'imposte. In un affare di
tale importanza, credete voi, che il
parlamento di Parigi non fosse stato
vigorosamente sostenuto dagli altri
parlamenti tutti? Essi non hanno
ch'un interesse stesso. Credete che i
tribunali subalterni incoraggiti dall'e-
sempio de' primi magistrati, non che
dagl' elogi, e dall' ammirazione del
pubblico avessero ardito di presumer-
si eroi? Credete che si potesse far
senza de' parlamenti, e dell'ammini-
strazione della giustizia? Ciò che chia-
mate la toga del consiglio, sarebbe ter-
ribilmente intrigata: abbenchè inter-
namente cortigiani questi signori so-
no ciò nullameno obbligati di conser-
vare qualche riputazione d'uomini giu-
sti, quando non vogliano perdersi al-
la stessa corte. Quanto più la confu-
sione sembrerà grande, tanto più voi

sarete vicino allo scioglimento, che ristabilirà l'ordine. Per me, ciò, ond' io sono convinto, si è che in tali congiunture ogn'atto di rigore non servirebbe che a disturbare il governo, ed a mettere la debolezza sua nel più grande apparato. I vostri ministri sprezzano il giudizio del pubblico, ma credetemi, temono i bisbiglj del medesimo; non vi ha monarca, non sultano sulla terra, che non sia obbligato di cedere all'opinione generale de' suoi schiavi, quand' ella è conosciuta.

Un re di Francia co' suoi duecento mille soldati deve spaventare chiunque vorrà colla forza resistergli; e persino le cose sono dallo spionaggio, e dalla delazione stabilite in modo, che senza coraggio, e senza lumi opprimerebbe un ribelle prima di potere riunire insieme una forza di cento uomini. Ma figuratevi delle armate innumerabili, e al più meglio possibile disciplinate, cosa possano elleno contro

de' magistrati, che non hanno spada alla mano per attaccare; che in vece di voler fare la guerra civile non mostrano, che il più profondo rispetto alle leggi; che l'esilio non scoraggisce; a chi la propria inazione, e la stima pubblica servono di scudo, per respingere i colpi, che gli verranno slanciati?

Vi confidai il mio segreto, soggiunse Milord ridendo, e puol essere che come Inglese non avrei dovuto insegnarvi il solo rimedio, che convenga ai vostri mali. Studiai il vostro governo, i vostri costumi, i pregiudizj, la dottrina vostra, e vi sfido d'indicarmi qualch'altro mezzo di dare alla vostra nazione un'anima, un carattere, e le virtù che le son necessarie, e che il dispotismo insensibilmente distrugge. Per qual altra strada preverrete voi la vergognosa bassezza, che di già prevedete, ed ove certamente cadranno i posteri vostri? Scegliete fra una rivoluzione, ed il servaggio; non

v' ha strada di mezzo. La riforma del potere arbitrario non sarà punto l'opera di questi stati particolari, che sussistono ancora in alcune provincie; si sono tentati tutt' i mezzi per degradarli. S'essi si separano piuttosto, che obbedire ad un' ingiustizia, il despota, che teme queste larve di Libertà, e che vorrebbe distruggerle, ne sarà ben contento. Se hanno ricorso alle armi per difendersi, noi abbiamo già veduto a quali pericoli s' esporrebbero; ma supponendo pure, che per una concatenazione d' avvenimenti e di circostanze, che sarebbe cosa d' insensato di prevedere, e molto più di sperare, che una provincia ne riuscisse di riavere la sua indipendenza, pensate voi ch' ella avesse la generosità di venire in soccorso del resto della monarchìa? Dopo aver ottenuti i vantaggi, che le bastano, avrebb' ella l' imprudenza di cominciar una nuova guerra in vostro favore, e d' esporre la nascente fortuna sua

a dei nuovi pericoli? La nobiltà sarebbe potente, s'ella fosse unita; ma è debole perchè il suo ordine non forma più un corpo. Il clero, egli è vero, personalmente sprezzato, e ciò nulla meno rispettato per la dignità delle funzioni sue, è altrettanto necessario, quanto i vostri parlamenti: non si fa senza dell'amministrazione de' Sacramenti meno che dell' amministrazione della giustizia: ma non isperate ch' egli ami il bene del pubblico, e che si serva del credito suo per correggere il governo. Gli ecclesiastici sono nemici della Libertà; temono che se ne abusi contr' essi; non si è giammai fatto che ingannare un popolo libero; gli è più facile, e più spedito il circondurre un monarca incutendogli timore sulle cose dell' altro mondo che governarlo in questo.

Altronde non troverete più un Carlo Magno, che conoscendo le regole della giustizia, non che la vera gloria,

non voglia essere, che il primo magistrato d'una nazione libera. Aspettate dunque che il principe non sapendo un giorno ove dar la testa, e vinto dalla disgrazia delle circostanze vi prevenga, e vi raduni di buon grado gli stati? Sarebbero verisimilmente inutili, perchè non sarebbero stati preceduti d'un certo fermento, che solo può fornire dei lumi, e del coraggio. La nazione, che prenderebbe questa volontaria risoluzione per una prova di pentimento, dimenticherebbe tutto il passato. I vostri deputati gonfj dello straordinario onore, che riceverebbero, distribuirebbero delle insipide incensate al governo in vece di dargli de' consiglj, e di riprendere l'autorità che loro appartiene.

La seduzione guadagnerebbe le vostre menti Francesi: guai a chi si vorrebbe opporre! Dopo alcune piccole lagnanze, stancati solo dalla forma, questi stati effimeri, e poco instruiti de' loro doveri protesterebbero vo-

ler riportarsi a quanto verrà deciso dall'alto sapere, e dalla grande bontà del consiglio. Al contrario una rivoluzione trattata per la via che v' indicai, sarebbe altrettanto più vantaggiosa quantochè ne sarebbe il motore l'amor dell'ordine, e delle leggi, e non quello d' una libertà licenziosa. Diffido d' una libertà di cui ne sono conquistatori i guerrieri: se essi opprimono i tiranni, è raro che non usurpino la tirannìa. CromWel avrà sempre mai de' seguaci. La saviezza de' vostri magistrati sembrerebbe comunicarsi a tutti gli ordini dello stato, e disporrebbe gli spiriti ad agire con coraggio in favore delle leggi, ma con prudenza nel tempo stesso, e metodo.

Questo parlare faceva rinascere, amico, nel fondo del mio cuore qualche raggio di speranza. Avevo ascoltato Milord con avidità, e desiderio d'essere persuaso: egli si tacque, e dopo aver meditato per qualche po-

co su ciò che testè avea inteso, gli dissi con tristezza, che rivelandomi il suo segreto non aveva corso alcun rischio di tradire l'Inghilterra.

Milord, soggiunsi, fate troppo onore al nostro parlamento, permettetemi di dirvelo; ciò vedesi troppo da lontano ne' paesi stranieri per ben conoscerlo. Dopo aver agito con tutte le sue forze a rendere il re plenipotente, dirassi essersi da se medesimo spaventato d'un colosso di potere che aveva innalzato, e che sul timore di vederlo distrutto coll'opera propria, avrebbe voluto ritornare indietro. Mettendosi in luogo della nazione, che non esisteva più, fecesi una specie di piano di governare il re col credito, che ha sul popolo, ed il popolo col nome del re; forse i nostri legali non hanno delle idee abbastanza chiare, e sviluppate di questo sistema, mentre sembrano marciare a tentone, ed avanzare, e retrocedere secondo che le circostanze

sono loro favorevoli, o contrarie. Checchè ne sia, non v' ha egli dubbio che non si lusinghino di rappresentare la nazione; il dicono pubblicamente; hanno fin pure avuta la vile ambizione d' imprimere nelle memorie loro, che il parlamento è superiore agli stati, per essere inseparabile dalla persona del re. Come volete voi dunque ch' essi dimandino la convocazione degli stati? Non faranno cosa alcuna; crederebbero di perdere il loro credito, e l' estimazion loro.

Quale pazzìa, riprese Milord interrompendomi! Ecchè importa, che il parlamento vostro, quando gli piaccia di confondere il tribunale de' vostri primi re col campo di marzo, o di maggio, pensi tuttociò che vorrà sulla sua origine, e del suo potere; ma può poi assolutamente credere, che il tempo, gli avvenimenti, delle nuove circostanze, e delle continue rivoluzioni non l' abbiano in-

teramente snaturato? Intesi dire che la toga presso di voi non è riguardata, che come un' unione di Cittadini, che può meritare la venerazione del popolo, ma che è poco considerata dalla numerosa nobiltà vostra. Gli predico dunque, che s'ella vuol far violenza ai pubblici costumi collo stabilire un'aristocrazìa parlamentaria, una divisione d'autorità col re, si perderà necessariamente nell' intrapresa sua. Se il parlamento esamina i progressi del potere reale dopo Filippo il Bello, deve rimproverarsi d'aver tradito lo stato, o per scusarsi, ch'egli convenga, che il peso di cui credesi troppo caricato è troppo gravoso per lui, e ch'era incapace di rappresentare la nazione, non che di sostenerne i diritti. Quali conseguenze ne dev' egli trarre per l'avvenire! Con qual fronte oserà spacciarsi per il custode, ed il protettore delle leggi, mentre che il governo si sfigura continuamente d'avanti a voi!

Se tutte le parti dello stato sono oppresse, il parlamento sarà egli preservato per miracolo dalla rovina generale? In oggi è potente, perchè Parigi il crede Giansenista, perchè quegli storditi de' vostri ministri non godono estimazione alcuna, perchè si conducono senza accortezza, e che il pubblico è ben contento di vedere una barriera contro il loro dispotismo. Ma questo pubblico non si stancherà finalmente di rispettare, e di proteggere un corpo, che si contenta di fare delle inutili rimostranze, e che non è occupato, che de' suoi interessi? Se ciascun ordine di Cittadini s' accosta con pazienza alla miseria, ed alla schiavitù, se il governo acquista a caso più spirito senza avere migliori intenzioni, quali risorse troverà egli in se stesso il vostro parlamento per prevenire il suo decadimento? Sa per propria esperienza, che gli si può chiudere la bocca, nterdirgli l'uso de' riclami, e sfor-

zarlo a trascrivere tutto ciò che si vorrà sui registri. Ecco dunque questi superbi magistrati, i protettori della nazione, ridotti a non essere che de' giudici di campagna. Queste riflessioni, soggiunse Milord, sono semplici; tutto il mondo può farle, il parlamento le farà infallibilmente, e siate sicuro, che in queste circostanze, che si preparano. . . .

No no, Milord, gli dissi con vivacità interrompendolo, non posso abbandonarmi alle vostre speranze; per disgrazia gli individui, che in oggi compongono il parlamento, non si gloriano molto di patriotismo, e non portano le loro viste così lontane che voi: forse non si curano nemmeno della gloria, e del bene della loro compagnìa. Vogliono, ch' ella sia potente per quel tempo che occupano le loro cariche, perchè traggono di là tutta la considerazion loro: forse sono abbastanza ciechi per credere l' estimazione loro inalterabile; fors'anche

hanno la mania di pensare essere loro più necessarj a proporzione che vengano gli altri ordini avviliti. Vi rivelo ora il mio segreto. Ah! Milord, Milord, se aveste com' io veduti da vicino i signori tali, e tali, se voi aveste ragionato con questi *Padri conscritti*, che sono capi di bande; se sapeste come ciò che non è Giansenista, è corrotto; se sapeste, che ciò che è Giansenista non è buono, che per farsi comperare un poco più caro; se sapeste come i nostri togati malgrado la vanità loro sono sensibili alla famigliarità de' gran signori, ed ingannati dalla politezza d' un cortigiano! Milord, fatemi la grazia di crederlo; non speriamo nulla da sì piccol razza di persone. Occupati del presente, e delle rendite loro sulla casa di città * non s'oc-

* *Hôtel de Ville.* La casa pubblica, ove ordinariamente radunasi per trattare gli affari della città.

cupano che della giornata; non travagliano se non se per far durare la macchina, finch' essi vivono; l' avvenire gl' inquieta poco: dopo essi venga pure il diluvio.

Via via! replicò Milord, voglio creder nulla; il dispotismo non ha ancor tanto domati gli spiriti, e corrotti i costumi, perchè una simile vigliaccherìa formi il carattere de' Cittadini, che malgrado tutto ciò che si può loro rimproverare, compongono ciò nullameno la classe più stimabile della Nazione. Se il parlamento non fa ciò che deve fare, attribuitelo più a lui stesso che al pubblico intiero. Perchè Parigi vorrebbe che questa compagnìa avesse altri costumi, che i proprj, e fosse più illuminata? Che spargansi i lumi, e si moltiplichino, che sentino i Cittadini il bisogno d'una riforma, che la bramino, e v'assicuro, che i nostri magistrati, difendendo le leggi, non si dichiareranno contro la Libertà.

Tutta l' Europa fu edificata dal loro coraggio, e dalla costanza loro: fu loro pagato un giusto tributo di lodi: perchè non farebbero essi un giorno per il ben pubblico ciò, che fecero per onore del Giansenismo? Ma voglio, continuò Milord, che un vile interesse incoraggisca degli uomini, a quali lo studio delle leggi deve inspirare qualche genio per l'ordine, e per la giustizia; converrebbe supporre in essi loro una misura di spirito sopranaturale, perchè giudicassero, che domandando, ed ottenendo colla perseveranza loro la convocazione degli stati generali, aumentassero considerevolmente questa autorità di cui li credéte tanto gelosi, e più non temessero, che un fallimento squilibrasse la casa di città, e l'entrate loro.

Immaginatevi de' ministri spaventati, e confusi, e tutti gli ordini della nazione risvegliati sui loro interessi; che figura luminosa non farebbero i

parlamenti ! Goderebbero d'un credito immenso negli stati, che avrebbero creati. Se volessero formarvi un ordine separato, come fecero, se non m'abbaglio, sotto il vostro Enrico secondo, ne sarebbero senza dubbio i padroni : sono queste due mole ben più potenti, che il timore della corte, e l'entusiastica riconoscenza d'una nazione così ardente, che la vostra. Ma se, posto in un cale qualunque pregiudizio di galantomismo, i parlamenti avessero lo spirito di non porsi, che alla testa del terzo stato, darebbero a quest'ordine per verità il più potente una riputazione, da cui ne ritrarrebbero il più gran vantaggio, e che consoliderebbe i diritti, e la libertà de' nobili; mentre fate attenzione, che quest'ordine non può giammai essere libero, e potente in un paese ove il popolo è schiavo.

Voi dovete essere ben contento, amico, degli sforzi, che fa Milord Stanhop per ridarci i nostri stati genera-

li; voi li amate; v'intesi spesso parlare di que' che avevamo altre volte, voi li sospirate, ed è la parte della storia nostra, che studiaste con più d'attenzione. Quanto a me senza punto osare abbandonarmi alla speranza mi ristringo a giudicare su ciò che il parlamento dovrebbe fare per ristabilire l'antica Libertà nostra. Se non fossi persuaso dell' enorme corruttela de' nostri costumi, del poter del governo malgrado la debolezza sua, e dell' ignoranza del pubblico intorno ciò che riguarda l'amministrazione politica, resterei attonito, come avendo fra le mani un mezzo sì semplice, e sì efficace per arrestare i progressi del dispotismo, e riorganizzare l'anima della nostra nazione, alcuno de' nostri magistrati non abbia ancor pensato a farne uso.

Allorchè viddi, che Milord s'accingeva a questa gran questione, non potei a meno di arrestarlo. Noi andiamo fabbricando sull' arena. Che

importa a noi, gli dissi, di ragionare su degli stati generali che non avremo giammai? Vediamo, Milord, forse troverete qualch'altro mezzo di renderceli. Non posso sperarlo. . . . . . No, ripres'egli vivacemente: tutto vi dissi; tutto il restante non mi sembra che chimera niente atta a soddisfarvi. Credo bene, soggiunse, che il vostro parlamento non profitterà di questo soffio di potere per eseguire ciò, che voi, ed io desideriamo; ma vedendosi decadere dal punto ov'egli giace, non mancherà di riflettere sulla fragilità della propria fortuna, e sentirà la necessità di rendere la nazione libera, quando non voglia essere sempre sotto la sferza del dispotismo. Checchè ne sia prima d'avere degli stati generali, egli è opportuno sapersi ciò ch'essi devono essere, se si vuole che siano utili quando vi saranno.

Mi sovvenni delle cattive obbiezioni, che passano per bocca di molte

persone, allorchè si parla degli stati. A che sono buoni, dissi a Milord? noi ne abbiamo avuti: qual bene produrranno ancora? Noi non abbiamo abbastanza stabilità, costanza, fermezza, in una parola sufficiente carattere per renderli utili, e dacchè essi non fanno un gran bene, cagionano un gran male. I deputati dei tre ordini saranno corrotti, vili, e sciocchi; e di tutti questi personaggi si formerà una confusione ove il senso comune non penetrerà giammai. Noi siamo disgraziati della maniera d'agire di tre o quattro segretarj di stato; ciò basta: avremo dunque a gemere sulle sciocchezze di seicento deputati di cui saremo il trastullo, e le vittime?

Ecco, se non m'inganno, amico, le grandi obbiezioni, che vi sentiste ripetute cento volte all'orecchio: ebbi il coraggio di proporle a Milord. Ma non è egli seriamente, replicandomi dopo avermi sentito fin all'ul-

timo, che voi mi fate simili proposizioni? Sì, è vero, gli risposi sorridendo, che diffido qualche poco della forza de' miei ragionamenti; non è mia colpa, se tutto Parigi non pensa, e non dice niente di meglio. È ben ridicolo, riprese, che non si vogliano avere de' buoni stati, per non averne avuti per lo passato, che de' cattivi! Non è del tutto provato che facciano de' gran mali quando non facciano de' gran beni: si prende per un male prodotto da queste assemblee quello ch' esse non possono impedire, allorchè si conducono senza regola, senza forma, e senza governo. Arriverei fin pure a dire, che un uomo di spirito, e d' onore non è buon di niente, perchè un ignorante, un briccone è incapace di tutto. La logica di Parigi è ammirabile!

Voglio credere, proseguì Milord, giacchè parliamo tra noi schiettamente, che voi non avete in oggi tutte

le qualità proprie a rendere i vostri
stati così utili come il potrebbero es-
sere; ma più voi differirete di sta-
bilirli, più vi troverete indecisi, o
compiacenti, indifferenti per il bene,
e pieni di pregiudizj; può essere an-
cora, giungerà un momento, che as-
sorditi dal timore non avrete più
coraggio d' essere leggeri, e gioche-
voli. Non accusate la natura d'aver-
vi formati d' una materia meno coe-
rente nelle sue parti, che gl' altr' uo-
mini. Come mai una nazione, che
obbedisce ad un governo senza prin-
cipj, s' accostumerebbe ad avere un
carattere? A forza di vedere delle
inconseguenze, e di piegare il collo
a tutti li capricci de' vostri princi-
pi, delle loro Amasie, e de' loro mi-
nistri, convien dire che con della
umiltà voi siate tutto, e che siate
niente. Un popolo non occupandosi
d'affari pubblici è ridotto ad essere
semplice spettatore; egli è ben d'uo-
po, che diverti il suo ozio con del-

le miserie, e delle galanterìe, che impiccioliscano il suo spirito, ed il cuor suo. Formate tosto una confusione, e vi rispondo, che il senso comune vi penetrerà, e che cinque, o sei cento deputati faranno meno sciocchería, che i tre, o quattro vostri segretarj di stato, e loro dipartimenti.

Milord, ripresi, mi sento tentato di credervi; prevedo le vostre ragioni: l'amore della Patria, e della Libertà comincia a susurrare nel nostro cuore. Intendo, ché i nostri deputati avranno più d'interesse a fare del bene, che i ministri; ciò nonostante pregovi di riflettere, che il vostro parlamento d'Inghilterra si lascia spesso corrompere d'un principe molto meno ricco, e molto men potente d'un re di Francia: come volete mai dunque, che i nostri stati controbilancino nel loro nascere la potenza reale? Credete che un principe, che non li avrà radunati, che contro propria volontà, mancherà di mezzi per farne di

essi uno spettacolo ridicolo? E voi, mi replicò Milord con fuoco, credete che un monarca obbligato di cedere alla forza delle circostanze sarà capace di farsi temere, e rispettare, e che riempirà le provincie di lettere di sigillo per rendersi padrone delle elezioni? L'incanto sarà distrutto, gli occhi saranno aperti, le sue creature lo riguarderanno come un disgraziato, soffocheranno con prudenza i loro antichi sentimenti, se li conservano ancora. Più il vostro despota sarà stato resistente, ostinato, e caparbio, meno gli resteranno de' mezzi per avvilire gli stati; ed il loro zelo per il ben pubblico crescerà a proporzione della resistenza, ch' essi avranno incontrata.

Credete sulla mia parola, o piuttosto credete al corso sempre mai costante delle passioni umane: dacchè la nazion vostra avrà abbastanza saviezza per dimandare la formazione degli stati generali, e sufficiente fer-

mezza per ottenerlo, ella non sarà abbastanza imbecille per contentarsi d'una vana rappresentazione; gli opposti non s'uniscono. In oggi, che non s'intorpidisce in una mostruosa ignoranza, che si ha il metodo di studiare, e di ragionare, che si conoscono le sorgenti, ove bisogna trarre le verità istoriche, e politiche, mille opuscoli compariranno sul campo per instruire il pubblico de' suoi interessi.

Si indagherà, quali furono i difetti de' vostri antichi stati, esaminerassi quale sia stata la forma loro, e la loro politica. Si studieranno le cause generali, e particolari del loro decadimento, e dell'intiero obblìo in cui son essi al fine caduti. I marinari hanno delle carte, che sono del più grand' ajuto alla navigazione; voi vi formerete, per così dire, delle carte politiche, che marcheranno con esattezza i scoglj, le secche, le correnti, le coste sicure, o pericolose,

i porti ec. L'istoria forestiera vi for-
nirà di lumi; potete approfittare del
sapere, o dell'imprudenza stessa de'
vostri vicini: gli Svedesi, gli amici vo-
stri antichi vi offriranno il loro esem-
pio. Se di frequenti il nostro parla-
mento d'Inghilterra non puo resiste-
re al re, ed a suoi ministri corrutto-
ri, non concludetene niente contro i
vostri stati nascenti. Noi ci troviamo
al momento del decadimento per non
aver prese le misure necessarie onde
conservare la nostra Libertà: non so
quale sfortunata spinta ci precipiti all'
avvilimento; un urto contrario porte-
rà i vostri stati al bene; essi avran-
no il fuoco della gioventù, ed il no-
stro parlamento ha la gravezza della
decrepita vecchiaja.

Voi temete, che i vostri stati non
fossero troppo molli, ed io temerei
che non fossero troppo vivi: temo,
che mettendovi una volta in procin-
to di riformare gli abusi, non ver-
reste ad essere tutt' in un momento

uomini perfetti : havvi ciò nulla meno una strada da dove i vostri stati nascenti non potrebbero allontanarsi senza un estremo periglio : devono condursi colla massima circospezione : dovrebbero far vista di non vedere tutti gli abusi, e dovrebbero trattarli colla più grand' indulgenza. Osservate con quale destrezza un precettore si accinge a correggere in un fanciullo i principj d' una cattiva educazione; tollera per acquistare dominio. Più i vizj sono grandi, ed estesi, meno bisognerebbe attaccarli di fronte; perchè tutta la cattiva gente, che ne profitta, non mancherebbe di rivoltarsi al momento : farebbe tra loro alleanza; calunnierebbe i buoni Cittadini, ed arriverebbe senza dubbio cogl' intrighi, e colle sue menzogne ad impedire delle operazioni sagge, ma acerbe, ed a svergognare i loro autori.

Eccovi, amico, il corso, che Milord Stanhop vorrebbe proporre ai nostri stati: prima di volere agire, bisogna

dic' egli, esistere, ed assicurare l'esistenza sua; così gli stati non devono necessariamente separarsi senza aver fatta pubblicare una legge fondamentale, una *prammatica sanzione*, in vigor della quale sarà ordinato, che ogni due, o tre anni i rappresentanti della nazione incaricati de' suoi poteri saranno convocati, senza che ragione alcuna possi mettervi ostacolo, e senza aver bisogno d' essere convocati per mezzo d' un atto particolare. In tale tempo fisso, e destinato ciascuna provincia sceglierà i suoi deputati, che si porteranno a Parigi per aprire gli stati in un certo giorno determinato: gli Stati non potranno essere annullati, disciolti, separati, prorogati, nè interrotti nell' esercizio delle deliberazioni loro; e separandosi, saranno liberi d' indicare un' unione straordinaria, e di aggiornarsi secondo che le circostanze lo richiederanno.

Immediatamente si creeranno dei regolamenti per istabilire la forma,

l'ordine, e la disciplina delle assemblee, i privilegj dei deputati, che non saranno giustificabili, che dagli stati, e per assicurare la Libertà nelle loro elezioni. Ma ciò non è, che sufficiente per evitare una confusione anarchica. Gli Stati avranno de' nemici potenti; essi devono travagliare a farsi degli amici considerevoli. Lungi il zelo indiscreto: egli è sempre l' intercalare di Milord. La vanità, e l'avarizia sono oggi giorno i due motori di tutte le nostre azioni; bisogna dunque guardarsi bene di non inasprire queste due passioni: elleno sono implacabili. Longi d'esigere, che i grandi rinuncino a delle prerogative, che possano essere a carico della Nazione, ragion vuole al contrario far sperare delle distinzioni più allettevoli, ed una grandezza più reale. Sopratutto, che ciascun Cittadino sia sicuro della sua proprietà, e che con una mal intesa economìa non si spaventino i creditori delle Stato; men-

tre che non si hanno ancora, che degli uomini comuni, sarebbe stolidezza l'esigere dell'eroismo. Noi abbiamo avuto dei re dispotici; egli è giusto di fare penitenza per qualche tempo ancora di questa pazzia. Gli stati pieni di riguardo per i signori, e per la nobiltà debbono dunque incaricarsi di tutti i debiti della corona; bisogna sanare lo stato, ma con un regime dolce, e non dimenticare, ch'egli è un ammalato indebolito da lunghi malanni, che il suo temperamento è deteriorato, che la convalescenza sua dev'essere lenta, e che accelerandola con rimedj violenti si correrebbe rischio di ritardarla.

Qui non vi sta il tutto, amico; Milord vuole, che gli stati, pria di di separarsi, s'aggiornino per l'anno susseguente, supplichino il re di volere accordare, che dalla prima loro assemblea alla seconda stabiliscano nella capitale, ed in alcune provincie differenti ufficj di loro commis-

commissarj. Questa specie di tribunali sommessi alla sola giurisdizione degli stati, s' applicheranno principalmente a conoscere gli abusi, che si sono introdotti in tutti i rami d'amministrazione, ed i legittimi riclami, che i corpi, e le comunità potranno fare. Consultando sui mali della Nazione, e sui mezzi i più opportuni per rimediarvi, prepareranno essi le materie, sulle quali delibereranno gli stati vicini. Colà sarà un punto d' unione per tutti i buoni Cittadini, ed uno spauracchio pei briganti, e pe' mali intenzionati. L' amore per la Libertà, ed il rispetto alle leggi acquisteranno insieme delle nuove forze, se questi commissarj sono specialmente incaricati di stabilire in ciascuna provincia degli stati particolari, che s' uniranno tutti gli anni per travagliare a' loro affari particolari, i di cui delegati formeranno l' assemblea degli stati generali.

Voi vedete, amico, che insensibilmente si stabiliranno delle consue-

tudini contrarie a quelle, che abbiamo in oggi. L'autorità reale si formò poco a poco, quella degli stati generali farà i medesimi progressi, e li farà più rapidamente sebben senza violenza. Quali essi siano a prima vista i difetti dei rappresentanti della Nazione, li emenderanno, purchè abbiano la prudenza d' assicurare l'esistenza loro. La Libertà produce il patriotismo; e l'amore della Patria non va mai insieme all' ignoranza, ed alla stupidezza. Perchè si pretenderebbe oggi d'essere valutato qualche cosa? I nostri costumi, i lumi ed i talenti nostri dipendono dalle circostanze, nelle quali ci troviamo. Il potere arbitrario incoraggisce gl'ignoranti, ed i malvagj; ed egli è sì comodo di far fortuna senza pensare, e senza fare il bene! che si cangi pure scena, e noi avremo senza difficoltà spirito, e probità, o se faremo degli sforzi questi ci diverranno graditi.

Supponendo, che il parlamento ve-

glia ben conoscere i suoi interessi, ed adempiere i suoi doveri verso la nazione, eccoci arrivati collo stabilimento degli stati generali ad essere più liberi di quel che lo siano in oggi gl' Inglesi. Arriverà egli questo momento? Milord lo spera; per me ve lo confesso, non oso avere l'istessa speranza. Che che ne sia, m'insegnerà domani, con qual arte uno stato libero può, e deve conservare la sua Libertà. Se queste lezioni dovessero essere eternamente inutili per noi, elleno serviranno forse per altri popoli. Addìo, amico, v' abbraccio di tutto cuore.

A Marly 16. agosto 1758.

LETTERA SETTIMA.

Quinto trattenimento. Schiarimenti sulla precedente conversazione. Mezzi per consolidar la Libertà. Del potere legislativo. Del ripartimento del poter esecutivo in differenti rami.

La conversazione, Amico, della quale finii jeri di rendervi conto, produsse un effetto singolare sopra di me. Io non vedevo allora che a metà, e per così dire a traverso d' una nebbia gli oggetti, che Milord m' aveva presentati. Strano potere dell' abitudine, e de' nostri pregiudizj! La nostra ragione per gustare la verità ha bisogno di familiarizzarsi con essa. Ora dubitavo di ciò, che m' era parso il più evidente nell'ultimo nostro trattenimento; accusavo Milord d'avermi fatta illusione coll'eloquenza sua; la moltiplicità delle idee sue, e la rapidi-

tà colla quale me le avea rappresentate, non opponeva alcuna difficoltà, alcuna precisa risposta a' suoi discorsi; ma sembrava presentarne mille : ora impaziente di non veder più altro, che le leggi al di sopra di me, la mia immaginazione voleva indovinare ciò, che Milord doveva insegnarmi. Svanivano tutte le difficoltà, tutto si spianava, tutto si faceva facile; mi credevo già Consigliere nel Parlamento; montavo già sul seggio gigliato *, parlavo d'amore di Libertà col tono di Demostene: questi bei momenti non furono di lunga durata; stanco di arringare ad un' augusta assemblea di sordi, scendevo tutto vergognoso dal mio seggio; ma non mi liberavo tanto facilmente delle idee di riforma che m'occupavano, quanto della mia magistratura.

---

* In Francese *Fleurs-de-lis* erano sedie coperte di drappi gigliati ove sedevano i Consiglieri del Parlamento.

Strascinato, e combattuto simultaneamente dalla speranza, e dal timore, appena avev' io immaginato qualche stabilimento favorevole alla Libertà, ed al potere, che volevo dare ai nostri stati generali, che mi trovavo assediato d'una folla immensa d'ostacoli, e di difficoltà. Non sapevo come far fronte ai pregiudizj, ed alle passioni della nobiltà, del clero, e del popolo; m'era impossibile di sostenere l'impeto di tanti nemici, che sconcertavano il mio patriotismo, e la mia politica. Mi confessavo vinto, e per consolare il mio amor proprio nella mia sconfitta mi richiamava ciò, che dissero tanti politici, che la Libertà è perduta senza rimedio, quando perdendola un popolo ha nel tempo stesso perduti i suoi costumi.

Non è possibile, dicevo a me stesso, che Milord non s'inganni; non ci conosce troppo bene; vedete come è prevenuto in favore de' nostri legali; ci fa troppo onore. Quando i parla-

menti riuniti vorranno risolversi a chiamare gli stati generali; quando questi stati saranno convocati; quale ne sarà il frutto? La montagna partorirà un sorcio. Questo dolce nome di Libertà non ha giammai piacevolmente solleticato il nostro orecchio. Come mai arrivare a far conoscere il prezzo della Libertà a de' grandi, che si sono prostituiti, e che si vendono sempre mai al favore? Si sono creati de' bisogni da mille miserie di cui dovrebbero arrossire, e di cui l'anima loro avvilita se ne gloria. I vizj, che sembrerebbero non dover essere, che il retaggio de' nostri servitori, hanno infettata la corte. Gettate uno sguardo sul clero; giudicate, e sperate, se voi l'osate! Alcuni de' nostri magistrati sono ancora degni d'essere gli organi delle leggi; ma a che valgono i Catoni nella lega di Romolo? Essi sono circondati d'uomini, o corrotti, o timidi, ignoranti, Giansenisti, Molinisti, fanatici, qualche fiata irreligio-

si, ed indifferenti al ben pubblico.
Osservate Parigi; il Borghigiano stan-
co del suo ozio, ed occupato ne' so-
li suoi piaceri imita ridicolosamen-
te i vizj de' cortigiani; tale torrente
ha di già inondate, e devastate le
nostre Provincie.

Milord, gli diss' io, sull' incomin-
ciare del nostro passeggio, voi m'ave-
te fatto passare la più cattiva notte
di mia vita: ho voluto riunire i no-
stri stati; feci di tutto per affran-
care la pretesa Libertà nostra, che
verisimilmente non sarà stabilita giam-
mai; e non dormii un momento. Ma
me ne vendico, e mi alzai da letto
col non creder una parola di quanto
mi diceste jeri. Eccovi le mie ragio-
ni. Bisogna avere de' buoni costumi
per riavere la Libertà, giacchè senza
il soccorso loro non è possibile con-
servarla; i nostri sono cattivi, pessi-
mi; e perciò questa Libertà che tan-
to m' encomiaste, non è, e non può
essere per noi, che un' avvenente chi-

mera : ora che avete voi a rispondermi ? Che ho già risposto a questa difficoltà, dissemi ridendo; ed è appunto perchè so molto bene, che voi non valete gran cosa, che vi ho ripetuto tante volte, che i vostri stati, col provare di rendervi liberi, non saprebbero tutt' a prima condursi con troppa circonspezione, e riguardo.

Veramente, soggiuns' egli, se voi foste di quegli eroi senza lusso, senz' avarizia, senza mollezza, che fremono alla parola di potere arbitrario, vi parlerei con tutt'altro linguaggio. So benissimo che l'amore dell'oro è l'anima d'ogni vostro pensare, e che cercate gli onori coprendovi d'ignominia; così proporziono i miei rimedj al vostro temperamento. Si è perchè qualunque idea d'Eguaglianza vi offende, che siete accostumati cogli abusi del dispotismo fin pure a trovare l'infami *lettere di sigillo* una assai ottima instituzione, che tutti gli ordini dello stato sono divisi da riva-

lità ridicole, e si disprezzano l'un l'altro; che i vostri uomini formati da donne galanti, non sono, che donnajoli; in una parola, è perchè voi non siete degni d'essere liberi, che voglio che lo siate poco a poco, e che non aspiriate così presto ad un perfetto governo.

Quando un re, proseguì Milord, non abuserà scandalosamente del suo potere, che le sue favorite non saranno, che impertinenti, che i suoi ministri, nè troppo ignoranti, nè troppo cattivi, lascieranno andare le cose sul loro piede ordinario, convengo, che voi non avete sufficiente virtù per desiderare qualche cosa di meglio. Un uomo saggio vi presenterà allora senza buon esito gl'inconvenienti d'una situazione precaria ove non v'è cosa alcuna di stabile. Vi si inviterà in vano a dare un solido appoggio alle leggi; a che servirà il trattenervi di questi doveri di Cittadino de' quali ne parlammo tanto? Voi riderete; sia detto con vostra pace; io credo, che se

vi si offerisse allora la Libertà, la ricusereste; ma se cadeste sotto un regno, ove tutto vi accadesse di sinistro, ove ognuno avesse a dubitare della fortuna sua domestica, ove la nazione fosse più dell'ordinario disgraziata nell'interiore, e disonorata al di fuori, io vi dimando, se l'anime vostre trovansi abbrutite, e depravate in modo, che aveste ad essere insensibili a tale situazione. S'egli è così, voi avete ragione; rassomigliate a que' Romani, a' quali Marco Aurelio tentava inutilmente d'inspirare qualche gusto per la Libertà; e me ne taccio. Ma non abbandonatevi alla malinconia: osservate quali sono i vostri concittadini, e convenite, che da qualche anno in quà voi siete sdegnati contro il dispotismo, di cui desiderate di vederne terminati gli abusi, e che nel fermento, in cui trovansi gli spiriti vostri, tenete in oggi pubblicamente de' discorsi ben più liberi di quello che non fossero dodici anni sono i vostri

pensieri i più segreti. Voi aveste de' magistrati coraggiosi di molto, ed il pubblico, che altre volte li avrebbe creduti imprudenti, li ha trovati saggi. Ammiro i progressi della vostra nazione; e forse coll'esempio mio ne stupireste voi pure, se non amaste la Libertà a segno di bramare di tosto arrivarla.

Basta essere stanchi della propria situazione, per desiderarne un' altra; ma questa brama deve aver ben poca forza fin tanto che non è accompagnata da qualche speranza, ed il cuore non è tanto facile a pascersi di tale speranza sotto un governo dispotico, ove il Cittadino non osando niente confidare al suo Concittadino paragona la debolezza sua, o piuttosto il suo niente al potere gigantesco del suo padrone, che lo governa. Non aspettiamoci de' miracoli da tutti gli uomini. Egli è d'uopo, che i lamenti circolino sordamente in ogni ceto di una nazione; è necessario, che le passioni

tratto tratto inasprite e calmate preparino col tempo una rivoluzione, finchè arrivi poi il momento di eseguirla.

Fate attenzione, che il solo proporre, che farà il parlamento di convocare gli stati generali, accrescerà necessariamente il vostro coraggio, i vostri lumi, ed il vostro amore all'ordine, ed al bene; stantechè allora avrete un oggetto fisso, e potrete sperare d'arrivarvi. Se i vostri stati, conducendosi nella maniera, che vi dicevo jeri, rispettassero i pregiudizj pubblici, e gl'interessi de' particolari, e dassero alle leggi l'autorità, che tolsero al principe, voi confessereste, che il genio ancora incerto della vostra nazione per la Libertà si cambierebbe in una passione fortissima. Non comprendete voi, che i vostri costumi a dispetto vostro incomincierebbero a correggersi, dacchè sentiste la necessità d'una riforma? Perfin questo affogamento, a cui voi siete cotanto soggetti, e che vi fece cadere

in follìe sì grandi, tornerebbe a vostro vantaggio. Ognuno vorrà allora imitare il primo onest' uomo, che per vanità farà un'azion commendevole. L' emulazione, che al dì d' oggi vi lusinga tanto, vi renderà in allora virtuosi; l'incostanza del vostro carattere, ella stessa servirà a correggervi, e perderete la volubilità vostra. Scommetto, che alcuno de' vostri millionarj si vergognerà fino della sua fortuna, e che qualche gran signore darà un esempio di generosità. Appena avrete spezzati i vincoli dell' abitudine, e scossa la poltronerìa vostra, che un primo passo per il bene vi metterà in istato di farne un secondo, poi un terzo, quindi un quarto. Voi non vedreste più gli oggetti, come li vedete in oggi; gli affetti vostri cangiarebbero; il vostro coraggio, ed i vostri mezzi si moltiplicherebbero a misura, che l' esito estenderebbe i lumi, e le speranze vostre.

I costumi de' Romani al tempo di

Cesare, e di Pompeo erano bene detestabili; ma non è egli perchè avessero i nostri vizj ch'era lor impossibile riavere la libertà loro; si è che i buoni Cittadini, dissemi Milord, erano meno prudenti di me. Proponendo di stabilire l'antico governo della Repubblica, Catone voleva far fare ai Romani un troppo gran passo; bisognava contentarsi di qualche cosa di meno perfetto e di più proporzionato alla corrutela degli spiriti. Come non si passa dall'estremo della virtù nell' abisso del vizio che a gradi, la natura non permettevi rimontare, che passo a passo, e non si violano giammai impunemente le sue leggi. Osservate attentamente ch'egli era impossibile di ridare alla Repubblica l'antica sua autorità, dacchè i proconsoli che non gli erano più soggetti, e la di loro magistratura era stata imprudentemente prolungata, se ne erano impadroniti. Non trovandosi più obbligati d'obbedire ai decreti del senato, e del po-

polo, stantechè avevano alla disposizion loro le armate, colle quali potevano investir Roma, e renderla schiava, era lo stesso, che riaccendere una guerra civile, affrettare lo stabilimento della tirannìa, coll'irritarli, e trattarli da sudditi.

Egli è vero, che l'enorme cupidigia de' Romani, il lusso loro, la lor mollezza, il disprezzo a tutte le virtù furono altrettanti insuperabili ostacoli allo ristabilimento della Libertà; ma non credetevi però d'essere tanto perfidi, quant'essi. Bisogna essere stati capaci delle virtù le più sublimi, per essere corrotti, come lo furono i Romani. Altronde tutti cotesti Romani desideravano l'intiera rovina della legge, gli uni per farsi altrettanti tiranni, e gioire della fortuna del mondo intiero, gli altri per vendere a cotesti tiranni una libertà di cui erano stanchi. Cosa potevan essi sperare in allora per il bene del pubblico? Ma cotesta situazione ha niente a che fare

colla vostra, dacchè nella riforma del governo di cui trattasi fra voi, noi supponiamo al contrario, essere il timore della tirannìa, e l'amor dell'ordine, che esigano, ed ottengano la convocazione degli stati generali. È l'anarchìa, che rese pessimi i costumi de' Romani; è il dispotismo, che ha fatti cattivi i vostri. Se questo dispotismo fu così eccessivo nel suo genere, come lo fu l'anarchìa di Roma, ell'è finita, rinunciate per sempre a tutte le idee di Libertà; voi non siete che di quegli schiavi, che non arriveranno giammai a rompere le loro catene.

Non è dunque dimostrato, che sia la nostra Libertà irremissibilmente perduta. Avrei voluto alcuni detaglj sulle prime operazioni de' nostri stati, e Milord non me ne vuol dare alcuno; entro nelle sue ragioni. Sarebbe ragionar al vento il voler prescrivere regole particolari di condotta a [queste assemblee, senza sapere quale evento le farà convocare, e quale sarà in ta-

le momento la disposizione degli spiriti. Ciò che sarà eccellente in una circostanza, diverebbe cattivo in un' altra. Come indovinare tutto ciò che di bizzarro possono produrre i pregiudizj, e le passioni di tutti gli ordini della nazione? Come prevedere mille particolari accidenti, che possono affrettare, o ritardare i successi d'una simile intrapresa? Nel corso di grandi affari accadono sempre de' movimenti inaspettati; sonovi de' momenti di vertigine, e di riscaldamento, ne' quali le persone illuminate non sono giammai ingannate, ed i buoni Patriotti devono allora procurare di calmare i spiriti: sonovi de' momenti di scoraggimento, e di rilassatezza, ove i capi devono sembrare temerarj per far rinascere una confidenza ragionevole: sì in una, che nell' altra circostanza, bisogna conoscere il cuore umano, e la nazione, che agisce.

Tutto ciò che confusamente puossi

prescrivere di più saggio a' nostri stati futuri, egli è di proporsi un oggetto fisso e determinato, che non devesi giammai perdere di vista. Quest' oggetto dev' essere la sicurezza della propria esistenza; tutto devesi sagrificare a questo fine. Ogn' ordine dello stato commetterà un enorme errore, se non pospone il proprio particolare interesse all' interesse generale. Se alla nazione non riesce d' unirsi periodicamente dopo aver sforzato il governo ad accordargli gli stati generali, siamo pur certi, ch' ell' è perduta; mentre si travaglierà con altrettanto maggior raggiro a rovinarla, quanto più ella si sarà fatta temere. Che i nostri nipoti non abbian più dunque ad essere il zimbello de' sospetti, degli odj, e delle gelosìe, che i ministri semineranno fra i differenti ordini, per disunirli, e troncargli le loro imprese; che si tolleri oggi un poco di male, sulla speranza d' un gran bene avvenire: in uno stato li-

bero ogni corpo prendi insensibilmente il suo livello.

Col metodo di proporsi un oggetto fisso non si fallisce mai, o se si smarrisce, ripigliasi subito, e senza difficoltà si ritorna sulla strada, che si era abbandonata. Fintantochè si han fissi gli occhi sul punto essenziale della propria impresa, si trascurano senza periglio le difficoltà, alle quali sarebbe qualche volta pericoloso il farvi attenzione; puossi fare qualche errore impunemente; se oggi si perde terreno, domani si riguadagnerà. Fintantochè non si hanno avuti contrarj che de' progetti vaghi, e che negli affari si confonde l'accessorio col principale, si serve troppo agli avvenimenti, trascuransi le cose decisive, e dopo due, o tre abbaglj di tal natura, non si sa, nè dove si va, nè dove si è, nè ciò che si vuole, nè perfino ciò che deve volersi.

I vostri stati, mi disse Milord, si

troveran essi in circostanze abbastanza felici per impadronirsi di tutta la potenza legislativa? In questo caso non v'è altro partito, che prendere delle misure abbastanza saggie, affinchè il principe, e gli altri magistrati, che saranno incaricati del potere esecutivo, non possano togliere una seconda volta alla Nazione il diritto ch' ella avrà riacquistato. Ma siccome egli è più verisimile, che i vostri stati generali, malgrado le buone intenzioni loro, non avranno un compiuto vantaggio, e che non abbracciando ch' una parte del potere legislativo, rassomiglieranno al nostro parlamento d' Inghilterra, che non fa leggi, se non se col consenso del re; bisognerà ben guardarvi dal credere che il vostro governo sia perfetto, e che non vi resti più altro a fare.

Collo spirito di filosofia di cui noi ci vantiamo, e pel quale siamo profusamente encomiati, continuò Milord, non è strana cosa, che non sentia-

mo, che questo partaggio di poter legislativo, quale ci lascia effettivamente liberi, stantechè il re non può far alcuna legge senza il parlamento, ci impedisce ciò nullameno di godere de' principali vantaggi della Libertà. Tale partaggio offre alla corte degli interessi opposti a que' del pubblico; la difficoltà di conciliarli fa, che noi manchiamo di molte leggi necessarie, e di là ne deriva questo difettoso governo che ci vien rimproverato. Egli è un principio incontrastabile, che i magistrati incaricati del potere esecutivo non devono aver alcuna parte col poter legislativo: difatti, e chi non vede, che il diritto che hanno i re d'Inghilterra di contribuire alla legislazione, li mette a portata d'ingannare la legge, ed aumentare indirettamente quella parte ch' essi hanno al potere legislativo? Da ciò nascono i nostri continui timori, che non vengasi a rompere quell' equilibrio stabilito fra la nazione, ed il principe. Da

ciò mille sorde ingiustizie, e secrete, che formano mille sgraziati, e quella oscurità funesta, che i giurisconsulti spandono sulle leggi, colla mira di renderne equivoco lo spirito, ed incerto l'impero. Da ciò nacque nel consiglio del re quell'arte pericolosa di corrompersi, e colla quale insensibilmente si minano i fondamenti della nostra Libertà. Da ciò la necessità in cui noi siamo d'avere de' partiti, quali vegliando continuamente alla sicurezza pubblica, non lasciano qualche volta d'essere ingiusti, e perniciosi. Giudicate dunque quale sarebbe l'errore de' vostri stati, mi disse Milord stringendomi la mano, se cominciando dalla lor nascita a dividere l'autorità legislativa col re, ne fossero ben contenti del partaggio! Siate più saggi di noi; che un falso amore alla patria, che ci fa con piacere vedere i nostri difetti, non abbia ad essere un ostacolo ai vostri progressi.

Milord mi fece rimarcare, amico, ch'egli non è difficile ad una Repubblica, ch'è per così dire tutta rinserrata fra le mura d'una città, di conservare al corpo del popolo il potere legislativo, e di sforzare i magistrati a non essere che i ministri delle leggi. In fatti egli è facile di convocare di frequenti tutti i capi di famiglia; e l'assemblea loro, in certo modo sempre presente, vi previene qualunque usurpazione, o l'arresta nel suo nascere: ma se tali frequenti assemblee, ed una specie d'inquietudine, ch'elle inspirano, assicurano al popolo il diritto di far delle leggi, distruggono ordinariamente il potere esecutivo. È quasi impossibile che de' Cittadini troppo spesso radunati nella piazza pubblica lasciano al magistrato l'autorità a lui necessaria per far osservare le leggi internamente, e negoziare cogli stranieri. Richiamatevi alla memoria, amico, qual'era la licenza della moltitudine in Atene, non

che in tutte l'altre Repubbliche della Grecia, a riserva di Sparta. Il popolo non era già esposto alla disgrazia d'obbedire a delle leggi ch'egli non aveva fatte; ma evitando Cariddi, cadeva in Scilla; obbediva a tutti i capricci, ed alle passioni degli intriganti, che avevano l'arte di cattivarsi la confidenza. I magistrati sempre umiliati dalla nazione non avevano, che un nome vano, ed un autorità equivoca; non ardivano difendere le leggi, che tremando, e la Repubblica non sussisteva, e non si sosteneva, che con delle rivoluzioni.

Negli stati, quali que' d'Europa e che non formano che un corpo di molte grandi provincie, mille ostacoli impediscono, che i Cittadini si uniscano, e fin anche che non adunino troppo di frequente i rappresentanti. Da ciò ne risulta un inconveniente contrario a quello, che or ora ho dimostrato nelle piccole Repubbliche; cioè a dire, che il potere esecutivo

che non è continuamente tenuto di vista, e censurato, è alla portata di fare de' progressi insensibili, d'abusare delle leggi a suo vantaggio, e finalmente di rovinare il potere legislativo.

Per procurare ad una nazione numerosa una perfetta sicurezza riguardo a' suoi magistrati, Milord vuole, che le assemblee generali siano assai frequenti perchè gli abusi non abbiano giammai il tempo di accreditarsi per abito, e di acquistar forza. Se gli stati generali d'una gran nazione fossero convocati tutti gli anni, sarebbe a temersi, che le spese di viaggio, e del soggiorno de' deputati nella capitale non fossero a carico delle provincie, che riguardando in fine l'assemblea degli stati come un peso faticoso, e dispendioso, non chiederebbero che di sbarazzarsene. I loro deputati si studierebbero di terminare gli affari senza darsi il tempo di esaminarli; e lasciando alla prudenza equi-

voca, e sospetta de' magistrati un poter troppo arbitrario, e troppo esteso, si obbedirebbe alla forma prescritta dalla legge; ma se ne violerebbe lo spirito. Che queste assemblee generali si radunino al più tardi ogni tre anni; ma che ciascuna provincia abbia degli stati particolari, quali siano annuali, e che si radunino, se è possibile, in diversi tempi, affinchè il potere esecutivo sia sempre sottomesso all'esame d' un corpo potente, e pronto a spargere l' alarme.

Gli stati provinciali nomineranno eglino stessi i loro deputati agli stati generali. Qual bene nascerà da ciò? Le elezioni saranno più libere, e le scelte della nazione più buone. Il numero de' deputati non deve essere nè troppo grande, nè troppo piccolo, affinchè non degeneri nè in *confusione*, nè in *oligarchìa*. Volete voi solidamente affrancare l'autorità dell' assemblee generali, donde dipende la vostra libertà? Rendetele degne della stima, del-

la confidenza, e del rispetto della nazione, mettendole nella felice necessità di non potere quasi cadere in alcun fallo; che ciò che voi chiamate rappresentazione, e che in oggi è quasi tutta la scienza ed il talento delle persone in carica, sia severamente proibito a' vostri deputati; ch'essi non possino sotto pretesto alcuno dispensarsi dalle funzioni loro, che la carica loro sia d'onore, ma pesante. Fissate mediante leggi semplici, e chiare la forma, ed il regime dei vostri stati generali: non v'incresca d'entrare ne' più piccoli detaglj, o v'esporrete ben presto a non avere esattezza alcuna nelle grandi cose. Sopra tutto, che queste assemblee non abbiano a fare delle nuove leggi se non se richieste d'alcuno degli stati provinciali, o de'magistrati incaricati del potere esecutivo. Affinchè queste leggi non abbiano mai ad essere l'opera dell'inconsideratezza, o d'un tumulto, sarà stabilito, che i decreti proposti saran-

no subito rimessi ad un comitato di legislazione incaricato di farne l'esame, ed il rapporto. Gli stati in seguito delibereranno tre volte su queste leggi, lasciando una decade d'intervallo per ciascuna deliberazione. Passo con Milord a degli oggetti, non dirò, della maggior importanza, ma meno noti: trattasi di risolvere il problema di politica il più difficile.

La Società, dissemi Milord, ha differenti bisogni; convien giudicare le querele, e le liti de' Cittadini, e vegliare sui costumi, e sulla sicurezza pubblica. Uno stato deve avere de' fondi destinati per i bisogni pubblici, ed è sui beni de' particolari, che devono levarsi le imposte necessarie per formare questi fondi. Finalmente hanvi de' vicini, co' quali vi ha unione per diversi rapporti; devonsi affezionare gli uni a proprj interessi, coltivando la loro amicizia ed è d'uopo ribattere gli altri colla forza, quand'essi sono inquieti, ingiusti, e

rapitori; egli è dunque necessario di tenersi in commercio, e d'avere delle armate.

Quando non si voglia formare un corpo mostruoso, una specie d'aborto politico, egli è evidente essere indispensabil cosa lo stabilire de' magistrati, o de' ministri della nazione relativamente a tutti questi differenti bisogni; ed è appunto nella distribuzione di questo potere esecutivo, che consiste la più grande abilità della politica. Che io riunisca, mi disse Milord, in un' istessa magistratura tutti i differenti rami d'amministrazione, (ed egli è della più grande evidenza ch' io faccio un enorme bestialità, stantechè è della più grand' evidenza, che un uomo, e neppur un angiolo non può adempiere un impiego sì esteso), succumberà sotto il peso dell'incarico; tutto anderà male, niente sarà bene amministrato. Ma voglio supporre d'avere noi trovato un prodigio d'attività, d'intendimento, e di

travaglio; cosa succederà? Quest'uomo portentoso diverrà un despota dacchè sarà magistrato universale.

Voi avrete bello il gridare, che è di suo dovere l' obbedire alle leggi, s'egli non si sente molestato dall'attenzione inquieta, e gelosa d' alcun collega, o che non ha bisogno del concorso d' alcun magistrato per agire, l'estensione della sua autorità gli farà infallibilmente girare il capo. Mille sotto-ministri, che prenderà come suoi ajutanti per aumentare il numero delle sue creature, non penseranno che a piacergli, e mentre che si famiglierizzerà coll' ozio e coi piaceri, i suoi commessi sicuri della sua protezione si serviranno del suo nome per tiranneggiare il popolo, che sarà poi abbastanza sciocco per credere, che un sì gran signore non è fatto per prendersi il menomo disturbo, e sagrificare tutti i suoi piaceri alla giustizia.

Io non credo, che simile magi-

stratura, quand'anche non venisse conferita che per qualche anno, si contenghi ne' limiti del dovere. Questo magistrato universale, che avrebbe innumerevoli creature, delle quali tutti i Cittadini avrebbero continuamente di bisogno, approfitterebbe d'un primo sconvolgimento, che cagionerebbe un successo felice nel popolo, per farsi riconfermare nel suo impiego, ed appena gioirebbe d'una potenza in vita, che si farebbe ereditaria nella sua famiglia. Il suo figlio fingerà di rispettare le leggi violandole nel tempo stesso maliziosamente. Ma il suo abiatico le farà tacere avanti a lui, dirà arditamente, che non deve cosa alcuna a suoi sudditi, e che derivi il suo potere dal solo Dio. Strappando allora con tutta facilità alla nazione il potere legislativo, ch' ella s'era riservato, la metterà nella dura necessità d'essere schiava, o di riconquistare colla forza la propria spirante Libertà.

Che deve dunque fare una nazione saggia, e che prevede? Dev' ella avere molte classi di magistrati, come ha altrettante classi di bisogni. Essa, per conservare la propria Libertà, farà ciò, che noi vediamo praticare dai despoti più abili per consolidare la loro tirannia. Un monarca sa, che se avesse un prefetto di palazzo, ben presto avrebbe un padrone: depone dunque la propria autorità in differenti mani, la divide, ciascuno de' suoi ministri non ne possede un' assai gran parte, perchè osi tentare di rivolgerla contro il sovrano, e tutto gli è sottomesso.

I nostri parlamenti, seguendo questa dottrina di Milord, devono essere sovrani nell' amministrazione della giustizia: ciò non sarebbe che per la politica del mondo la più male intesa, che si vorrebbe restringere il loro potere: tutte le cause, di qualunque natura elle siano, devono dipendere dal loro tribunale che la competen-

za loro si estendi sopra tutto, e che gli altri dicasteri siano distrutti, ed i rispettivi individui rimborsati; che si stabiliscano delle regole certe; che ogni Cittadino conosca il suo tribunal competente. Infatti non è egli sommamente ridicolo, che abbisogni d'un processo per sapere solamente dove si avrà ad attitare?

Milord, come voi ben vedete, non fa troppo grazia a questa giurisdizione, che il consiglio s'è arrogata, ed in virtù della quale scancella i decreti dei parlamenti. Io non ho rimprovero alcuno a fare alle avocazioni immaginate per favorire le ingiustizie delle persone potenti; non vorrei per verità vedere stabilire simili commissioni, che disorganizzano l'ordine naturale della giustizia, e tolgono ad un accusato il diritto d'essere giudicato da giudici ordinarj. Ditemi, vi prego, non è egli de' consiglieri di stato, e degli estensori di suppliche, che parla Filippo de Comines quando dice,

che Luigi XI aveva fra le mani de' magistrati sempre pronti a giudicare a suo capriccio? Checchè ne sia, feci presente a Milord essere necessario d'appellare al consiglio sul punto di cassazione per mantenere una certa uniformità nella giurisprudenza, ed impedire, che i parlamenti non si faccino un formolario di procedure, e di giudizj contrarj alle leggi. Potei ben io dir tutto questo: il consiglio del re, mi replicò Milord, non è composto che d'uomini; e perchè avrò io a pensare, che questi giudici un poco guastati dalla frequenza della corte, o per lo meno un poco sospetti per certe maniere di parlare, per certi discorsi, che affettano, e per l'ambizion, che gli tiene sempre d'avanti il ministero, debbano ad essere più instruiti degli ordini, e più attaccati alle regole, di quello che lo siano i parlamenti? Finalmente se trovasi necessario un termine agli appelli, perchè mai il parlamento non

lo stabilirà? Dopo aver subito un giudizio in un tribunale feudale, od in un balliaggio, non è egli meglio favorire la giustizia, od il cavillo, che permettere, che ancora si porti la lite avanti un parlamento? Se è d' uopo appellarsi di tribunale in tribunale, fin a trovarne uno infallibile, bisognerà appellarsi in infinito. Quanto all' appello in materia civile, il parlamento stesso l' ammetterà, allorchè la parte condannata produrrà de' nuovi documenti, e de' nuovi titoli, che gli erano incogniti avanti il giudizio.

Per giudici di polizia non intendesi in oggi, che de' magistrati subalterni, che vegliano alla sicurezza pubblica nelle Città, alle sussistenze, alla salubrità dell' aria, alla proprietà delle contrade, e che giudicano sommariamente le piccole differenze del popolo. E' egli buono, che questi magistrati, resi imponenti dal dispotismo, e dal spionaggio, siano ridotti agli antichi loro

dover ; debbano star soggetti alla direzione de' parlamenti? Ma Milord vorrebbe , che noi ci formassimo di tale polizìa delle idee più sane, e più veritiere; vorrebbe, che un popolo, che comincia ad esser libero, avesse de' magistrati, che vegliassero sui costumi, stantechè i costumi sono troppo necessarj per conservare la Libertà. Questi censori tanto utili in una Repubblica, quanto dannosi in uno stato monarchico, avrebbero il vero interesse di fare bene per bene, e non il male sotto l'aspetto del bene. Essi non metterebbero in onore la delazione: bandirebbero questo spionaggio, che non serve che ad avvilire le anime, esponendo l'onesta gente alla malignità di alcune persone le più vili, e le più abbominevoli fra l'umanità.

I censori sarebbero i protettori de' Cittadini deboli, che molte volte non osano, o non possono lagnarsi della tirannìa d'un Cittadino ricco, od accreditato. Sarebbero essi incaricati par-

ticolarmente dell' esecuzione delle leggi concernenti le spese, che potrebbero fare gli stati generali, o provinciali per mettere de' limiti a quel lusso scandaloso, che ci rende miserabili in mezzo alle più gran ricchezze, senza pure lasciarci quelle virtù proprie della povertà. Quale ammasso di calamità, disse Milord, non preparano all' Inghilterra l' avarizia, e la prodigalità? Sarà ella vittima delle sue ricchezze. Del resto, amico, ciò che Milord propone, non deve spaventare alcuno. Non vuole, che abbiamo a staccarci con violenza da' nostri cattivi costumi; vuol lasciarci i nostri piaceri fintantochè ci sembreran grati, ma tiene per certo, che la vanità nostra quale in oggi si occupa d' una troppo ricercata eleganza, ben presto si compiacerà d' una comoda semplicità. Niente paremi di più saggio; vedo, che tutto il mondo si annoja di questo lusso, che ci perde; tutto il mondo vorrebbe, che la legge costringesse al

momento a quella modestia, e temperanza, che nessuno osa avere per il primo.

I censori sarebbero particolarmente incaricati di vegliare al ben essere de' collegj instituiti per l' educazione della gioventù; fra le monarchie vi si vogliono delle persone ignoranti, ed avvezze alla servitù, e l' educazion nostra è ella appunto a meraviglia atta a creare di questi automa; ma in una nazione libera vi si vogliono de' Cittadini capaci a formare de' magistrati; mentre le repubbliche non credono già come i re di dare de' talenti agli uomini col conferirgli la patente di una carica. In luogo di que' ridicoli pregiudizj, che tengono la nostra ragione sepolta nelle tenebre, e che non ci lasciano mai conoscere i veri principj del diritto naturale, e della morale, i censori avrebbero cura, che la gioventù s' imbevesse di buone massime, e quale al suo nascere, di verità presentemente ignote ai più gravi ma-

gistrati dopo aver vegetato per ben quarant' anni nella loro carica.

Questa magistratura deve essere conferita per un tempo assai breve non perch' essa porti con se una grande autorità, ma perchè richiede una vigilanza continua. Tutti gli anni gli stati particolari di ciascuna provincia nomineranno tre censori per esercitare le loro funzioni nell' estensione della loro giurisdizione ; e sui rapporti di questi , gli stati saranno più a portata di giudicare de' bisogni del paese, di fare de' regolamenti , e di chiedere agli stati generali le leggi che più convengano al ben pubblico. State certi , che questi censori saranno più utili , a misura , che voi avrete l'arte di concederli una più grande estimazione.

Eccoci arrivati alla parte risguardante la finanza, mi disse Milord, e voi molto ben v'accorgete, che accordando ad un magistrato il diritto di giudicare de' bisogni della nazione,

ed in conseguenza di levare delle imposte arbitrarie, tutto è perduto. I capricci del principe diventeranno ben presto de' bisogni indispensabili, e se voi li trovate cattivi, questi comprerà col vostro denaro tutti i malviventi dello stato, ne farà de' soldati, e vi soggiogherà. Egli è ai soli stati generali, a cui appartiene l'amministrazione delle finanze; essi sol devono regolare, e determinare la total somma de' sussidj, lasciando agli stati provinciali la cura di farne il loro compartimento nella maniera la meno onerosa ai Cittadini. Noi altri Inglesi abbiamo avuta la pazzìa d'affidare alla saviezza del re il mantenimento, e la disposizione de' danari accordati alle pubbliche necessità. Egli è vero, che noi abbiamo prese alcune precauzioni per non esserne ingannati; ci facciamo rendere de' conti; ma egli è altresì più vero, che noi siamo perfettamente riusciti a fare del re un intendente infedelissimo, che guada-

gna sopra ogni minimo oggetto, che diverrà un giorno più ricco della nazione, quando sia economo, e sappia nel tempo stesso corrompere i membri del parlamento, loro distribuendo qualche centinaja di lire sterline per ottenerne de' milioni, per fargli approvare senza ripugnanza la bestialità de' suoi ministri.

I vostri stati saranno meno prodighi del nostro parlamento, quand' abbiano la cura di riservarsi la direzione intiera delle finanze. Essi avevano per lo passato i loro tesorieri, quali ricevendo nella cassa tutto l' argento delle imposizioni, non potevano arbitrarsi della benchè minima somma senza gli ordini dei *sopraintendenti generali delle imposte.* Non è molto difficile di perfezionare questo metodo: il principio ne è eccellente, ed indispensabile a seguirsi; stantechè i più leggieri abusi in materia di finanza aprono la strada alle più enormi depredazioni, quindi nasce nello stato

uno scoraggimento generale, o delle sedizioni. Perchè non si pubblicherà ogni due anni per la separazione degli stati una nota di tutti i carichi ordinarj, e straordinarj della Nazione? Tanto dovuto al re, ed agli altri magistrati per i loro appuntamenti; tanto per la paga delle milizie; tanto per la marina; tanto per gli affari esteri; tanto per residuo debito della nazione. Ho proscritto le spese segrete, niente v'ha ad essere segreto presso un popolo ben governato; e voi rimarcherete di fuga, che questi misteri di stato non furono immaginati, che per coprire qualche infamia, o per lo meno qualche fallo.

Ciascuno di questi rami avrà un tesoriere particolare incaricato ad aggiustare la partita, e renderne poi i conti al tesoriere generale, quale somministrerà loro de' fondi, e sarà lui stesso risponsabile ogni due anni dell' errario pubblico verso gli stati generali. Tratterassi di qualche spesa straordinaria, di construire, d' armare vascelli, di levare

nuovi corpi di truppe, di pagare un sussidio a qualche Potenza straniera ec. ? Gli stati penseranno a levare un' imposta straordinaria, ed il tesoriere paghera ai termini convenuti. Per verità la finanza non è un' arte difficile, che quando degenerando in sciuppamento vien diretta senz' ordine, e senza economìa, e che si mette nella necessità di riparare con de' giri di destrezza, e di truffa, i mancamenti della negligenza sua, della sua prodigalità, e d' una ridicola ambizione, e rovinosa che ci fa appigliare a delle imprese più grandi delle nostre forze.

Il diritto di dichiarare la guerra, mi disse Milord, non deve appartenere che alla nazione; è questa una prerogativa troppo importante alla felicità dello stato, per affidarla ad un Magistrato. Questi ne abuserebbe certamente, quando fosse ambizioso, o che si sentisse de' talenti per l'armi, e lascierà poi che gli altri n' abusano se sarà debole. E non si son eglino veduti de' principi codardi

ed ignoranti fare la guerra senza amarla, senza essere sforzato da' loro nemici; ma solamente per compiacere alle Amasie, ed ai ministri loro? Non deve essere, che nel caso d'una subitanea invasione, o se il regno vien minacciato da qualche potenza vicina, che il re in conseguenza d'un consiglio tenuto co' suoi consiglieri ed un numero determinato d'officiali generali, potrà far marciare le sue truppe, abbattere il nemico o disporsi ad arrestarlo. Allora pure sarà obbligato di convocare un' assemblea straordinaria degli Stati.

Egli è inutile l'avvertirvi, amico, che Milord riduce il re a non essere in tempo di pace, che l'inspettore, ed il censore delle truppe. Le fortificazioni delle piazze, e le munizioni apparterranno agli Stati ec.; ma bisogna, che mi studj a riparare l'onore all'abate di Saint-Pierre, di cui tre giorni sono, non ne facemmo il più grand' elogio. Milord adotta volontieri la sua idea sullo scrutinio per la promozione degli offi-

ciali tanto generali, che subalterni. I marescialli di Francia fissati al numero di otto, e veramente officiali della Nazione presteranno il giuramento agli stati, che per ciascuna assemblea ordinaria ne sceglieranno due con quattro luogo tenenti generali per assistere al consiglio di guerra del re; e due altri ajutanti di qualche officiale generale, per fare la revista delle truppe, per conservare in vigore la disciplina, visitare le frontiere, e comandare sotto il re le armate in guerra, oppure in capo, quando la salute, l'età, o l'incapacità non gli permettessero di servire lo stato in persona.

Milord, gli diss'io, riducete voi bene a poco la prerogativa reale; il re non avrà, che il vano titolo di Generale della nazione, e ne ho qualche scrupolo. Sento, continuai, quanto importi alla libertà d'un popolo di ridurre a limiti ben stretti il potere del suo generale d'armata. So che quasi tutte le Nazioni sono state soggiogate, o

rese schiave internamente dal duce, che avevano creato per difenderle dai nemici esterni; e dall'altra parte io vedo, che queste precauzioni prese in favore della libertà sono nocive ai successi della guerra. Temo, che voi non gioviate molto alla subordinazione, e per conseguenza alla disciplina, senza la quale le armate non proteggeranno giammai con energìa il bene della loro Patria contro gli stranieri, che vorranno inquietarla. Sembrami, ch' egli sia quasi impossibile di tenere una vera via di mezzo, quale lasci abbastanza potere al Magistrato della guerra per farla con successo al di fuori, senza che sia poi nel tempo stesso abbastanza forte sull' armata sua per captivarla a se, e rivolgerla contro i suoi cittadini. Vediamo, mi replicò Milord, avendo io pure i vostri stessi timori, cercai d' assicurarmi della fedeltà delle truppe, coll' esigere, ch' elle tirino il soldo, e gli appuntamenti loro degli stati; stabilii lo scrutinio, per levare al principe

la nomina degli impieghi, ed i mezzi di farsi delle creature, che si lascierebbero forse corrompere dalla speranza del favore, e che sarebbero troppo riconoscenti per le grazie, che avrebbero ricevute. I marescialli giunti alla dignità loro per l'onorevole strada dello scrutinio non possono essere sospetti alla nazione, che li nominerà ad assistere pel corso di due anni al consiglio di guerra del principe, o per comandare le armate. Qual interesse avrebber essi per darsi al re? Saranno attaccati a loro doveri per la speranza di meritare la stima, ed il favore del pubblico, e d'essere ancora onorati della sua confidenza Credetemi, voi vedrete rinascere i consoli Romani, resi sì saggi, e magnanimi dalla speranza di vedersi portar avanti loro per la seconda volta i fasci.

Aggiungete a tutto questo, continuò Milord, che non lascio al primo magistrato della guerra alcuna autorità sulle finanze. Gli levo il mezzo di stipendia-

re de' soldati, che gli appartengono, e non voglio che possi diventare un capo di sediziosi, e farli rivoltare contro la nazione. Presi, se non m'inganno, bastanti precauzioni contro l'ambizione del principe, pure ciò non basta, e bisogna ricorrere ad altri espedienti, se questi stabilimenti nuocono alla subordinazione, al rigore della disciplina, ed ai successi della guerra. Non solo, come lo avete già rimarcato, un popolo dev' essere in istato di combattere i vicini ingiusti se vuol essere felice, ma siate persuaso, che se qualche vizio di questa costituzione s'oppone a questi successi militari, egli si disgusterà ben presto del suo governo. Gli stati sono più gelosi del loro onore per la guerra, che per tutto il resto: una nazione umiliata da infinite disgrazie, non macchina, che di vendicarsi, e per trovare chi la vendichi darà un padrone.

Penso aver prevenuto quest' ultimo inconveniente. Perchè il consiglio di guerra, che ho stabilito, non vorrebbe

un segretario di stato d' oggi, che non è sovente stato, che un cattivo intendente di Provincia? Perchè questo consiglio tralascerebbe di far osservare le leggi militari? Perchè due marascialli, o qualche officiale generale solamente incaricati della disciplina, sarebbero essi tentati di farsi rimproverare dagli stati? Altronde fate attenzione allo scrutinio dell' abate di Saint-Pierre: dacchè deciderà della promozione de' soldati, e degli officiali, e che non sarà debitore di sua fortuna all' onore d'appartenenere ai ministri, o a' suoi dipartimenti, la disciplina la più rigida si manterrà alla metà meno delle leggi, de' regolamenti, e degli ordini quanto meno ve ne servite oggi per aver delle cattive truppe. Non è che col fare la guerra, che un generale deve essere plenipotente alla testa della sua armata. Che la menoma disobbedienza a' suoi ordini sia un delitto, che non sii un automa ridicolo, che vien regolato dalle disposizioni, e dai movimenti; vi consento: lo

voglio, ed il pubblico bene l'esige. Ma dopo le determinazioni che presi, non temerò più altro il suo pien potere, a meno che col soccorso di qualche verga magica non abbia il segreto di sconvolgere tutte le teste in un momento, di cambiare tutte le idee de'suoi soldati, e de' Cittadini, di distruggere tutte le usanze, e d'inspirare a suo bel piacere le passioni, che vorrà.

Tuttociò, che levo alla prerogativa reale riguardo la guerra, torna a profitto della nobiltà. Non si cercherà più d'avvilirla, rendendola incapace di tutto; ella riprenderà il coraggio, e la dignità de' suoi antenati, non si vedrà più servire per le anticamere per mendicare pazientemente la giustizia, e de' titoli inutili. I gradi militari formeranno d'or in avanti un vero decoro, e daranno un potere reale. Lascio, come voi ben vedete, poco credito al re in questa parte, stantechè gli affido un altro ramo d'amministrazione; cioè a dire, lo creo

capo del consiglio degli affari esteri, avrà egli la facoltà di comporlo di sei Consiglieri, o Ministri, che sarà obbligato scegliere fra quelle persone state impiegate dagli stati in negoziazioni presso delle nazioni estere. Riservo agli stati generali il diritto di nominare alle ambasciate ordinarie; ed il Consiglio, che avrà il privilegio di concludere tutti i trattati, non potrà scegliere, che gli inviati straordinarj, o gli agenti secreti, che bisogna qualche volta impiegarli. Questo consiglio renderà conto delle sue operazioni, e delle obbligazioni sue agli stati, e sia egli approvato, o venghi biasimato, ciò sarà una lezione egualmente per lui; prenderà lo spirito della nazione; e la nazione avrà ben presto un diritto delle genti, i di cui principj saranno costanti, ed uniformi.

Voi vedete, mi disse Milord, che tutto tende, col mio piano, a rendervi liberi sotto l'impero, e la protezione delle leggi; e se non m'in-

ganno, non ho dimenticata cosa alcuna per consolidare tale felice governo. In uno stato, che formerò a mio capriccio nella mia isola deserta, ove vi condurrò degli uomini nuovi, sento, che stabilirò qualche cosa di migliore; ma vi dirò in oggi ben con maggior ragione di quello che Solone non lo diceva altre volte agli Ateniesi: le leggi, che vi propongo, non sono già le più perfette, che si possino immaginare, ma voi non siete capaci di adottarne delle più saggie. Molti secoli di barbarie, de' vecchj pregiudizj, più forti della voce della nostra ragione, de' cattivi costumi, che ci fanno inclinare alla schiavitù, e di cui malgrado tutti i nostri sforzi ci conserveranno sempre qualche avanzo; ecco gli ostacoli, pe' quali non può in oggi la politica trionfare.

Ciò che vi dissi sulla distribuzione del potere legislativo, e del potere esecutivo, ed in particolare sulla divisione della seconda autorità in dif-

ferenti parti, questa teorìa ridotta in pratica è ciò che forma il colmo della perfezione politica. Il punto, a cui presentemente dobbiamo aspirare noi altri Inglesi, se vogliamo infine dare al nostro governo una certa solidità, si è di cessare d'anguillare tra la speranza, ed il timore, e terminare questi piatimenti sulla prerogativa reale, e sulla libertà nazionale, ne' quali il principe ha de' troppo grandi vantaggj sul popolo. Fintantochè non ci proporremo quest'estremo, saremo occupati a ristabilire un equilibrio eternamente pronto a perdersi. Noi cammineremo tentoni senza sapere ove ce ne andiamo, ed il bene, che faremo per accidente, non sarà che un bene incerto, e momentaneo. Voi altri Francesi, voi non sietè tanto avanzati quanto noi; il vostro primo oggetto si è di stabilire gli stati generali, ed il secondo di dargli quell'autorità, che loro spetta. Ma finchè non sarete là, disingannatevi, che non conserverete

mai la ricuperata vostra libertà, se non se collo stabilire altrettante differenti classi di Magistrati, quanti differenti bisogni ha la società. Vi si può riuscire in venti maniere: egli è inutile il parlarne; sta alle circostanze a decidere della scelta.

Per verità, continuò Milord, bisognerebbe essere ben incapricciato della dignità immaginaria del principe, per non vedere, ch'egli gode d'una prerogativa ben molto estesa coll'essere il generale della nazione, non che suo ministro degli affari esteri: un uomo sensato, che ha fatta seria meditazione sui confini del nostro spirito, e sulle debolezze del nostro cuore, può egli senza spavento ravvisare simile impiego? Convengo, che un re dopo tale diminuzione di fortuna non sarà più guastato, e che i cortigiani suoi poco numerosi, non avranno alcun interesse di farne un ignorante. Convengo pure, che questi proverà un vantaggio nell' istruirsi,

nel conoscere la verità e nell'adempiere a' proprj doveri con esattezza, e ezlo: ma guardatevi poi, che un addensamento insensato non vi perda. Se voi stenderete il potere suo, diminuirete necessariamente la sua esattezza, l'applicazion sua, il suo zelo. Allorchè tutte le misure, che ho prese, non saranno indispensabili per impedire al principe di guadagnare insensibilmente terreno, e di rendersi finalmente un despota, saranno elleno certamente necessarie, perchè gli affari a lui confidati siano amministrati con saviezza. Non vedete voi, che la natura, tutta sola può fare, e secondo le apparenze farà spesso ciò, che fa la pienezza del potere arbitrario? Voglio dire, ch'ella vi darà spesso de'principi senza giudizio, senza carattere, incapaci di pensare in una parola degli imbecilli. Povero popolo! che ne sarà de' tuoi affari i più importanti, se tu non hai l'avvedutezza di prendere delle precauzioni contro

l'incapacità d'un uomo posto sul trono dalla sola sua nascita!

Finalmente, Milord, esclamai, comprendo a meraviglia ciò che mi diceste quattro giorni sono, che le magistrature devono essere di breve durata, e passaggiere. Quale ostacolo per il bene non si è una magistratura perpetua, ed ereditaria! Tuttociò, che si dovette immaginare, per mettere degli ostacoli all'ambizione d'un magistrato perpetuo, ed ereditario, o per non essere la vittima dell'incostanza dello spirito suo, e della mollezza del suo carattere, moltiplica, e intreccia gli ordigni della macchina del governo, che non può giammai essere semplice. Non diamo due aspetti ad una sol cosa, giacchè noi siamo sul punto di far riforme, non lasciamo sussistere alcuna magistratura ereditaria. Quando una nazione sarà arrivata alla meta, che l'Inghilterra deve in oggi proporsi, chi impedisce, che sull'esempio degli an-

tichi Romani non abolisca fin pure il nome del re? Parliamo a bassa voce, soggiunsi, guardandomi d'intorno perchè nessuno ci sentisse; bisogna, che v'abbia qualche disgrazia attaccata a questo nome fatale. Osservate ciò che cade sotto gli occhi nostri: un re di Svezia lagnasi della sua condizione, e credesi il più disgraziato degli uomini, perchè non è tanto potente, quanto un re d'Inghilterra. Quest'ultimo crede, che gli si faccia una crudele ingiustizia, col non lasciarlo dispotizzare, come un re di Francia, quale pure crede non esservi di solo grande, di solo potente se non se il re di Marocco, che non ha che a volere, per essere obbedito, e che senza temere una rivoluzione taglia divertendosi delle teste per mostrare la sua bravura.

Come vi trasportate, mi disse Milord scherzando: eccovi un Repubblicano più energico, e più fervido di quanti io ne conosca in Inghilterra!

ma ciò nullameno rispettiamo i troni, e procuriamo di non correre dietro un bene chimerico, come facemmo due giorni sono quando voleste imbarcarvi per andare nella mia isola deserta. Il realismo è senza dubbio un vizio in un governo; ma qualunque egli siasi questo vizio è necessario in una nazione, allorchè ha ella perdute le prime idee di semplicità, e d'uguaglianza, che altre volte avevano gli uomini, e ch'essa è ormai incapace di riprendere. Coll'ineguale distribuzione di rango, di titoli, di ricchezze, di fortune, di dignità, che v'è in Francia, in Inghilterra, in Svezia, sarà possibile di pensare come si pensa nella Svizzera? Se i Francesi, e gl'Inglesi non avessero presso di loro una famiglia privilegiata, che occupa il primo posto nella società, state sicuro, che lo stato, lacerato dalle divisioni, dagli odj, dall'ambizione, dalla rivalità, dagli intrighi, e fazioni d'alcune famiglie considerabili avrebbe ben

presso un despota: noi proveremmo senza dubbio la sorte della Repubblica Romana. Noi avremmo i nostri Silla, i nostri Marj, i nostri Cassj, i nostri Pompei, i nostri Cesari, gli Antonj, ed i Lepidi nostri, e stanchi degli odj, e dell' amicizie loro, finiremmo a crederci abbastanza felici coll'obbedire ad un Ottavio, avanti del quale tutti i poteri s'annichilirebbero. Fra nazioni ricche, e potenti, e sparse in grandi provincie, non è possibile avere la moderazione civica, che è l'anima, e l'appoggio della libertà. Gli Svedesi hanno pensato molto saviamente, volendo avere una specie di re, che impedisce, che se ne elevi un vero fra loro. Questo si è la meta ove devono tendere tutte le nazioni, secondo Milord; col voler discostarsi di più elle correrebbero rischio di trovare un precipizio sotto i suoi passi. Addio, amico, v' abbraccio di cuore.

A Marly ai 20 agosto 1758.

LETTERA OTTAVA.

Sesto, ed ultimo trattenimento. Con quali mezzi una Repubblica può conservarsi, e perpetuare il suo governo, dopo aver riacquistata la sua Libertà.

Amico, Milord partì questa mattina alla volta di Parigi; dopo domani intraprende il viaggio per l'Italia. Non posso che con sommo dolore ricordarmi, che accompagnando Milord nel bosco di Marly, era l'ultima volta, che mi trattenevo seco lui; mi credevo trasportato al Tusculano; parevami passeggiare con Cicerone sulle sponde del Liri; penetravo nei segreti della morale, e della politica; mi sembrava che questo filosofo tutto pieno della dottrina di Socrate, e di Platone, e che salvò la patria dalla congiura di Catilina, m' istruisse a servire util-

mente alla mia. Perchè partite, dissi a Milord, o perchè m'è vietato di seguirvi? Cosa andate voi mai cercando in Italia? Vi troverete degli spiriti ancora più avviliti dei nostri. Qual vasta carriera apriste alle mie riflessioni! Perchè non m'è almeno permesso trattenermi ancora qualche giorno con voi? O io m'inganno, o restanmi cento questioni a farvi sui diritti, e sui doveri dei Cittadini, sull'autorità de'Magistrati, e sulla natura delle leggi. Vorrei sentirmi ripetere ancora ciò, che mi diceste; m'accorgo quanto avrei di bisogno di conversare ancora con voi per rendermi famigliare a quelle verità, che hanno sconvolti i miei pregiudizj, e che mi cagionano ancora una certa sorpresa, quando m'accingo a meditarle. Voi m'avete additato il filo felice col cui soccorso possiamo escire da questo labirinto di schiavitù, che sembrava non avere alcuna sortita: l'opera vostra, Milord, non è com-

pita ancora; e con quanta avidità apprenderei con qual arte s'abbia ad afferrare la libertà sempre mai lesta a sfuggire dalle mani felici che la possedono!

Noi verosimilmente non faremmo, mi diss' egli, che de' piacevoli sogni. Tutti i popoli al nascer loro cominciarono dall' essere liberi; molti fecero i più gran sforzi per non obbedire, che alle leggi loro: se ne sono veduti degli altri scuotere le loro catene con coraggio, romperle, e ricuperare la libertà; ma alcuno non seppe conservare questa libertà in un modo di non perderla più: perchè avremo noi a sperare di vedere al mondo ciò, che alcuno non vidde ancora?

Non importa, questi sogni possono essere forse il mio bene il più reale, e permetto qualche volta alla mia immaginazione di bearsi di esse, per consolarmi di tutte le miserie umane, che affliggono la mia ragione; questa

libertà, ripres'egli, senza la quale non v'ha felicità nella società; sembrerebbe straniera fra gli uomini; ciò nulla meno noi l'amiamo: per quale fatalità mai alcun popolo non l'ha potuta tener salda? Si fu, perchè, non essendo pressochè mai stabilita su d'una saggia distribuzione di potere esecutivo fra i magistrati, ha per nemici eterni, l'ambizione, l'avarizia, e tutte le passioni de' Cittadini; gli uni, e gli altri trovandosi infastiditi dalle leggi, si studiano incessantemente di eluderne la forza, e vogliono scuoterne il giogo. Se in questa specie di combattimento, e di lotta, i magistrati arrivano ad opprimere la legge, vedesi al momento formata un'oligarchia, che non sussiste, se non se fintantochè i nuovi tiranni sentono la necessità di stare uniti per soffocare i lagni, ed arrestare le intraprese de' Cittadini; e tale oligarchìa fa finalmente strada al realismo, dacchè un magistrato per forza, o per destrezza

ha preso l'ascendente sui suoi colleghi.

Se al contrario i Cittadini dopo aver resa spregievole l'autorità, arrivano a non temere, nè rispettare più i magistrati, cadesi nell'anarchìa. La licenza di far tutto produce ogni sorta d'abuso. Ben presto tutto il mondo è in iscompiglio, si offende, si resta offeso; si opprime, si resta oppresso: stancasi finalmente d'una sì incomoda situazione, vuolsi ricorrere alle leggi; ma l'autorità loro è avvilita; e dal momento che non si può aspettare alcun soccorso, ciascuno provvede alla particolar sicurezza facendo delle unioni, e de' partiti: le passioni si fanno atroci; ogni cabala ha il suo capo, ch'ella riguarda come suo protettore, e suo vendicatore, e s'innalza un tiranno sulle rovine dell'anarchìa. Analizziamo tutte le rivoluzioni, delle quali parla la storia antica, e moderna, e voi vedrete, che la libertà si è sempremai annichilita sì nell' una, che nell'altra maniera.

Se voi, amico, avete presente allo spirito la lettera, ch'ebbi il piacere di scrivervi jeri, giudicherete facilmente, che tutto l' ordine, che Milord esige sul punto della distribuzione del potere esecutivo tra le differenti classi de'magistrati, non serve, che a rendere le leggi vittoriose delle passioni nel combattimento, a cui esse si abbandoneranno, o piuttosto, che tutta questa politica si propone di prevenirle: riflettete di grazia, come Milord me lo fece osservare, che la pace delle leggi, e delle passioni sarebbe ben presto fatta; cioè a dire, che l'ordine sarebbe immediatamente ristabilito con solidità, se tutte le parti del governo fossero disposte con sufficiente arte, perchè esse si prestassero una forza reciproca. Dopo alcuni tentativi inutili, se le passioni, che hanno una sagacità meravigliosa a maneggiarsi, ed abbastanza spirito per non correre lungo tempo dietro una chimera, fossero

convinte ch' esse non possono attaccare le leggi con vantaggio; vi obbedirebbero tosto con sommissione, e quindi con zelo. Dacchè i magistrati, ed i Cittadini troveranno molto maggiori ostacoli ai successi delle loro ingiuste intraprese, che mezzi per farle riuscire, siate persuasi, che in vece di formare nelle loro menti de' progetti di tirannìa, o d' indipendenza si adopreranno con energìa per il ben pubblico, o per lo meno saranno esatti all' adempimento de' lo ordoveri.

Ciò nullameno, amico, la sorte, che hanno finalmente provato i popoli i più saggj, ed i più celebri dell' antichità, ci deve far tremare per gl' istessi che fossero così saggj d' imitarli. Quando vedesi Sparta, e Roma abbandonate alla tirannìa, qual legislatore può gloriarsi d' avere stabilita la sua Repubblica su de' fondamenti immortali? Tutto dunque si disforma, tutto si altera, tutto si corrompe, la natura vi ci ha condannati; la felicità

produce la sicurezza; e la sicurezza è sempre accompagnata da qualche negligenza, o d'una orgogliosa presunzione. Comunque profonda, che sia la politica, ella non è mai tanto attiva, quanto le passioni; e quando ell'avesse l'abilità loro, sarebbe men ostinata nelle sue voglie, e meno attenta nel giornaliero detaglio delle sue operazioni. Ella è una malattia dello spirito umano quasi incurabile, lo riguardare come una frivolezza la premura di rimediare ai piccoli abusi, eppure sono appunto i piccoli abusi, che aprono la porta ai più gran disordini: le leggi non possono giammai prevedere tutti i casi, prevenire tutti i bisogni, nè risolvere quanto basta tutte le difficoltà. Sopravvengono in tutti gli stati degli affari improvvisi, impensati, ed urgenti. Ecco le cause dell'alterazione insensibile, che provano i governi meglio constituiti.

Quando le leggi, per così dire, consunte dalla rugine del tempo, della

negligenza, e della sicurezza cominciano a perdere la loro forza, ordinariamente non s' immagina niente di meglio, che di farne delle nuove, e d' infligere de' castighi più gravi ai delinquenti; ma quale ne è il frutto? Queste leggi severe spaventano per un momento gli spiriti, e non li guariscono punto: avvezzerassi ben presto a violarle, come si violano le leggi più dolci. In queste circostanze, mi disse Milord, bisogna essere convinti, che le forze del governo sono rilasciate: date loro una nuova elasticità, ed il male sarà guarito. Travaglierete infruttuosamente, se volete arrestare gli effetti, lasciandone sussistere la causa. Pensate meno ad immaginare una nuova pena per castigare un magistrato, che trascura i suoi doveri, od un Cittadino inquieto, torbido, e disobbediente, che a correggere i vizj segreti, quali producono i disordini, di cui vi lagnate. Pensate meno a punire de' falli, che ad incoraggire le

virtù, delle quali avete tanto bisogno. Con questo metodo, renderete per così dire alla vostra Repubblica il vigore della gioventù. Egli si fu per non essersi conosciuti popoli liberi, ch' essi insensibilmente hanno perduta la loro libertà; ma se i progressi del male sono tali, che i magistrati ordinarj non possono rimediarvi con efficacia, ricorrete ad una magistratura straordinaria, della quale il tempo sia di breve durata, ed il potere considerabile. L' immaginazione de' Cittadini allora ha bisogno d'essere colpita d'una foggia del tutto nuova; e voi vedeste nella storia quanto la dittatura sia stata utile ai Romani.

Si rimedierà alla maggior parte degli inconvenienti, che il tempo, e la fragilità umana producono, o piuttosto si preveniranno, seguendo il consiglio di Milord Stanhop. Egli vuole, amico, che ogni venti, o venticinque anni al più tardi, gli stati generali, in virtù d'una legge solenne, e fonda-

mentale stabiliscano con apparato una commissione particolare, per esaminare con diligenza la situazione presente del governo, e ricercare, se con delle usanze insensibimente introdotte qualche magistrato non abbia incrudelito sui diritti del potere legislativo, oppure usurpata qualche parte del potere esecutivo confidato a suoi colleghi. Si farà l'esame degli attentati fatti a ciascuna legge. Questa saggia precauzione impedirebbe, che i nuovi costumi non prendessero piede, e tutti gli abusi sarebbero repressi prima d' aver presa una forza sufficiente per alterare, e distruggere i principj del governo. Quest'anno di riforma sarebbe la speranza dei buoni Cittadini, e reprimerebbe i malevoli. Voi vedreste, ch' ella eccitarebbe in tutti gli spiriti un utile fermento; e sforzandosi di richiamare a se le leggi, impedirebbe, che venissero dimenticate.

Una Repubblica, sebbene governata

colla più gran saviezza risente qualche volta de' grandi mali in una guerra eccitata da suoi vicini. Roma s'incontrò con un Pirro, e con un Annibale. Trovasi al punto della propria rovina, e per evitarla non si conosce più altra regola, che la legge, quale dice che la salute del popolo dev' essere la legge suprema. Dopo avere senza buon esito messe a uopo tutte le forze del governo, trovasi qualche volta costretto di ricorrere a de' mezzi straordinarj, e fin pure di sovente contrarj alla costituzione dello stato. Egli è ben spiacevole il dovere con questi mezzi evitare i pericoli, di cui si vien minacciato; perchè è estremamente raro, che i popoli, che vi ricorrono, non si lascino inebriare dalla lor gioja, e ch' abbiano il sangue freddo necessario per schermirsi dalla scossa, che ha smosso tutto l' edificio politico. Una legge fondamentale deve dunque ordinare, che sul finire di qualunque guerra, allorchè

la calma è ristabilita, la prima cura degli stati generali sia di pensare a ristaurare il governo. Bisogna guardarsi, che i mezzi straordinarj, se si è dovuto impiegarne, non siansi cangiati in mezzi ordinarj dell'amministrazione; tutto sarebbe perduto: i rimedj, a' quali devo la mia guarigione, non hanno a diventare il mio ordinario nutrimento, bisogna ricercare le cause de' rovesci, che si sono sofferti; e prendendo delle misure per l'avvenire bisogna ciò nullameno ristabilire il governo sugli antichi suoi rapporti.

Se la guerra è stata felice, egli è ben più necessario ancora il fare un serio esame sul governo. Una nazione crede essere stata saggia, allorchè abbia ottenuti considerabili vantaggj sui suoi nemici; ed ecco perchè una troppo grande prosperità è quasi sempre il foriero d'un vicino decadimento. La felicità sua gli inspira orgoglio, tratta l'antiche sue usanze di timida

pedanterìa, s' abbandona temerariamente alla sua buona fortuna, e ad una cieca confidenza; cioè a dire che i Greci trovarono i principj di tutte le disgrazie nella giornata sempre mai memorabile di Salamina, di Platea, e di Micala. Dopo avere umiliato Serse, dimenticarono, che l'union loro faceva la lor forza, si divisero, e tali disunioni li sottoposero alla Macedonia, e quindi ai Romani.

Milord mi fece rimarcare il governo più saggio, che siasi mai stato stabilito fra gli uomini; il governo de' Romani non ha dovuta la sua rovina, che a questa inavvedutezza, che va in seguito alla prosperità. Le armate Romane portarono la guerra fuori dell' Italia, e soggiogarono grandi provincie. I Proconsoli per il solo loro allontamento dalla Capitale, acquistarono un'autorità, che non avevano mai avuta gli antichi Consoli, quali sotto gli occhj del Senato, e del Popolo avevan vinti i popoli d'Italia, e ri-

tornavan tutti gli anni in Roma. Questi nuovi magistrati s'accorsero delle proprie forze, divennero formidabili alla loro patria, e la resero schiava. Giammai i Romani non sarebbero divenuti la preda di alcuni ambiziosi, o per lo meno avrebbero ritardato lo stabilimento della tirannìa, se avessero avuta una legge, che gli avesse prescritto di rientrare spesso in se stessi, e d'esaminare, dopo qualche grande avvenimento, se i principj della loro libertà non avessero sofferta alterazione alcuna. Questo popolo così saggio, paziente, e coraggioso nelle avversità, quale non ricevette già le sue leggi d'un legislatore, che ebbe la gloria di averle fatte lui stesso, se non si fosse abbandonato alla torrente de' suoi felici eventi, senza dubbio avrebbe capito; che non doveva essere conquistatore, se voleva conservare la propria libertà. Sarebbesi indubitatamente limitato a stabilire fra i differenti popoli d'Italia la stessa

confederazione, che regnava fra i popoli della Grecia, e Roma sarebbe stata nella lega degli Italiani, come Sparta fu in quella de' Greci. Se l'ambizione sua non l'avesse impedita di obbedire a questa prudente politica, avrebb'ella per lo meno fatto qualche sforzo per conservare l'autorità sua sui Magistrati delle Provincie lontane, ed impedito, che queste non fossero soggiogate dalle legioni, che avevano ad estendere il suo impero.

Noi non siamo in questo caso, amico; e pria di prendere delle misure per conservare la propria libertà, credo, che bisogni a primo lancio occuparsi colla massima intenzione a ricuperarla. Ma mi viene un pensiero: dacchè la nostra nazione tratta dal niente avrebbe ripreso il diritto di tenere assemblee, perchè non stabiliremo noi un anno per la riforma? Perchè non avremo noi delle commissioni, o de' comitati periodici? L'oggetto loro, ne convengo, non dovrebbe

essere già di fissare come immutabile un governo, che non sarebbe ancora, che mal franco, e la di cui forma bizzarra conserverebbe per lo spazio di molti anni dopo la rivoluzione mille irregolarità, mille difetti, mille pregiudizj della costituzion nostra presente; ma queste commissioni non sarebbero poi meno utili, se le incaricassero di perfezionare l'opera della libertà; sembrami non potersene tirare abbastanza buon partito. La nazion nostra è di carattere poco stabile, stancasi facilmente dell'intraprese sue, ed ama meglio agire per pratica, ed a caso, che darsi la pena di pensare, di riflettere sul passato, e sopratutto di prevedere l'avvenire. Le commissioni addocchierebbero fissamente le viste nostre; impedirebbero, che noi senza accorgerci ricadessimo nel nostro letargo; sarebbero elleno l'anima degli stati generali, ed affretterebbero i progressi del nostro buon governo. Quando finalmente il nostro governo

fosse quale lo desidera Milord, e che la libertà venisse stabilita su de' cardini sodi, le commissioni cangiarebbero d'oggetto, e si limiterebbero a vegliare sulla conservazione della loro grand'opera; si proporrebbero di perpetuare gli stessi principj, le stesse leggi, le regole istesse, e di riparare i mali, che il tempo, i bisogni recenti, ed alcune nuove circostanze potrebbero fare al governo.

Desidero, che troviate questa lettera troppo corta: ciò sarebbe un dirmi, che non trovaste le altre troppo lunghe. Or che sono sul finire, sentomi sull'onor mio obbligato d'avvertirvi, che non vogliate dalle mie lettere giudicare di Milord Stanhop. Malgrado tutta l'attenzione da me posta in opera nel raccogliere tutto ciò, che gl'intesi dire, m'accorgo essermi sfuggite mille cose; ed al certo quel che è peggio non ho potuto farvi sentire quell'energìa, che è l'anima di tutti i suoi discorsi, e che

avrebbe inspirato al più vile Asiatico, od al cortigiano il più prostituito, un vivo desiderio di diventare Cittadino. Ah! amico, perchè Milord non conosce egli i magistrati del nostro parlamento! perchè non può egli presentare loro le verità importanti, che m' ha insegnate! perchè ..... addio, amico, non voglio fare desiderj inutili. Risolvo di volervi abbracciar da quì a cinque, o sei giorni; e nel rileggere con voi le lettere, ch' ebbi il piacere di scrivervi, mi farete parte delle vostre riflessioni: acquisterò nuovi lumi, e crederò aver trovato un' altra volta Milord.

A Marly ai 22 agosto 1758.

IL FINE.

SOMMARIO

Delle lettere sui diritti, ed i doveri del Cittadino.

LETTERA PRIMA.

LETTERA SECONDA.

LETTERA TERZA.

LETTERA QUARTA.

LETTERA QUINTA.

LETTERA SESTA.

LETTERA SETTIMA.

LETTERA OTTAVA.

Pag.	ERRORI.	CORREZIONI.
17	illuminato	illimitato
44	in tutti tempi	in tutti i tempi
54	insistete	insistette
60	ha fondamento	ho fondamento
70	saremmo	saremo
99	peggio	peggiore
121	sperare	operare
125	che divora	che li divora
133	rispettabile	rispettabili
187	m'aveste parlato	m'avete parlato
235	rivoluzionedecisa?	rivoluzione decisa;
243	sarete vicino	sarete vicini
245	sperare che una provincia	di sperare una provincia
312	la bestialità	le bestialità

Mably
Diritti e Doveri
del
Cittadino

dire come tante sentinelle intorno le leggi, ed impediscono, che alcuno neppure pensi a violarle; i cattivi costumi all' opposto le fanno cadere nell'obblìo, e nel disprezzo. Voi vi rammentate senza dubbio, amico, quante volte nei sistemi politici abbiamo noi cercati dei rimedj ai vizj della nostra amministrazione? Quanti progetti di riforma non abbiamo noi immaginati? Ma finivamo sempre mai i nostri tristi trattenimenti col compiangere di non trovare oneste persone atte ad un' esatta esecuzione.

Sapete voi, mi disse Milord, sul finire del nostro passeggio qual è la principal sorgente di tutti i mali, che affliggono l'umanità? Ella si è la proprietà dei beni. Io so, continuò, che le prime società hanno potuto stabilirla con equità; trovasi nello stesso modo stabilita nello stato di natura; mentre persona alcuna non può negare, che l' uomo allora non avesse diritto di riguardare come proprietà la ca-

panna, che egli stesso aveva fabbricata, ed i frutti, che aveva coltivati. Niente impediva, senza dubbio, che alcune famiglie riunendosi in società, onde rendersi reciprocamente forti, conservassero le loro proprietà o ne dividessero fra loro i pezzi di terra, che dovessero a loro fornire il necessario vitto. Veduti parimenti i disordini, che causavano in uno stato di natura la barbarie dei costumi, ed il diritto, che ciascuno pretendeva esercitare su tutto, e per mancanza di esperienza, onde prevedere gl' inconvenienti senza fine, che risulterebbero da tale divisione, dovette sembrare utile lo *stabilire* fra i novelli Cittadini la proprietà dei beni. Ma noi, che scorgiamo i mali innumerevoli, che sono sortiti da questo funestissimo vaso di Pandora, se il minimo raggio di speranza colpisse la nostra ragione, non dovremmo noi aspirare a tale felice comunione di beni, tanto lodata, e sospirata tanto dai poeti, che Li-